STORIA
DI
RUSSIA

TRATTA DA CRONICHE ORIGINALI, DA MONUMENTI AUTENTICI E DA PIU' ILLUSTRI STORICI DELLA NAZIONE.

Opera Tradotta dall' Original Francese

DI M. LEVESQUE.

TOMO III.

VENEZIA MDCCLXXXIV.

PRESSO DOMENICO COSTANTINI

CON FACOLTA' DE' SUPERIORI.

STORIA DI RUSSIA.

IVAN IV., VASSILIEVITCH PRIMO TSAR,

soprannominato dai Russi il Terribile, e dagli stranieri il Tiranno.

Vassili morendo lasciava due figli in tenera età Ivan e Iury. In tempi più antichi nessuno sarebbesi avvisato di levar dalla culla uno di questi bambini per collocarlo sul trono, e senza contrasto la successione del padre loro sarebbe passata

1534

1534 sata al più anziano de' loro zii. Ma li principj erano cambiati. Vassili nominò a suo successore Ivan ch'entrava nel suo quarto anno solamente. Affidò egli la tutela alla madre del principino, e diedele per consigliere quello stesso Mikail Glinski ch' aveva sì lungamente tenuto prigione, e che stato sarebbe più felice se non ne fosse sortito che per restare nell' oscurità.

Xilkof.

Tsarst. vennia Kniga.

Giorgio ed Andrea zii del giovin Principe a lui prestarono giuramento sopra la croce appena morto il loro fratello. Ma il primo pentissi subitamente di quest'atto di sommessione; credette che col comandare soltanto, potrebbe far rivivere que' diritti abrogati dal tempo e dall'obblio, e fece intimare pel suo secretario a una gran parte de' Bojari di recarsi a lui, di riconoscerlo, e servirlo come sovrano. Questo passo era piuttosto insensato, che ardito, posciachè mancavagli la forza di sostenerlo. Nessuno si credette obbligato di obbedire a' suoi ordini, ed egli fu serrato in un' angusta prigione dove visse non più che tre anni.

Li Russi erano avvezzi a veder le vedove de' lor sovrani rinchiudersi in monasterj, deporre ivi la pompa del grado che coi loro sposi avevano perduto, rinunciare al secolo e al nome eziandio che vi avevano portato, e prendere un nuovo nome col lugubre abito del loro stato novello. Uno

spet-

spettacolo di gran lunga differente ferì gli occhi dopo la morte di Vassili allorch' Elena sua giovine vedova teneva colla delicata sua mano le redini del governo, e dettava leggi con quel labbro medesimo che parlava un linguaggio più tenero, più conveniente al suo sesso col Kniaz Obolenski, più noto col nome di Ovtchina.

1534

Ivan Fa-fil. vita Kilkof.

Questo commercio amoroso era un oggetto di grande scandalo per uomini che non conoscendo ancora se non se vizi grossolani, non sapevano essere indulgenti per le debolezze. Gli ingiuriosi discorsi tenuti sulla condotta della Reggente, e che troppo fedelmente furono ad essa riferiti, la attizzarono alla vendetta; e, siccome spessissimo accade, l' amore che dovrebbe addolcire li cuori resela sanguinaria. Perseguitò ella molti Bojari che aveanla investita co' loro imprudenti parlari, e non risparmiolla punto allo stesso zio suo Mikail Glinski. Questo principe alla cui fede era stata dal defunto sovrano commessa la vedova sua co' suoi figli, si giudicò in diritto di rinfacciare alla sua nipote una passione, ch' almeno dovev' ella tener meglio nascosta. Egli guerriere com' era, che gran parte della sua vita avea menato ne' campi, e cui una lunga e dura cattività avea peravventra irrigidito il carattere, non si sentì di dover essere molto circospetto nelle espressio-

1534 ni inspiratегli dal suo zelo. Perch' ei fu censor severo, si volle che fosse suddito colpevole. Venne accusato di stender insino al trono delle viste ambiziose; l'odio della Reggente tenne luogo di prova contro di lui, e pronunciò la sua condanna. Gli furono cavati gli occhi, e fu rinchiuso nel monastero di Troitsa, ove non molto dopo finì di vivere.

T.starst. Knig.

1535 Nessuno erasi ingannato circa la verace colpa di Glinski, e l' ingiusto di lui supplizio rese odioso il governo. Il Principe Semen Belski irritato pella condotta e crudeltà della Reggente, e sentendo vergogna di ubbidirle, ritirossi presso il re di Polonia, che diedegli de' ricchi appannaggi: altri signori imitarono il suo esempio, ma nessuno covò un odio così implacabile come il suo: nessuno affrontò tanti disagi e fatiche per suscitar nemici alla patria che aveva abbjurato; nessuno, per orrore del delitto si rendè cotanto colpevole. Il Polacco, il Turco, il Tartaro viderlo successivamente sollecitar le loro spade contro di un popolo, che a costo ancora del suo sangue doveva difendere, e ch' egli avrebbe amato di poter sterminare.

T.starst. Knig. Knig. Stepen. Kniga.

Sin dal principio del regno era stata confermata la pace tra la Polonia e la Russia. Ma volendo forse Ovtchina punir Sigismondo del rifugio testè

testè accordato a Belski, entrò nella Lituania e fecevi un orribil guasto fino in vicinanza di Vilna. Fors' anco non fece che prevenire Sigismondo di cui non erangli ignoti li preparativi. Moltissimi autori Russi sostengono che il Re di Polonia sia stato l' aggressore. Almeno è certo che le sue armate non tardarono punto a comparire in Russia: s' impadronirono dapprima d' una piccola città della Russia settentrionale: ma poscia fecero infruttuosamente l' assedio di Starodub, di Tchernigof, di Smolensk. Perdettero anzi assaissimi soldati, una parte della loro artiglieria, ed anco de' primarj Uffiziali che caddero in potere de' Russi. Certi Voevode usciti da Smolensk, da Starodub, da Novgorod tutto misero a ferro ed a fuoco in varie parti della Lituania e della Polonia. Sigismondo, irritato da sì avversa fortuna, più non pensa che a ristorarne li danni. Ei s' apparecchia a menar colpi più decisivi, unisce alle proprie sue armate straniere truppe, e fa nuovamente assediare Starodub ove Ovtchina si stava rinchiuso. Le muraglie lungamente arietate dal continuo fuoco dell' artiglieria non sembravano nemmeno danneggiate. Formate com' erano da grossissime travi insieme commesse, le quali sostenevano baluardi di terra, esse non temevano punto le palle de' cannoni. Ma giunsero gli as-

1535

sedianti ad attaccarvi il fuoco, e l' incendio in un iſtante ſi dilata per tutta la città: gli abitanti non poſſono evitar le fiamme senza gittarſi in braccio de' Polacchi che maſſacrano e vecchi e gente volgare, nè degnano di conservare e caricar di catene se non coloro da cui sperano un riscatto. Ovtchina caduto schiavo venne subitamente riscattato o cambiato; posciachè lo veggiamo poco tempo dopo comparir nuovamente nella Ruſſia.

Tsarstvennaia. Kniga.

Intanto che continuava la guerra, senza offerire verun evento degno d' eſſer trasmeſſo nella Storia, la Corte del giovinetto Ivan era in preda a certi raggiri di cui Andrea zio del sovrano diventò finalmente la vittima.

Aveva egli sperato alla morte del Gran Principe suo fratello di ottenere un accrescimento di appannaggio, e non avea dalla Reggente ricevuto se non che tenui regali, e carezze peravventura ingannatrici; perlochè disguſtato della Corte s' era ritirato nel suo patrimonio di Staritsa.

Persuasero alcuni raggiratori la Principeſſa reggente ch' Andrea sortir voleva dalla Ruſſia per andar ad unirſi co' nemici dello Stato, e al tempo ſteſſo inſinuarono a queſto Principe che la Corte volea aſſicurarſi di sua persona.

Sia che Elena cercaſſe soltanto di tenerlo a bada,

da, e guadagnar tempo per prendere contro di lui più accertate misure; sia che le accuse ond' era gravato non facessero su d' essa una forte impressione, fecelo ella pregare di sbandir ogni diffidenza, e di sprezzar voci che non aveano alcun fondamento. Ella affettò eziandio di continuar seco lui un commercio d' amicizia, ed invitollo finalmente a Mosku. Ebbe egli timore certamente di rendersi vieppiù sospetto con un rifiuto; e perciò obbedì. La Reggente gli fu liberale di carezze in apparenza le più sincere, e non fu avara nemmeno di giuramenti. Gli permise poco dopo di far ritorno nel suo appannaggio, e si lasciarono con segni reciproci di un' intera fiducia.

1537.

Tuttavia questi giuramenti, queste proteste, e quest' espansioni di cuore non erano che un giuoco di Corte: ambi si odiavano e temevansi vicendevolmente; ed i sospetti crescevano ogni di più giacchè continuavano i raggiri medesimi d' onde aveano avuto cominciamento.

In questo mezzo li Tartari di Kazan fecero alcuni movimenti. La Reggente chiamò a se il Principe Andrea per ricever i suoi consigli: ma egli che uscito già trovavasi dalla rete, non ardì incontrare un' altra volta il pericolo di comparire alla Corte; fece egli sue scuse dichiarandosi malato, e domandò anzi per un medico. Gliene venne

1537 ne mandato uno. Sarebbe ſtato pericoloso per queſta persona il riferir cosa contraria alle viſte della reggente; era forse ſtato inſtruito di quanto al suo ritorno dovea dichiarare; e fèdele agli ordi ch' avea ricevuti, annunciò che la malattia del Principe era leggiera, e che ſtava in letto solo per eludere le intenzioni della Corte.

Elena ebbe cura di mantener preſſo di Andrea degli esploratori: genia sempre pericolosa, da cui solo risultano denunzie o false o avvelenate. Sen vide allora un esempio. Mentre che Andrea mandava alla Reggente un suo amico per aver con eſſa un abboccamento, vennele annunziato aver lui risolto di fuggire via la mattina suſſeguente.

E' credibile che queſta denunzia foſſe falsa; pure fu baſtante a cagionare la rovina di Andrea. La corte spedì Bojari, ed uomini armati per arreſtarlo. Un amico corse ad avvisarlo del pericolo che gli sovraſtava; egli prese la fuga, e recoſſi a Novgorod. Allora vide non rimanergli speranza alcuna di salute che col adottare li progetti di cui era ſtato calunniato, e che convenivagli diventar ribelle affin di non eſſer punito per falſi sospetti di ribellione. Scriſſe a' grandi a' Bojari, a' nobili che doveſſero arroſſire di preſtare obbedienza ad un fanciullo che non avea libero ancora

cora il volere, e ad una donna che governavali dietro i capricci de' suoi amatori; che tornerebbe ad essi più gloria il riconoscer lui che avea ricevuto dalla nascita dei diritti per salire sul trono, e che la sua età rendeva capace di comparire alla testa della nobiltà Russa e ne' consigli e negli eserciti.

Queste lettere non restarono senza l'effetto: trovò egli in Novgorod molti amici, alcuni nobili vennero ad unirsi con lui; si vide in somma alla testa di un partito, ma partito debole, e troppo incapace di difenderlo, e che fu in fine strascinato nella sua ruina.

La Reggente spedì contro di lui delle truppe sotto gli ordini di Ovtchina. Già si stavano di fronte ambe le armate; già erano disposte in ordine di battaglia; ognuno solo aspettava il segnale della pugna: uno scrupolo, in tali circostanze inopportuno, si desta in cuore ad Andrea. Dopo aversi fatto un partito, dopo aver domandato il primo posto, sta dubbioso se debba combattere l' armata del sovrano; s' abbandona al rimorso, viene a trattati, domanda solo di non venir punito con soverchio rigore e si contenta della parola di Ovtchina. Ricevuta che l' ebbe, lascia la sua armata, abbandona i suoi amici cui difender doveva fino alla morte, abbandona insino se

stesso

1537 ſteſſo, e ſi laſcia condurre a Mosku.

Ovtchina vi riceve delle riprenſioni, ſenza dubbio concertate, per ciò ch' ha promeſſo all' infelice Principe di Staritsa, e viene diſapprovata tutta la ſua condotta. Li nobili che s' erano uniti ad Andrea, coloro che se gl' erano in qualche modo dichiarati fedeli, ſono meſſi a crudeliſſime torture, ſtraziati dal Knut, meſſi a morte. Tra queſti infelici furono compreſi gli officiali ancora del Principe, e tutti coloro che per dovere avevano avuto acceſſo alla ſua perſona; eglino venivano condannati ſenz' eſſere aſcoltati, e baſtava che ſopra di loro cadeſſe ſoſpetto per trovarli già rei. Andrea medeſimo fu cacciato in un' orrida prigione, ove non viſſe che ſoli ſei meſi. Il poco tempo che vivevano quaſi tutti quegli infelici condannati ai ferri può farci comprendere l'orridezza de' loro ergaſtoli, quando pur il veleno od i ſecreti ſupplicj non accorciavano i loro giorni.

Ivan Baſil. vita.

Elena non ſopravviſſe che pochi meſi alla ſua vittoria. Morì ella il 3 di Aprile 1538 dopo quattr' anni di una reggenza poco fortunata. Fu ſcritto che vennerle abbreviati i ſuoi giorni col veleno, e che la fazione nimica di queſta Principeſſa condannò l' infelice ſuo amante ad eſſer tagliato a pezzi in pubblica piazza per mano del carnefice.

Ivan

Ivan non contava pur anco sett' anni. Reſtò egli in balia degli ambizioſi che s' erano impadroniti di lui vivente ancora sua madre. Lungi di poter farſi temere da loro, o punirli, questa principeſſa, che sembrava governare a suo talento un vaſto impero, governata ella ſteſſa, e ſignoreggiata da eſſi, non osava gemere che in secreto delle loro usurpazioni. Un certo Mikail Tutchkof, e li principi Ivan, e Vaſſili Chuiski, gli ſtrapparono arditamente di mano le redini del governo, predarono il suo tesoro, moſtrarono riguardare il dominio del sovrano come loro eredità, e non arroſſirono di ſtabilirviſi, e di disporne a loro piacimento. Fatti quindi animoſi pella riuscita di queſti attentati, s' impadronirono del principe medeſimo, sotto preteſto di cuſtodirlo, e lo trattarono meno come un sovrano, che come un foreſtier miserabile, cui eſſi degnavano raccogliere. Gli amici del ultimo Principe, e quelli della Reggente erano puniti coll' eſilio, o colla morte pel delitto di aver saputo piacere ai loro padroni. Li tiranni e i lor favoriti non degnarono di occultare alla Reggente e a suoi figli il loro disprezzo. Sovente vedevaſi Vaſſili Chuiski aſſiso con negligenza su d'una panca, col gombito e quaſi tutta la persona ſtarſi appoggiato sul letto del defunto sovrano, ſtendere insolentemente

1537

Lettera del Tsar Ivan in Kurb.koi.

te

1537

te le gambe, e tenerle posate sulle ginocchia del suo Principe.

Come fu Ivan entrato nell' età in cui ogn'uno comincia a far uso della ragione, ed accorgersi di un' ingiuria volle scuotere l' umiliante giogo che egli era stato imposto. Egli mandò Vassili Chuiski a Volodimer col pretesto di tener a freno li Tartari. Obbedì Chuiski, forse per orgoglio, e per far conoscere al suo signore non aver egli bisogno di trovarsi alla Corte per dominarvi. Aveva costui comprata co' tesori del Principe una turba di Bojari, di cui usava per opprimerlo con più sicurezza; ed alla sua partenza, lo consegnò sotto la loro custodia.

Il primo uso che fece Ivan della falsa sua libertà fu il chiamare a se vicino Ivan Belski, parente del traditore Semen, ma che nessuna parte aveva avuto al suo misfatto. Egli lo ammise alla sua confidenza, il che era un offrirlo vittima a suoi tiranni. Perciò Belski viene arrestato senza che il principe sia informato di tanta audacia. Chuiski è richiamato dalli Bojari ch' a lui sono venduti, e gli ordinano di sollecitare il suo ritorno. Ciò inteso egli si ribella apertamente, raduna a se dintorno una moltitudine di traditori, e riceve da loro giuramento di fedeltà. Entra in Mosku; il suo fasto, il suo corteggio, la sua

bal-

baldanza l' annunciano per sovrano. Ne fa egli le funzioni, raduna un consiglio, manda Belski in esilio, senza che il vero sovrano tenuto, per così dire prigione dalle creature dell' usurpatore niente sappia di tutte queste temerarie procedurre. Li suoi amici sono relegati, banditi, assassinati, e se li crede ancora vicini. Ma finalmente vede arrestarne alcuni alla porta stessa del suo appartamento, e da questo attentato comprende tutto ciò che si ardisce contro la sua persona.

1537

Il metropolita senza dubbio avea favorito Belski, posciachè seco lui era odiato dai favoriti del tiranno. Questi fazionarj non rispettano nemmeno il capo della chiesa. Lo perseguitano, tre ore avanti giorno, fino nella stanza del giovine principe, lo levano di là, lo maltrattano, e lo mandano in un convento di Bielozero. In questa stessa città Belski era stato trasportato per ordine di Chuiski, e poco tempo dopo fu ucciso nella prigione.

Finchè Ivan non fu punto in età da farsi rispettare, non vi fu altro fra i grandi che usurpazioni, querele, e anarchia. Un giorno, in pieno consiglio, li Bojari presero a contendere nella camera, in presenza del sovrano. Tosto al comando di Chuiski, si scagliano furibondi contro Vorontsof, ch' avea la disgrazia d'esserama to dal

Prin-

1537 Principe, lo caricano di percosse e poco manca che non resti assassinato. Ivan per salvargli la vita è obbligato, di consentire al suo allontanamento, e di lasciarlo trasportare a Kostroma ove fugli assegnato il suo esilio.

Tsarst. Kniga. Mentre che differenti partiti dividevano in tal modo tutta la nobiltà dagli interessi, dalle amicizie, e dagli odi separata, si vide estinguersi tutte le fazioni, e tutti gli animi riunirsi per salvare la patria. Questa riunione passeggiera, ma gloriosa alla nazione fu dovuta a Safa-Guerei, Kan di Crimea che dalle sollecitazioni guadagnato del Re di Polonia, ruppe la pace colla Russia. Egli fu singolarmente sedotto dal principe Semen-Belskof che per saziare la sua vendetta, divenuto cortigiano assiduo di questo Tartaro, cercava ogn' ora di risvegliare la sua ambizione colla speranza di una facile conquista, e d'inspirargli tutto quell' odio ond' egli stesso divampava. Tutta l'orda

1541 è uscita in armi; e già non restano che li vecchi e li fanciulli. La Porta Ottomana somministrò per questa spedizione, uomini, moschetteria e artiglieria. Già Belskof si lusinga di veder presto satollato il suo furore, e li Tartari dominar sulle ceneri, e sulle ruine della Russia.

Ma la Corte fu a tempo informata de' disegni di Safa-Guerei. Per tutto furono spediti ordini i

più

1541

più pressanti; per tutto si segnalò la più pronta obbedienza. Le città mostrarono a gara il loro zelo col fornire munizioni, artiglieria, truppe; li nobili obbliando gli odj loro particolari, non conobbero altri nemici che li Tartari; il popolo stesso non dimostrò punto sentimenti men generosi, e meno amor per lo Stato; ciascuno era ambizioso di offrir il suo sangue a favor della patria.

Già il Kan passate aveva le sorgenti dell' Oka; egli costeggiava le sponde di questo fiume, e si preparava a traversarlo, quando un corpo avanzato dell' armata nemica presentossi sull' altra sponda. Ad ogn' istante arrivavano nuove truppe Russe. Li Tartari, che confidavano d' aver a saccheggiar un paese senza difesa, e che aveano già calcolato il buttino, tremarono di non poter difendersi eglino medesimi. Si dicevano l' un l' altro non aver mai più veduto un' armata sì numerosa; ed il terror moltiplicavala a' loro sguardi. Safa-Guerei faceva i più sanguinosi rimproveri a quel Belskoi ch' avealo ingannato, ed avealo impegnato in una temeraria impresa. Intanto nuove truppe Russe arrivano ancora durante la notte. Safa vede collo spuntar del giorno sì formidabile apparato, ed ordina la ritirata, anzi prende la fuga. Li suoi Tartari gittano via le loro provigioni, e le loro armi, abbandonano i loro

1541 cavalli già ſtanchi, rompono i lor carri, ſi rovinano eglino ſteſſi per fuggire con più celerità, per ingombrare la ſtrada del nemico che vola ad inseguirli; e sempre agitati dalla paura, senz' arriſchiarſi di prendere alcun riposo, guadagnano a ſtento le rive del Don, lo paſſano a nuoto, e laſciano queſto fiume tra eſſi e la Ruſſia che gl' insegue.

Ma appena li cortigiani ceſſavano di temere per lo Stato, ch' eglino ripigliavano gl' uni contro degli altri le loro geloſie, i lor odi, e i loro progetti di vendetta. Dopo la ritirata del nimico, creduto dapprima sì formidabile, tornano a ſuſcitarſi gl' intrighi di Corte, le fazioni diventano più numerose, più invelenite, più attive; il giogo che portavaſi dal Principe viappiù pesante, e più sfrenata l' insolenza degli oppressori. Diffatti dopo la vana spedizione di Safa-Guerei, Belskoi, Vorontsof ed aſſai altri sacrificati furono all' odio di alcuni ambizioſi.

Ma Ivan non poteva eſſer lungamente tenuto in servaggio. La infelicità che i suoi tiranni gli fecer conoscere, abbreviò per lui l' ordinario termine dell' infanzia. Appena pervenuto all' anno suo decimo quarto, ſi sdegnò del loro ardire, sentì il suo potere ed il suo coraggio, e ſi credette forte abbaſtanza per caſtigarli. Ei dice che

vuol

vuol regnare, annuncia ch' egli è il padrone, e tutti gli tremano davanti. Quel Chuiski sì formidabile finchè si degnaron temerlo, è arrestato, condannato a morte, giustiziato. I suoi partigiani provano un pari trattamento, o per lo meno sono cacciati nelle carceri, o dispersi in varj esilj. Il Principe è vendicato; nessuno più resta di quella lega formidabile che sembrava dover rovesciare il trono, e tutto l' impero. L' eccessivo rigore succede all' impunità; e la timida sommessione al minaccioso orgoglio. Ad un certo Buturlin per aver tenuti discorsi insolenti, si strappa la lingua; li grandi si piegano sotto la mano che li minaccia, e principiano a conoscere l' obbedienza.

Ma Ivan costretto in età così tenera ad esercitar la vendetta, e ad imprimer terrore, ne contrasse una durezza di carattere che non perdette giammai. Perciò la posterità col render giustizia a suoi talenti, ed anche alle sue virtù, lo conta tra lo scarso numero degli uomini illustri; ma insieme, inorridita per le crudeltà da lui praticate, gli dà l' odioso titolo di tiranno.

La sua vivacità era incapace di ricevere alcun freno, e la sua collera era quella di un animal feroce: avvezzo a vedersi tutti tremare davanti egli lasciavasi in balìa di tutte le passioni, di tutti li capricci, e di tutti i suoi moti instantanei.

1541 Conviene in parte attribuire cotesti vizj alle ree pratiche che tenne in sua gioventù. Quanto più stato era tenuto schiavo ne' suoi primi anni, tanto più trovò di piaceri nella libertà. Appena ebbela ricuperata si diede foga a goderne; questo piacere di sentirsi libero, soverchiamente ingrandito dall' impetuoso suo animo, era una febbre ardente. Credette di non dover mai trovarsi libero abbastanza; volev'esserlo insino alla licenza, ed ebbe a sdegno i ritegni dalle convenienze, dal dovere, dalla umanità messi agl' uomini i più possenti; si scelse ad amici de' giovani indisciplinati al par di lui vivaci, e violenti; con compagni così insensati, correva a cavallo per le strade, per le piazze, pei mercati, insultava, maltrattava, rubava uomini e donne, talvolta assassinavagli, e gli abitanti di Mosku tremavano, esposti veggendosi ad una turba di masnadieri che niente temevano la spada delle leggi.

Il male andò più oltre. I suoi indegni favoriti lo rendevano il ministro degl' odj loro, ed egli avvenne spesso più per soddisfare i lor furori che per sua propria vendetta che massacrò personaggi di primo ordine, e per fino Principi di sua famiglia.

Non era possibile prevedere a quall' eccesso abbandonerebbesi il Giovin principe, quando nel

1547

1547., in età di sedici anni, si fece egli coronar solennemente dal Metropolita, e prese insieme il titolo di Tsar, che insino a lui non era stato portato, almeno costantemente, da verun altro sovrano di Russia. Forse per sostener questo titolo prese egli la corona che credevasi aver un tempo appartenuto a Costantino Monomaco Imperatore di Costantinopoli. Il primo Ivan Vassilievitch per assicurare il trono a suo nipote Dmitri avealo fatto coronare, ma non regnò punto; ed è questa la prima fiata in cui le croniche parlino della cerimonia della incoronazione. Gli antichi sovrani si contentarono del titolo di Gran Principe; Ivan giudicò necessario un apparato nuovo, più autorevole e più augusto per una nuova dignità.

1541

Tsar. Kniga.

1547

Sposò egli nello stesso tempo Nastassia o Anastasia, figlia di Romano Iurievitch e nipote di quel Iakof Zakarievitch che vedemmo Namestnik di Novgorod. Questa Principessa, amabile, dolce, e spiritosa seppe acquistare un felice ascendente sul cuore del suo sposo: ella insegnogli a dirigere la sua naturale vivacità verso utili obbietti, gl' inspirò avversione alle sue prime amicizie, e fece ch' egli preferisse degli uomini saggi agl' indegni compagni de' suoi feroci piaceri. Allora attorniato da consiglieri prudenti, e da guerrieri

3. Febbrajo.

1541. valorosi, pronti a servir la sua gloria e a difendere la sua possanza, seguì i loro consigli, e sembrò degno di loro comandare, posciachè li sovrani di lui ordini erano diretti dalla loro saviezza.

Kniz. Kurbskoi.

L' equità de' suoi giudizi lo rendeva rispettabile a suoi sudditi, ed era lor caro per la sua affabilità. Il ricco ed il povero trovavano appo lui eguale accesso. Gl' ingegni, e le virtù più non restarono sepolti nell' oscurità; invitati ne' palagi furono l'ornamento del trono che amava vedersene circondato. L' adulazione, e l' arte di divertire un principe dissipato più non erano scorta agli onori: le dignità, la fortuna erano precedute dal merito; e li buffoni, gli adulatori furono banditi da una Corte che occupata soltanto dalla cura ch' esige la felicità del popolo non trovava più tempo d' ascoltarli.

Ma la fermezza tutta e tutti i talenti di un grand' uomo non bastano; è necessario il soccorso del tempo per ristabilire in una provincia quel governo che la sicureza formi de' cittadini. Ne vedremo ora una prova in un popolare tumulto in cui restò vittima un' illustre famiglia.

Le botteghe tutte di Moskva erano unite in un luogo solo, come lo sono anche oggi in tutta la Russia; era questa un' usanza asiatica, come l' erano tutti gli usi antichi de' Russi. Peco dopo il

Tsarst. Knig.

il matrimonio del Tsar, prese fuoco al quartiere delle botteghe, il quale divorò con esse tutte le mercanzie, e si stese ancora ad altri edificj. Ogn' uno trovavasi tuttora immerso nel dolore cagionato da questo disastro, quando un altro incendio, molto più distruttore, ridusse in cenere il palazzo del sovrano, e quasi tutta la città: perirono circa due mila persone, e tutti li cittadini ebbero a pianger o de' parenti, o degli amici, o le lor sostanze divenute preda delle fiamme.

1541

Funesto era stato l'incendio: ma gli effetti ne furono atroci ed insieme ridicoli. La famiglia de' Glinski era amata dal Tsar: perciò dovea muovere ad invidia e ad odio. Li nemici di questa famiglia sparsero voce non doversi attribuire a cause naturali quest' incendio non ancor estinto: esser esso l' effetto di un' arte diabolica: e la sola magia poter operare cotanti mali. Subito tutti replicarono che Mosku non aveva bruciato che pegl' incantesimi di alcuni stregoni. E grandi, e sacerdoti, e soprattutti l'elemosiniere del principe rinforzarono questa voce insensata. Alcuni di costoro erano solo imbecilli, gli altri erano mostri.

Gli Ordini dello Stato si radunano sulla piazza: ogn' uno si domanda a vicenda chi possa essere l' autor dell' incendio: il clero avea sofferte delle violenze dai Glinski, i quali peravventura abusa-

1541 vano del favore che godevano. Alcuni ecclesiastici, raccontano che la principessa Anna co' figli e domestici suoi faceva sortilegj: ch'ella aveva strappato il cuore di un uomo, avealo immerso nell' acqua con magico rito, e dopo aver terminata la sua opera infernale, era andata per la città ad asperger con quest' acqua incantata tutte le case. Questa secondo loro si fu la cagione dell' incendio; e tal è il carattere del popolo, che dovea esser creduta più facilmente che se fosse stata men assurda.

Mentre sulla piazza di Mosku formavasi contro la principessa Anna un'accusa tanto ridicola, ella si stava tranquillamente a Kief coll'un de' suoi figli; e l' altro si presenta disgraziatamente sulla piazza. Vuole giustificarsi, non trova ascolto, e si rifugia in una chiesa. La giustizia rispetta degli asili; il furore non ne conosce alcuno di sacro. Li Bojari perseguitano Glinski e lo massacrano a piè degli altari. Il suo sangue non può soddisfarli; i suoi amici, i suoi domestici, coloro che ha egli conosciuto, ed assai altri ch'ei neppur conosceva, sono con esso puniti, perchè un sacerdote stupido o scellerato osa indossargli un delitto immaginario, e dal quale erano abbastanza purgati dall' impossibilità stessa di commetterlo. Le loro sostanze furono lasciate

al

al saccheggio, e la loro memoria all' orrore della plebe.

1547.

Due giorni dopo ebbe il clero ardimento di recarsi dal Tsar, di rinfacciargli la protezione che accordava alli Glinski, di pregarlo od anzi comandargli di abbandonar ad esso Anna ed il figlio che ancor viveva. Ivan, che avea già fatto un uso terribile di sua possanza, non conoscevala ancora tutta intera: credè di non aver forza bastante per proteggere una famiglia ch' avea tanti nemici: ella fu obbligata di fuggire, e di disperdersi.

Fu questa peravventura la sola circostanza in cui possa accusarsi Ivan di debolezza dacchè prese le redini dello Stato. Altero egli dell' opinione di sua forza la farà ben presto provare agl' antichi oppressori della Russia. Le fazioni continue di Kazan lo invogliarono di sottomettere interamente questa potenza. Ogni giorno novelli partiti, infelici essi medesimi col preparare la infelicità della lor patria, venivano ad implorare il suo soccorso, offerivano le loro braccia alle sue catene, e l'invitavano ad entrare in una carriera ove veniva già spinto della sua ambizione.

Dal principio del regno di Ivan, e quando viveva ancora sua madre, li Signori Tartari, disgustati del governo di Safa-Guerei, erano venuti a sup-

1547 a supplicare la Corte di Russia contro il loro sovrano. Eglino vi sollecitarono al tempo stesso il perdono di Chik-Alei. Abbiam veduto l' ultimo Vassili accrescere i dominj di questo Principe Tartaro, per consolarlo del trono di Kazan da lui perduto per le sue crudeltà. Ma Chik-Alei non godè lungo tempo di questi nuovi beneficj. Vassili avealo fatto serrare a Bielozero, per punirlo della sua ingratitudine, e di qualche principio di sedizione da lui instigata per gelosia de' buoni trattamenti che En-Alei suo fratello riceveva dalla Russia.

La Reggente credette di dover per politica lasciare in libertà Chik-Alei; i suoi diritti al trono di Kazan da lui un tempo posseduto, non potrebbero non inspirare qualche inquietezza a Safa-Guerei, quando vedrebbe questo rivale sostenuto dal favore di una Corte possente.

Chik-Alei cavato dalla sua prigione, venne a Mosku e presentossi al Principe ed alla madre. Si prostrò dinanzi ad essi, battè la terra colla fronte, chiese perdono del suo fallo in ginocchioni e con termini più convenienti ad uno schiavo che riceve grazia, che ad un sovrano che può ben confessar nobilmente le sue colpe e ripararle, ma che non dee giammai avvilirsi. Non può ravvisarsi al discorso umile, e servile del

Tar-

Tartaro detronizzato, l'alterigia degli antichi vincitori della Russia, e de' figliuoli di Tchinguis. Scorgesi vicino il tempo che questi conquistatori superbi, omai umili e degradati, dovranno ricevere delle catene.

1547

Ma un tempo di minorità, nel quale la Russia stessa languiva divorata da una interna malattia, non era opportuno per far grandi intraprese di fuori. Perciò non apparisce che la Reggente, dopo aver sciolto da suoi ferri Chik-Alei, abbia concepito verun disegno contro di Kazan. Ciò non ostante la Corte fu sempre sollecita di incoraggire, di spalleggiare, di eccitare, di accogliere li Tartari malcontenti del governo di Safa-Guerei; moveasi la guerra, si faceva la pace, e si provavano a vicenda le proprie forze: Alle ostilità seguitavano le negoziazioni, alle negoziazioni le ostilità. Si faceva la pace conservando tutti li furori dell'odio, e promettendosi il piacere della vendetta.

Quando governò Ivan de se solo vide non poter la Russia innalzarsi che sulle ruine del Tartaro imperio. Ma per distruggerlo conveniva opporgli truppe in miglior forma armate e disciplinate, di quelle de' Tartari e de' Russi stessi d'allora. Non conosceva ancora la Russia a que' giorni truppe regolate. I nobili erano obbligati

di

1547 di servire. Li principali tra essi col nome di Voevode facevano le funzioni di offiziali generali, ossia erano *Golovy*, capi, lo che corrisponde al grado di coloneli. Gli altri servivano, come semplici soldati. I più ricchi servivano a proprie spese, e gl'altri ricevevano una tenue paga in soldo, o de' feudi appellati *pomestié*. Contavansi tra gl'infimi nobili li *Dvoriane Gorodskie* ossia nobili di città, e li *Dieti Boiarskie*, figli boiari, così detti perchè servivano in campagna sotto il comando dei Bojari, come li figli ricevono li comandi de' loro genitori. Il loro grado era inferior a quello della bassa nobiltà. Li possessori di feudi erano seguiti da' loro contadini mezzo spogli, mal armati, senza alcuna disciplina. Ogni nobile dovea condurre seco un numero di fanti e di cavalieri a proporzione di ciò che possedeva in fondi di terra. Li coltivatori, gli abitanti di città, e soprattutto li mercanti non servivano che in caso di estrema necessità. Ma quando era minacciato lo Stato di un pericolo iminente prendevano l'armi, e la Chiesa anch' essa somministrava uomini e cavalli.

1545 Toccava al Voevoda o governatore di ciascuna città il levar le truppe che dovea essa contribuire. Queste erano composte di uomini liberi ch' esercitavano diverse professioni, e non potevano

re-

restar lungo tempo sotto gli stendardi. Tutti costoro, ammassati in fretta si armavano come volevano; non sapean altro che battersi, e nulla sapevano dell' arte militare.

1545

Ogn' uno vede abbastanza quanto difettosa dovev' essere questa milizia. Ivan conobbelo, e risolse di regolarla. A quest' oggetto stabilì la milizia degli *Streltsi*, che noi per soggettarci all' impero dell' uso diremo Streliti. Li fece esercitare, li soggettò alla militare disciplina, ed armogli di fucili. Sino a quel punto l' arco era stato la sola arma de' Russi: una porzione di questo novello corpo stava alla guardia del principe; ed il restante serviva negli eserciti. In vece di quelle antiche bande raccolte in fretta per combattere, senza saper nulla di guerra, e che aspettavano con impazienza il momento di disperdersi, la Russia ebbe per la prima volta de' soldati sempre in armi, e disposti a combattere al primo cenno del sovrano.

Quasi nello stesso tempo tutte le fazioni che diviso tenevano il regno di Kazan si collegarono contro il loro Kan Safa-Guerei. Venne egli scacciato, e si rifugiò di là dal Jaik, presso di Jusup, principe Tartaro dell' orda de' Nogesi, di cui prese in isposa la figlia da alcuni appellata Sumbek e da altri Suiun-Buk. Forte così pei soccorsi del

Lizlof. Ritchkof.

1545 del suocero, sperò risalire sul trono d' onde era stato rovesciato: ma fece inutilmente l'assedio di Kazan, e dovè ritirarsene.

Allora i Kazanesi che non aveano punto sovrano, ricorsero alla protezione del Tsar, e ridomandarongli Chik-Alei. Operavano forse di buona fede, o volean soltanto farsi abbandonare un principe ch' odiavano e per le sue antiche crudeltà, e perchè la Russia di lui si serviva contro di loro per impaurirgli? Non è agevole deciderlo. Ma certo appena seppero l' avvicinamento

1546 di Chik-Alei si prepararono a tradirlo. S' armarono di maglie sotto le vesti, mossergli incontro, e l' accompagnarono onorevolmente fin dentro la città, e allora sorpresero cento Murzai, che seco aveva condotto, e li cacciarono nelle prigioni. Tre mille Tartari aveva anche levato dal suo dominio di Kassimof, che furono circondati nella campagna, e barbaramente massacrati.

Ivan avea fatto scortare Chik-Alei da due Voevode, ma questi non erano proveduti di truppe bastanti per resistere alle forze de' Kazanesi, e ritornarono a render conto al loro padrone delle disgrazie del Kan di Kassimof che avevano lasciato a Kazan piuttosto come prigioniero che come sovrano. Passò egli sei mesi intieri in continuo pericolo della vita, vilmente occupato nella cura

ta di conservarla, costretto a dissimulare persino le sue paure, e di accarezzare sudditi che lo rendevano schiavo. Avvezzo da gran tempo alla condiscendenza ed alla umiliazione, studiava ogni maniera per addolcirli. Imbandiva loro conviti, li caricava di regali, e sperava co' suoi beneficii interessati di poter dissipare le giuste loro prevenzioni: ma aveano imparato a conoscere Chik-Alei: scoprivano facilmente i fini di sua condotta, e sapevano che sotto un' affattata benevolenza covava un odio irreconciliabile. Per la qual cosa lungi dal mostrarsi riconoscenti alla sue false finezze, disprezzavano maggiormente la pusillanimità che lo faceva umile dinnanzi ad essi. Spesso involavano alla sua tavola vasellami d'oro o d'argento per provocarlo alla collera, ed impegnarlo a far loro qualche oltraggio, e così trovar un pretesto di soddisfare il loro risentimento, e autorizzare la loro vendetta.

Disperando egli di assoggettarli o almeno di quetarli, non pensò più che a ricuperare la libertà. Colse finalmente l' occasione di una festa solenne per apprestare un lauto banchetto a cui invitò li principi, li Murzai, e li rprincipali mercanti. Fece anche disporre nella corte del suo palazzo e sulle piazze diverse tavole ricche di molte vivande per il popolo. Non furono risparmiati

1546 miati i liquori i più spiritosi. Li primarii Signori della nazione ritornarono alle loro case ebri dal vino, e le strade vedevansi coperte di una plebaglia che pello stravizzo era priva di sentimento. Nessuno eravi che custodisse il palazzo, nè le porte della città. Chik-Alei sortì durante la notte accompagnato da pochi Murzai che seco lui erano venuti da Kassimof. Corsero tre giorni prima che avvedessersi li Kazanesi di sua evasione. Batterono fino alla morte un certo Tchura che avealo assistito nella sua fuga, e richiamarono Safa-Guerei.

Il Tsar non altro aspettava che la stagion favorevole per punire li Kazanesi del loro tra-

1547 dimento. Dacchè lo scioglimento delle nevi, e de' ghiacci permise di entrare in campagna, mandò egli assaissime truppe leggiere armate di piche, ed alcune compagnie di Streliti a dar il guasto al regno di Kazan. Questa soldatesca, incaricata piuttosto di esercitar ruberie che di far la guerra, eseguì troppo bene la sua commissione. Le pianure abitate dei Tcheremissi furono coperte di cadaveri di questi infelici: Safa-Guerei medesimo, sorpreso alla caccia fu vicino a perdere la libertà: tre mill' uomini che accompagnavanlo furono tagliati a pezzi: le sue tende, le sue provigioni, la sua cassa cade-

dero in poter de' Ruſſi, ed egli potè a ſtento ricovrarſi nella città seguito da dieci uomini solamente.

1547

Toſto comanda una leva di venti mill' uomini per iscacciare il nemico fuori del regno. Li Ruſſi informati di queſto disegno, ſi tengono ne' luoghi coperti. Li Kazaneſi ſtancanſi per tre giorni a rintracciarli. Finalmente abbattuti dal caldo, ſpoſſati dalla fatica, abbandonano i lorcavalli ne' pascoli, ſi lasciano cader l'armi di mano, e dannoſi tranquillamente in preda del sonno. A queſto punto gl' attendevano i Ruſſi, ch'escono dai loro aguati, mettono orrende ſtrida; ſi gettano impetuosamente sui Tartari, e ne uccidono diecisette mila sul campo, e fanno due mila prigionieri. Il reſto ſi disperse nelle foreſte.

Li Kazaneſi vendicarono il sangue col sangue, e le rapine colle fiamme, e colla desolazione. In queſto ſtato erano le cose alla morte di Safa-Guerei che perì per una caduta. Lasciò egli la reggenza a Sumbek la più giovane, e la più amata delle sue mogli, fino alla maggiorità del figlio che avevagli partorito, e ch' era ancora nel suo primo anno. Queſto giovine principe nominavaſi Utemich-Guerei.

1550

Pensò il Tsar di poter agevolmente sottomettere un Impero governato da una donna a nome

di un fanciullo, e ſtabilì di comandar in persona la sua armata, persuaso che condurrebbela alla vittoria. L'eſito non corrispose alle sue speranze. Rigidiſſimo era l'inverno, e da una speſſa neve era coperta la terra; l'armata andò scemando senſibilmente consumata dal freddo e dalla fatica. Tuttavia sembrava ancora formidabile quando comparve dinanzi a Kazan. Tre interi meſi ſi diede ogni giorno l'aſſalto, e ſi reſtò sempre respinto: non ſi ceſſava di batter le mura con groſſi cannoni, inutili per l'enormità appunto della loro groſſezza, che neſſuno sapeva maneggiare; eſſi non fecero alcun effetto. Finalmente sopravenne lo scioglimento delle nevi, fu impoſſibile di combattere, e di piantar batterie, e bisognò risolverſi di levar l'aſſedio.

1550

Queſta spedizione sì poco brillante non reſtò per altro del tutto infruttuosa. Il Tsar al suo ritorno vide, cinque leghe lontano da Kazan, all'imboccattura della Sviaga un'erta montagna, che parea fortificata dalla natura. Risolse di fabbricarvi una città la quale dominerebbe Kazan e facile ne renderebbe la conquiſta.

Ritornato a Mosku, comunicò a Chik-Alei il suo disegno, e a lui ne confidò l'esecuzione. Si dà subito principio al lavoro: gli alberi sono tagliati, digroſſati, squadrati, e non altro fa duo-

po,

po, per costruire una città, che connettere questi differenti pezzi preparati gli uni pegli altri, non altrimenti che facciamo degli armadj, che si assettano e si disfanno a nostro talento. Terminati questi lavori Chik-Alei caricar fece sopra grandissime barche i pezzi che stavano per diventare una cittadella, ed imbarcasi sul Volga con un' armata capace di proteggere i lavoratori. Col favore di una folta nebbia arriva fino alle falde della montagna senz' esser veduto, la occupa, nè più teme di esservi disturbato. Lavorasi senza intermissione a portare, presentare, connettere i pezzi della città che si sta sbarcando. Fu essa innalzata nello spazio di un mese e si nominò Sviajsk, dal nome della Sviaga che bagna le falde della montagna. Essa era grande. Vi si vedeva una chiesa principale, sei chiese minori, ed un Monastero. Alcuni benestanti di Mosku, de' mercanti, ed altre persone di varie condizioni vi fabbricarono a proprie spese delle case. Tre giorni dopo che fu costruita i capi de' Tcheremissi montanari v' andarono a portare i loro tributi, e a riconoscere l' impero del Tsar. Si fece la numerazione di questi Tcheremissi, e si trovò, dicesi, ch' erano quarantamill' uomini capaci di portar l' armi.

1551

Questa città fabbricata così vicino a Kazan, vi

1551 sparse la costernazione; ma più ne temettero gli abitanti delle campagne, che andavano in folla a rifugiarsi nella capitale, e vi portavano il terrore ond' erano essi colpiti. Ma nulla potè far vacillare la costanza della reggente. Un figlio del Kan di Crimea, Ulu-Kochak, amante di questa principessa, divideva con essa le cure del governo. Ella fece raddoppiar le fortificazioni, diede suoi ordini per far leva di un' armata, e men consultando li suoi mezzi che il suo grand' animo non disperò di scacciare li Russi da Sviajsk e da tutti i suoi Stati: ma i Kazanesi, che peravventura si esageravano la propria debolezza, negarono di obbedire, e la loro viltà li fece arditi contro del sovrano. Ulu-Kochak venne loro in odio, forse perchè tentò di renderli coraggiosi. Disperando di vincere l' inflessibilità della nazione, e di servire un popolo che s' abbandonava da se medesimo; non potendo restar più a lungo in Kazan senza esporsi al pericolo di una popolare sollevazione, e di morire vittima di coloro cui venuto era a salvare, egli partì co' suoi Tartari. Ma la sua ritirata non bastò all' odio de' Kazanesi; costoro n' avvisarono Chik-Alei che gli fece tosto inseguire. Furono raggiunti tra il Don, e il Volga, e restarono uccisi cinque mill' uomini, ed egli stesso fu preso col fratello, sua moglie, due figliuo-

li

li in tenera età, e trecent' uomini i più cospicui della nazione. Mandati a Mosku, e messi in catene, il Tsar comanda loro di abbracciare il cristianesimo; e poichè lo ricusano, sono puniti di morte in pubblica piazza come rei volgari; la moglie ed i figli del principe furono battezzati, e messi alla Corte.

1551

Appena Ulu-Kochak era sortito da Kazan, che i grandi andarono ad importunare la principessa co' loro timori, e le consigliarono di far esibire a Chik-Alei di divider con essa il suo talamo ed il trono. Ella resistette lungamente: ma come lottare con vantaggio contro l' ostinato volere di tutto un popolo? Ella infine mostrò d' aderirvi: le sue offerte furono accettate da Chik-Alei, fu conclusa la pace, e solo aspettavasi il giorno che li destini unirebbe del vile Chik-Alei, e della coraggiosa Sumbek.

Questa principessa faceva brillar all' esterno una gioja ch' ella era assai lontana dal risentire; mandò ella a Chik-Alei dei rinfreschi. Egli non era del tutto senza diffidenza, e ricusò di gustarne prima di averne gittato ad un cane che morì subitamente. Dicesi che fra i magnifici regali che fecegli presentare, vi fosse una camicia lavorata di sua mano, e che un reo condannato a morte cui il re comandò di vestirne, spirò con ispa-

1551 ventose convulsioni. Le croniche di Kazan hanno forse trascritta la favola di Medea? Che che ne sia, i deputati detestarono in nome de' grandi e del popolo l' attentato di Sumbek, e dichiararono che abbandonavanla alla vendetta del Principe. Fece egli entrare nella città trenta un mill' uomini che investirono il palazzo. La reggente e suo figlio furono mandati a Mosku. Ignorasi quale sia stata la sorte della madre: ma si sa che dopo la presa di Kazan il giovin principe fu battezzato sotto il nome di Alessandro.

Dopo aver Chik-Alei fatto levare Sumbek da Kazan, v' entrò egli, e seco condur volle un Voevoda Russo, venti sette mila de' suoi Tartari e cinque mila Streliti. Questa cautela avrà forse fatto conoscere la sua diffidenza a nuovi suoi sudditi, e presentire il peso di quel giogo di cui era per caricarli. Stabilì ad ogni porta della città sentinelle elette dalle sue truppe, ordinò che le chiavi della città fossero consegnate in mano del Voevoda, mille Streliti durante il giorno custodivano il suo palazzo, e tre mille la notte. Nessuno de' Kazanesi era invitato al consiglio; privati d' ogni onore, trattati dentro le proprie mura come forestieri sospetti, allontanati da tutti gl' impieghi, li vedevano accordare agli antichi sudditi del Kan. Per ogni menomo sospetto

erano

erano condannati a morte ſia in pubblico ſia in secreto; i satelliti del principe al primo suo cenno, mettevano in pezzi chiunque osava reſiſtergli, queglino ſteſſi il cui delitto era il dispiacergli; e sembrava che aveſſe il feroce sovrano disegnato di ſterminar ad uno ad uno tutti i suoi sudditi.

Una cospirazione fu il frutto di tanti eceeſſi: venne scoperta, e Chik-Alei non sapeva punto perdonare. Oltre a due mill' uomini, convinti o venuti in sospetto di eſſer complici della congiura, puniti furono di morte, e le loro soſtanze confiscate o abbandonate al saccheggio.

Trovavaſi allora a Mosku un Principe Kazanese nominato Tchapkun che da cinqu' anni era entrato al servizio del Tsar, di cui avea saputo meritarſi la ſtima. Informato di quanto seguiva nella sua patria, pensò che favorevoli foſſero le circoſtanze all' ambizione secreta che divoravalo; e tanto più sollecito a meritare la benevolenza d' Ivan, quanto che preparavaſi di tradirlo, ottenne la permiſſione di andar a prendere a Kazan i proprj figli e la consorte, e a raccogliere le soſtanze che vi aveva lasciate.

Appena giunto, ſi mise egli alla teſta di una nuova congiura. La trama de' congiurati fu scaltra. Conoscendo aſſai bene l' ecceſſiva severità

1551 del Tsar, ed il suo carattere sospettoso, s'accordarono di accusare Chik-Alei di tradimento verso il principe. Molti Russi entrarono nella congiura, e s' impegnarono a servire di testimonii. Andarono a Sviajsk dai Voevode, vestirono di circostanze assai verisimili le accuse che formavano contro il Kan, ed aggiunsero, che se quanto deponevano non sembrasse degno di fede, poteva esser confermato dalla testimonianza dello stesso Tchapkun il cui zelo pel servigio del Kan era assai conosciuto.

Chik-Alei non aveva amici nè presso i Russi nè presso i Tartari; li Voevode che l'odiavano, non ebber mestieri di più ampie informazioni per crederlo colpevole. Scrissero al Tsar, il quale non avea in miglior concetto la sua innocenza, e gl' ordinò di comparire subitamente a Mosku col Voevoda e con tutta la sua armata.

Al ricevere di questo severo comando, il Kan sospettò d' onde partisse il colpo, e forse giunse a scoprire alcune circostanze della congiura. Ma dissimulò i suoi sentimenti, affettò di confidare ai principali della città la prossima sua partenza, finse di pregarli del loro favore, e tratolli per quattro giorni nel proprio palazzo: al quinto, li richiese che accompagnasserlo fino a Sviajsk. Eglino v' acconsentirono, e Tchapkun fu il solo

tra

tra i nobili che restò nella città. Chik-Alei era ancora signore della maggior parte delle truppe. Entrato che fu in Sviajsk, fece chiuderne le porte, ordinò l' arresto di tutti li Kazanesi che in numero di cinque cento l' avevano seguito, ne mandò novanta in ferri a Mosku, sperando farveli servire a sua giustificazione, e fece tagliar al rimanente la testa. Questi furono i crudeli saluti che diede a Kazan ove regnato aveva tre volte, ed ove erasi renduto ogni volta più odioso.

1551

Il Principe Petra-Chusiki, e cinqu' altri Voevode dovevano, giusta il comando del Tsar, assumere l' amministrazione di Kazan e condurvi la metà delle truppe. Essi con soverchia lentezza eseguendo gli ordini ricevuti, si contentarono di mandar innanzi di loro tre mill' uomini colla cassa e colle munizioni, per seguirli il dì appresso col resto delle truppe.

Intanto i Kazanesi seppero la sorte de' loro compatriotti: Tchapkun inspirò il suo furore, e il desiderio di vendetta nell' animo di tutti gli abitanti, fece eleggere nuovi comandanti, ristabilì per tutto il buon ordine, e fece abjurar altamente dal popolo la dominazione del Tsar. In questo punto si videro arrivare li tre mill' uomini spediti dalli Voevode: troppo pochi erano per non essere ricevuti. Furono aperte loro le porte, vennero

1551 nero accolti con onore, e diſtribuiti in differenti quartieri; ma quando furono così diſperſi, eglino ſi videro carichi di catene; e le torture, gli aspri supplicj, la morte la più terribile succeſſero alle perfide carezze che avevano ricevute.

Il dì appreſſo uscirono li Voevode da Sviajsk, e ſi miſero in marcia coll'armata ſiccome avean ſtabilito. Si maravigliarono di non iscorgere nessuno che veniſſe ad incontrarli. Tuttavia s'avanzarono. Giunti che furono alle porte di Kazan, le trovarono serrate, e videro sopra li baſtioni raccolto tutto il popolo, che vomitava contro di loro ingiurie atrociſſime, che Chik-Alei loro avea troppo meritate. Stettero quattr'ore sotto le mura a ricevere queſti oltraggi: finalmente riconobbero eſſere loro impoſſibile di dare l'aſſalto alla città, e dovettero tornarſi addietro. Temevano di dover eſſer severamente puniti dal Tsar: ma ebbero la sorte di trovar perdono. Non solo fu dal principe accettata la giuſtificazione di Chik-Alei; ma fu anche ricompensata magnificamente la sua fedeltà, e rimandato egli a Kaſſimof con ordine di ſtar pronto ad un'altra spedizione contro Kazan.

Se, come vien creduto, Tchapkun avea sperato giugnere colle sue arti alla dignità di Kan, le sue speranze andarono a voto; poichè non sì toſto

tosto Chik-Alei fu deposto dal trono, li Kazanesi mandarono ad offerirlo al figlio di Kazim-Sultan, sovrano d' Astrakan. Questo giovin principe nominavasi Jediguer; e seco condusse dieci mille de' suoi Tartari.

1551

Non avea egli a goder lungamente di sua possanza: Ivan preparavasi a distruggerla. Confidò il governo alla principessa sua sposa, e si mise in campagna il dì 17 di Giugno 1552. Il numero e l'ottimo stato delle sue truppe gli promettevano un felice successo. Il Kan di Crimea volle fare una diversione a favore di Jediguer; arrivò anzi insino a Tula: ma udito che li Russi s'avanzavano contro di lui, prese la fuga, fu inseguito, e perdette moltissimi nella sua ritirata. L'armata Russa ripigliò il suo cammino dalla parte di Kazan, penò assaissimo, e giunse fino a mancar di pane; ma giunta a Sviajsk vi trovò tanta abbondanza quanta a quel tempo poteva trovarsi ancora nella capitale. L'artiglieria fu trasportata pel Volga.

1552

La città di Kazan, fabbricata sopra un monte le cui falde sono bagnate dalla Kazanka, ha d'intorno una vasta pianura ove il Tsar spiegò la sua armata. Il Kan stava rinchiuso nella città con trenta mill' uomini di scelte truppe. Li Russi bersagliati dal fuoco dei baluardi durante il tempo

Kniaz. Kurbskoi.

po in cui facevano il loro approccio, furono anche battuti da' Tcheremissi che sortirono improvisamente dal folto di una foresta. Tuttavia pervennero a formare le loro trincee.

1552

Jediguer avea avuto l' avvertenza di appiattare in un bosco la metà de' suoi Tartari ed i Nogesi venuti a soccorrerlo. Egli era convenuto con essi di spiegar uno stendardo sopra la più alta torre della città, quando vorrebbe far delle sortite, e loro aveva ordinato di sbuccar allora impetuosamente dagli aguati, e di batter alle spalle li Russi, mentr' egli attaccarebbegli di fronte. L' ordine fu eseguito interamente: i Russi atterriti da questo doppio attacco, si lasciarono cacciare fuori dalle proprie trincee, ed abbandonarono l' artiglieria. Ella era perduta, e la campagna era mancata, se stati non fossero sostenuti a tempo dai nobili del principato di Murom, celebri per gran coraggio. Rispinti e disfatti anch' essi li Kazanesi, si ricovrarono nella città dopo la perdita di molti de' suoi, un gran numero de' quali restò soffocato alle porte ove si premevano per entrar tutti in una volta. Questa rotta non impedì punto agli assediati di far costantemente ogni giorno, per tre intere settimane, delle sortite che incomodavano i Russi, e loro costavano assai persone. Ma migliori disposizioni impaurirono i ne-

nemici, e ritennero li Nogesi nel bosco che lor serviva di ritiro. 1552

Gli assedianti non avevano più tanto da soffrire dalla parte de' nemici: ma si trovarono esposti ad altri mali. Que' viveri che in tanta copia avevano avuto, e che avean senza dubbio dissipati con poca cautela, mancarono quasi del tutto, ed eglino omai deboli renduti dalle fatiche a lottar ebbero contro la carestia. Parean destinati a perir di fame sotto gl' occhi de' lor nemici, quando varii corpi di persone sparsesi nel paese, si caricarono di buttino, e portarono seco tanta quantità di bestiame, che un bue veniva nel campo veduto per pochi danari.

Il Tsar incoraggiva le sue truppe ch' avea egli stesso esercitate: affrontava i perigli con esse, e, ciò che più reca maraviglia in persone nate per comandare, non fuggiva punto le fatiche. Sovente girava attorno della città, esaminando gli effetti dell' artiglieria, e delle macchine, dirigendo i lavori, e considerando i progressi de' terrapieni che faceva innalzare per giugnere all' altezza delle mura. Sopra una torre più alta de' baluardi, fec' egli piantare dieci grossi cannoni che fulminavano del continuo la città, mentre che li Streliti dall' alto pure di questa torre miravano coi lor moschetti contro gli abitanti che non erano

no sicuri nè nelle strade, nè nelle loro case.

1552

Kniaz Kurbskoi.

Ivan avea seco condotto un medico ch'era insieme ingegniere: ordinogli di cavare una mina sotto le mura. Nello stesso tempo restò intercetta l'acqua alla città, e gli assedianti trasportarono ne' canali venti gran barili di polvere. Le mine furono terminate li 2 d' Ottobre, ed un assalto generale fu intimato di darsi all' istante in cui fossero scoppiate. Si fece custodire accuratamente tutte le strade per cui gli assediati potean ricevere soccorsi. Le truppe s'avvicinarono lentamente alle mura, e le circondarono a suon di trombe, e di tamburi e coi stendardi spiegati. Li Tartari dal canto loro si apparecchiarono alla difesa.

Terminati erano tutti li preparativi de'Russi, e già fissato avevasi il giorno per la ruina di Kazan. Era questo una Domenica, ed il Tsar stava ad udire la messa. Quando lesse il diacono l' Evangelio, e pervenne a quel passo „ non vi sarà „ che un ovile ed un pastore “: parole che senza dubbio erano state stabilite per segnale ai minatori che doveano metter fuoco alle polveri, si sentì una parte delle mura saltar in aria con fracasso terribile; fremette l' aria lungamente, e tremò la terra scossa dalla violenza dell'esplosione. Gli assediati contuttociò non s' abbandonaro-

no;

no; difendevano la breccia, difendevano i rottami delle loro mura; da lontano slanciavano delle frecce, e facevano un continuo fuoco di moschetteria e d' artiglieria; davvicino scagliavano su lor nemici liquori bollenti, sassi, e travi enormi. D'ambe le parti s'impiegava per distruggersi, l'armi e l'industria degli antichi e de' moderni. Gli assedianti precipitavansi sulla breccia, arrampicavansi sulle mura, slanciavansi dentro per le cannoniere delle torri. Si battevano in tutte le strade, e nelle case. Per tutto cercavano di aprirsi i Russi un passaggio, per tutto i Tartari loro resistevano; le piazze erano sparse di cadaveri; la strage stendevasi dal lato della città per cui era entrato il nemico fino alle opposte porte, ed indi nella campagna fino ad una foresta ove li vinti cercavano in folla un asilo. Ma soprattutto presso il palazzo dei Kani giacevano ammonticchiati li cadaveri. Li vincitori, simili a quegli animali voraci, che satollatisi di sangue, ne divengono ancora più avidi, cercavano per ogni dove con sollecitudine novelle vittime al loro furore.

1552

Il principe Kurbskoi, che a questo assedio trovavasi, e che in esso segnalossi, riferisce che gli assediati, perduta ogni speranza, e costretti d'abbandonare quanto avevano a discrezione del vinci-

citore, lasciarono nel palazzo le mogli loro ed i figliuoli, in numero di circa dieci mille, vestiti co' più ricchi loro abiti. Li Russi vi penetrano, coperti di sangue, di sudore, e di polvere, con viso ed occhi minacciosi, e col braccio alzato per nuove stragi, nè s' avveggono che queste deboli ed innocenti vittime sono intenerite, e sanno rispettargli. Cercavano essi indarno Jediguer; lo trovarono in fine in un quartier rimoto della città attorniato da un drappello di sudditi fedeli che non avean voluto abbandonarlo. Stavano per ucciderlo senza conoscerlo: una voce fa udire il nome di lui, ed ei riceve le catene. Principe certamente più rispettabile nella sua disgrazia, che il vile Chik-Alei che avea seguito il Tsar in quest' assedio; che nato Tartaro, s'armò contro de' Tartari; e che in mezzo ai loro cadaveri fu il primo a rallegrarsene col loro vincitore. Lo avea egli assistito più co'suoi consigli che colla mano; giacchè dicesi ch' era vile, e n' è prova la sua bassezza.

1552

La ruina dell' impero Tartaro a Kazan liberò la Russia da un nemico sempre formidabile, e finì d' abbassare la potenza de' grandi coll' accrescere quella del Tsar. Perciò il dì appresso alla sua vittoria disse ai signori che gli facevano corona „ Dio m' ha finalmente renduto forte contro di voi I più

1552

I più saggi tra suoi cortigiani consigliavanlo di passare l' inverno a Kazan per sottomettere li Tartari, e li popoli idolatri delle vicine contrade: ma egli impaziente di ritornare a Mosku e d' abbracciare la sua sposa che aveagli testè partorito un figliuolo, non s' arrese al loro consiglio. Ebbe poi a conoscerne la saviezza quando l' anno susseguente, parecchi Tartari stati dipendenti da Kazan, ricusarono di pagar il tributo, ed uccisero que' che venivano per raccoglierlo; quando alquanti capi fatta leva de' popoli dispersi, sbuccarono dal fondo delle foreste, e non contenti di devastare li contorni di Kazan portarono la desolazione e la morte fino in vicinanza di Nijni Novgorod e di Murom, e restarono sovente vincitori delle truppe Russe mandate per ridurgli. Soltykof generale celebre allora per abilità e coraggio, perdette contro di essi una battaglia e la libertà, e fu massacrato di sangue freddo dopo due anni di cruda schiavitù. Sei anni solamente dopo la presa di Kazan Ivan Cheremetef, alla testa di trenta mill' uomini, gli sconfisse, li disperse, gli atterrò interamente, e sparse il terrore fin presso li Bachkiri.

Lo sventurato Jediguer ricevette il battesimo che seguì l' eccidio di sua fortuna. Il timor peravventura della morte ond' era minacciato con-

1552

tribuì alla sua converſione. Mutò egli il suo nome di Maometto in quello di Semen o Simeone. Divenuto l' amico del suo vincitore, ottenne tutti gli onori convenevoli alla dignità ch' aveva perduto.

Risuonò subito la novella della presa di Kazan fino preſſo li Tartari d' Aſtrakan, e ricolmolli di terrore. Il Kan Abdul, che allor vi regnava, disperando di sottrarſi alla poſſanza d' Ivan, presentò egli ſteſſo il proprio collo al giogo, sperando che in premio della sua sommeſſione, verrebebgli impoſto più leggiero. Egli non s' ingannò. I suoi ambasciatori furono accolti favorevolmente, e il Tsar fecegli promettere la sua amicizia.

Lizlof. Ritchkof.

Queſto nuovo alleato della Ruſſia sopravviſſe pochiſſimo tempo. Ebbe egli per succeſſore Emurguei, da cui fu fatto pregare il Tsar di ammetterlo tra i Principi Tartari che ſtavano al suo servigio ed al suo soldo. Il Tsar che non avea punto obbliate le frequenti perfidie dei Kani di Kazan, fece partire suoi deputati per Aſtrakan incaricati di spiare le veraci dispoſizioni di Emurguei, e di ricevere i suoi giuramenti.

1553

Si ebbe toſto a conoscere quanto ſtata era fondata la diffidenza del Tsar: i suoi ambasciatori lungi del riscuotere il rispetto che avean diritto

d'

d' aspettare furono svaligiati da Emurguei, principe che insultava il diritto delle genti, calpestava con audacia ancor più enorme quelli della umanità, e gemer faceva i proprj sudditi sotto una gravissima tirannia. Li Nogesi anch' essi lagnavansi delle sue ingiustizie non meno che delle sue vessazioni: e siccome s' erano già dedicati all' imperio del Tsar, offrirongli tutte le loro forze contro del tiranno.

1553

Ivan sensibile peravventura alle preghiere de' Nogesi, era d'altronde troppo fiero e troppo possente per dissimulare l' affronto fatto a suoi ambasciatori. Fece imbarcare sul Volga un' armata di trenta mill' uomini, provveduta di grossa artiglieria. Pochissime persone si trovavano in Astrakan; gli abitanti erano dispersi nell' Isole e nelle campagne. All' avvicinarsi de' Russi i pochi Tartari rimasti nella città, fuggirono precipitosamente; furono inseguiti, nè s' ebbe altra pena che scannarli come timide pecore; si andò innanzi verso il campo di Emurguei senza provar resistenza maggiore. Questo Principe ebbe la sorte di fuggire in Siberia. Laonde i Russi senza sparger goccia del proprio sangue entrarono in Astrakan, fecervi prestar giuramento da que' Tartari cui aveasi risparmiata la vita, e si lasciò loro per governargli a nome del Tsar, un principe di

1554

lor nazione nominato Derbich-Alei. Per afficurarfi viappiù di loro fedeltà, reftarono nella città due Voevode, dei figli Bojari, de' Streliti e de' Kosacchi. Li Murzai che avean coftume di errar nelle campagne, furono obbligati di portarfi alla Corte e di andare a servire in Aftrakan, ove la loro condotta v' era sempre spiata.

1554

Scorgefi apertamente dai vantaggi luminofi d' Ivan, la trifta condotta de' Tartari, i quali peravventura se agito aveffero di concerto e in un medefimo tempo fia negli attacchi, fia nelle difese, ftancata avrebbero la sua pazienza, e rotti i suoi sforzi. Egli non potev' abbattere la dominazione di Kazan, se prima ella fteffa non foffe ftata scoffa dalle lunghe dissenzioni inteftine, da una infelice minorità, dalle vendette atroci da Chik-Alei. Quanto deboli adunque non sarebbero ftati i suoi progreffi, se quando egli attacava quefta Potenza, aveffegli effa refiftito colla forza di tutti i suoi membri ben uniti fra di loro, e nel tempo fteffo foffe egli ftato inveftito dai Nogefi, dai Tartari d' Aftrakan e da quelli della Crimea? Non è egli giufto il pensare che in vece di riportar facili vittorie, non avrebbe potuto nemmen refiftere a tante forze, e che li Tartari informati della lor potenza, che affai poco conoscevano, avrebbero un' altra fiata meffo

la

la Russia sotto il giogo? Ma eglino agirono solo separatamente, e con debolezza.

1554

Il Kan di Crimea, che avea lasciato, tranquillamente distruggere dai Russi il dominio di Kazan e quello d' Astrakan, ebbe l' imprudenza di venirgli ad attaccare, dopo ch' eransi renduti formidabili colle vittorie, e quando la fama delle loro imprese doveva far tremare i suoi sudditi. Entrò egli in Russia alla testa di sessantamila combattenti; o più veramente strascinavasi dietro una moltitudine prevenuta, tremante, e persuasissima che veniva condotta al suo sterminio. Così li Tartari furono vinti dal terrore prima d' esserlo dal nemico, e preser la fuga prima di averlo veduto. Abbandonarono il loro bagaglio, e sempre incalzati alle spalle, furono raggiunti, ed obbligati a ricever la battaglia. La necessità tornò in essi quel coraggio di cui i terrori dell' immaginazione avevangli privi. L' azione durò due interi giorni, la perdita fu ragguardevole d' ambe le parti, ma li Russi rimasero vittoriosi.

1555

Con pari imprudenza il ristauratore della Svezia il celebre Gustavo-Vasa, ruppe nel 1556, la pace da lui stesso giurata nel 1537 col Tsar per settant' anni, e che rattificata aveva nel 1554. Al momento ch' ei scelse per ricominciare la ostilità, avrebbesi detto ch' egli avea solo voluto

Kniaz Stepennaja Muller litie Pet. Vel. Knig. Kurbskoi. Hist. manusc. Joan. Basil. vita.

1555 concedere al nimico il tempo per respirare dopo i travagli a cui questo doveva la propria gloria e grandezza. Egli fece attaccare Orechek. Ma gli Svezzesi dopo aver indarno tenuto per venti giorni investita questa città, levarono l' assedio al comparire dei Russi. Perdettero uno de' loro vascelli montato da cento cinquanta uomini, e munito di quattro cannoni. Li Russi s' avanzano verso la Finlandia. Prima di entrarvi, il Principe Paletskoi, Namestnik di Novgorod, che comandavagli, scrisse al re di Svezia, che se questo monarca vuol riparare i suoi torti o evitarne la pena, dee venire in persona sulla frontiera a dar in mano del generale del Tsar coloro che hanno consigliata la guerra, affinchè ricevano il castigo dovuto alla loro perfidia, e dal loro esempio vengono intimoriti coloro che in avvenire s' attentassero di infranger la pace; che a questi patti sarebbe messo in obblio il passato; ma che se il Re ricusa questa giusta soddisfazione, si andrà ad esigerla in seno de' suoi Stati. Paletskoi non s' aspettava certamente di ricevere risposta veruna: tuttavia aspettò qualche tempo; e poich' essa punto non veniva, spinse la sua armata nella Finlandia. Non trovò nessuno ostacolo alla sua marcia sino a Vyburg, e devastò a suo talento le campagne. Ma infine si presentò un' armata Svezzese

1556

zese; si venne a battaglia, e la vittoria fu completa della parte de' Russi. Fecero sì gran numero di prigionieri, contadini, soldati, donne, fanciulli che li vendevano per pochissimi danari. Osservasi essere state vendute alquanto più care le giovani donne che li maschj. Siccome le donne schiave sono men capaci degli uomini a tollerár le fatiche, non altro può esservi che la speranza de' piaceri ch' esse possono procurare, che facciale mettere a più alto prezzo. Laonde i Russi di que' giorni non erano di costumi così austeri; e s'eran privi del commercio delle donne, che gli sposi e li padri tenevano severamente rinchiuse, gustavano i piaceri d' amore colle lor giovani schiave.

1556

Gustavo avea impresa questa guerra per istigazione de' Livoniesi, che promesso avevangli soccorsi sufficienti. Abbandonato da coloro che l' aveano precipitato in quest' imbarazzo, e ch' erano pur troppo impegnati nell' intestine loro discordie, domandò egli la pace, e fu conclusa per quarant' anni. L' uso d' allora non permetteva punto a' ministri della Svezia di venire a negoziare a Mosku; ma erano obbligati di trattare co' Namestniki di Novgorod.

1557

Appena erasi il Tsar avveduto della guerra testè terminata; ma non era perciò meno irri-

1557 tato contro coloro ch' aveanla suscitata, e mostravasi tanto più acceso di vendetta, quanto che questa vendetta dovea tornargli vantaggiosa. Imperciocchè le persone di Stato giammai s' abbandonano alle loro passioni, se non le scorgono d'accordo co' loro interessi.

Certo è che un tempo li Russi aveano per lo meno la maggior parte della Tchuda, che formò dopo la Livonia e l' Estonia: vedemmo di sopra che Derpt o Dorpat fu fundata nell' undecimo secolo, sotto il nome di Iurief, da Iury o Giorgio Iaroslaf. Pretendevasi eziandio che li Cavalieri Porta-spade divenuti sovrani di questa contrada, fossersi renduti tributarii della Russia. I Livoniesi affermavano di non trovare ne' loro registri prova nessuna di questa umiliazione. Potrebbe esser per altro che stati fossero a qualche tributo sottomessi dopo le sconfitte, e se ne fossero sottratti quando la sorte dell' armi era loro stata favorevole, o quando li Russi, umiliati da altri nemici si trovarono troppo deboli per ingerir ad essi paura. Il diritto almeno del Tsar era litigioso. Ciò nonostante mandò egli a chiedere al Gran Mastro Guglielmo Furstenberg cinquanta annate già scadute, e che pretendeva a se stesso dovute. Furstenberg nulla pagò, e ciò appunto bramava Ivan per prender l' armi. L' occasione

era

era tanto più favorevole, quanto che li Livoniesi erano spossati dalla guerra che s' avevano fatta il Gran-Mastro ed il Vescovo cattolico di Riga, i quali non aveano punto omesso di far entrar delle Potenze straniere nelle loro querele.

1557

Il Tsar fece entrare nella Livonia tutte le forze di Novgorod e di Pleskof, il fior delle truppe del principato di Murom, un gran numero di Tartari condotti dai principi di lor nazione e dai Kosacchi del Don. Apre egli stesso la campagna, e pel corso di un mese si fa compagno nelle fatiche de' suoi guerrieri. I Russi sterminarono li distretti di Dorpat e di Riga. Dappertutto vincitori, od anzi dappertutto furibondi, sanguinarii, atroci, non risparmiando nè sesso nè età trascorsero oltre a quaranta miglia d' Alemagna, e poichè sfoggiavasi in Livonia un lusso per que' tempi notabile, riportarono spoglie assai ricche, e li prigionieri furono venduti alli Tartari.

Questi splendidi vantaggi pareano dover esser seguiti da una pace non lontana. Già aveano i Livoniesi ottenuto per sei mesi una sospension d' armi; la pace si trattava ed era vicina a concludersi, quando, un accidente non preveduto riaccese la guerra con più furore.

Narva apparteneva ai Cavalieri: Ivan-Gorod, che al Tsar apparteneva, e che dal padre di lui

era

1558 era stata fondata, non erane separata che dalla Narova. Il venerdì della settimana santa, i Russi d' Ivan-Gorod, incominciarono, giusta la loro religione, un digiuno assoluto, che terminar doveva al dì di Pasqua. I Livoniesi aveano da alquanti anni abbracciato la riforma di Lutero; credevan di attestare ancor più sensibilmente il loro zelo per la nuova dottrina, impiegando in istravizzi quel tempo che alla macerazione veniva consacrato dal rimanente de' Cristiani. Laonde i Luterani di Narva s' immersero nell' ubriacchezza, e l' eccesso de' liquori spiritosi svegliò nelle lor anime certi sentimenti d' odio mal contenuti dalla tregua. Salirono costoro su i baluardi, e di là scoprendo distintamente li Russi che trovavansi sulla piazza e nelle strade d' Ivan-Gorod, appuntarono contro di loro il cannone, e non cessarono per tre giorni di sparare. Il Tsar avea a suoi sudditi ordinato di non commettere veruna ostilità; era egli temuto ed obbedito; i Russi d' Ivan-Gorod non osarono, senza nuovi ordini del sovrano, difendersi contro gli Alemanni, e ricevevano la morte senza permettersi alcuna vendetta.

Finalmente giunsero dalla Corte rinforzi ed ordine di tirare sopra Narva. Appena trovavansi fra gli abitanti di questa città alcuni vecchi che rammentar potessero di aver veduto la guerra nella loro

loro prima giovinezza. Questi imprudenti che non avean avuto timore d' insultare li Russi, tremarono quando li videro difendersi: le prime palle de' nemici tolgono loro ogni coraggio, ed essi domandano una tregua d' un mese. Il Tsar ebbe l' imprudenza di loro accordarla, e ne profittarono per proccaciarsi de' soccorsi. Per altro non ne ricevettero punto: quattro mill' uomini che a loro giungevano da Revel restarono disfatti. Il rinovellamento della guerra sembrava inevitabile; ma non era per anco spirata la tregua allorchè prese il fuoco ad una casa di un Tedesco che fabbricava della birra. L' incendio si dilatò fino nella bassa città, e gl' abitanti dovettero rifugiarsi nell' alta. Il popolo d' Ivan-Gorod non potè scorgere questo disastro de' nemici, senza abbandonarsi alla brama di profittarne. Altri s' impadroniscono di tutte le barche, altri si fanno delle zattere di tutte le tavole, e que' che altro non trovano staccano le porte delle proprie case, e servonsene per passare la riviera. Le truppe arrossiscono di mostrar meno ardore, e violenza che il popolaccio; e pentite per non averne dato l' esempio, esse s' affrettano almeno di seguitarlo. Li Voevode vogliono ritenerle, nè sono obbediti, e si veggono costretti di seguitar quelli cui più non possono comandare. Tutta la bassa città di Narva

1558

1558 Narva, abbandonata da suoi abitanti è occupata dai Russi. I Livoniesi escono dalla città alta per combatterli e rispingerli; ma veggono drizzati contro di loro que' cannoni medesimi che la difesa formavano delle proprie lor mura, ed hanno il dolore di aver proveduto l' armi al nemico. I Streliti vengono a terminare la loro disfatta, e la cittadella è costretta a capitolare. Fu accordata alle truppe la permissione di sortir dalla piazza, e agl' abitanti quella di restar nella lor patria. Furono anche renduti li prigionieri fatti nella città dopo averne condotti via duecento trenta cannoni. In tal modo la conquista or fatta dai Russi, accrebbe lor mezzi per intraprenderne dell' altre.

Kniaz Kurbskoi. Furono esse molte e rapide. Dorpat, malgrado le sue fortificazioni, malgrado le numerose truppe nazionali e forestiere che coraggiosamente la difesero, rientrò sotto il dominio della Russia. Gli abitanti sarebbersi peravventura meglio difesi, se certe dispute di religione non li avessero divisi in due partiti. Il Vescovo che godeva dei diritti della sovranità, arrese ai generali d' Ivan, che fecelo venire a Mosku, lo accolse cortesemente, e compensollo della perdita or ora da lui fatta, concedendogli sua vita durante una città con tutte le sue dipendenze. I Russi impadro-

dronironsi in un sol anno di più di trenta piazze forti, e tornarono nella lor patria al principio del verno.

1558

Nel medesimo tempo il Gran Mastro implorava la mediazione del Re di Danimarca, per ottenere la pace. Questo principe mandò anche un' ambasciata al Tsar; ma Furstenberg non era di buona fede. Aveano appena li Russi abbandonato la Livonia, ch' ei raccolse tutte le sue forze, e drizzò i suoi primi sforzi contro Dorpat. Ne fece l' assedio, e giurò di non partirne che dopo essersene impadronito. Li Russi che la difendevano fecero contro di lui una vigorosa sortita, e sforzaronlo a infrangere il suo giuramento. Lo inseguirono ancora assai da lontano, e gli fecero molto male. Ciò non ostante entrò egli nel territorio di Pleskof, e prese una piccola città Russa. Era questa difesa da trecento uomini cui fece gittare in prigione, ove feceli quasi tutti morire col loro comandante. Così quest' eterodosso sembrava voler gareggiare di ferocia col Tsar ancor egli Principe crudele e sanguinario.

Knira Stepenaia.

Il Kan di Crimea pensava di aver trovata un' occasione tanto più favorevole per fare un' incursione nella Russia, quanto che credeva Ivan occupato in Livonia con tutte le sue forze sotto l' assedio di Riga. Giunto sulle sue frontiere, intese

tese

1558 tese da alcuni pescatori da lui fatti prigionieri trovarsi il Tsar a Mosku, e tutta la sua armata essere rientrata in Russia dopo aver fatto molte e splendide conquiste. A questa nuova la fiducia del Kan cangiossi in paura: ripigliò il cammino all'orda, ma il rigor dell'inverno gli rapì moltissimi soldati, e le sue perdite furono poi accresciute dalle armi de' Russi che poterono raggiungerlo.

Tuttavia il Tsar aveva mandato i suoi migliori generali per far fronte a questa invasione,

1559 e non potè far entrare in Livonia al principio della campagna fuorchè alcuni capi senza esperienza che si lasciarono battere dai nemici assai per numero inferiori. Il Principe Kurbskoi, spedito subito con cinque mille uomini, cominciò a rimettere le cose, e restò vittorioso in sette od otto battaglie, le quali benchè non di gran conto, pure contribuirono a mantener il credito della nazione. Poco dopo giunsero gli altri generali con sessanta mill' uomini, metà cavalleria, e metà Streliti, non comprese delle partite notabili di Kosacchi, che portarono seco cento pezzi di cannone. Tutte queste forze riunironsi contro la città di Felling, ove Furstenberg s'era ritirato dopo aver dismessa la dignità di gran Mastro. Aspettavano li Russi di provare la più

ga-

gagliarda resistenza, nè la grandezza de' preparativi assicuravali punto di un prospero successo. Ma appena le mura e qualch'altro edifizio cominciarono ad esser danneggiati dall' artiglieria; che videro con lieta sorpresa i Livoniesi chiedere di capitolare. La guarnigone ebbe la permissione di sortire senz' armi dalla città, e gli abitanti furono mantenuti in possesso di ciò che avevano. Il Gran Mastro Fursthenberg fatto prigioniere e mandato a Mosku, ricevette dal Tsar una città per suo mantenimento.

1559

Quando li Russi furono entrati in Felling, quando ebbero considerata la forza delle sue triplici muraglie, la profondità delle sue fosse, la copiosa sua artiglieria che la difendeva, le munizioni da guerra e da bocca ond' era abbondantemente proveduta, si maravigliarono al vedersene padroni. I difensori di essa avevano mancato o di coraggio o di fedeltà.

Gottardo-Ketler sembrò non essere stato ad altro oggetto rivestito della dignità di Gran Mastro colla dimissione dell' infelice Furstemberg, che per vedere disciogliersi nelle sue mani la debole possanza che gli era confidata. Indarno, per sostenersi, cercò appoggi stranieri: indarno implorò ed ottenne soccorsi dal Re di Polonia. Le truppe che questo monarca passar fece in Livo-

Kn. Kitkof.

1560

1561 vonia non ebbero alcun vantaggio contro li Russi, o piuttosto trascurarono esse persino d' incontrarli o di aspettarli. Finalmente, più felici o men timide sotto la condotta del Principe Radzvil, vinsero una battaglia, e dopo un sanguinoso assalto, s' impadronirono di Pleskof, città del dominio di Novgorod. Ma questi vantaggi non rendevano punto men disperati gli affari del Gran Mastro. Sentì egli con ispavento la sua debolezza, quando vide il Tsar medesimo entrare in campagna: e, troppo incapace di difendere il suo Stato, non pensò ad altro che a metterne le redini in mani più potenti. Diede la Livonia a Si-
1562 gismondo Augusto, rinunciò generalmente a tutti i suoi dritti, e a quelli del suo ordine, e riserbossi soltanto, a titolo di feudo dipendente dalla Polonia, le provincie di Curlandia, e di Semigala, di cui fu egli il primo Duca. Ma non potè al tempo stesso cedere Revel, ch' erasi già data con tutta l' Estonia sotto la protezione della Svezia. Il vescovo di Arensburg nell' isola d' Esel avea parimenti venduto la sua debole sovranità a Federico II. Re di Danimarca, che diedelo in appannaggio a Magno suo fratello, Duca di Olstein.

Il Tsar signore della maggior parte della Livonia, e a cui i suoi primi vantaggi facevano

spe-

sperare di possederla tutta intera, non potrà vedere tranquillamente il Re di Polonia acquistare un titolo sopra di questa ricca contrada.

1562

In tal guisa Sigismondo col succedere ne' diritti del Gran-mastro divenne insieme nimico ad Ivan. Alcuni aggiungono che avesse anche oltraggiato il Tsar gravemente. Aveagli questo principe chiesto in isposa Catterina sua figliuola: ma non avendo voluto accordare le condizioni che Sigismondo imponevagli, ne ricevette invece della principessa una cavalla superbamente bardata; e questo presente veniva accompagnato da una lettera oltraggiosa. E' mai credibile che la Corte di Polonia fosse allora capace di tanta villania? Comunque sia, Ivan segnò la pace con Enrico Re di Svezia per attaccare più vigorosamente Sigismondo, e permettere agli Svezzesi di esercitare il geloso lor odio contro della Polonia.

Puffendorf. St. M. S.

I Russi entrarono in Lituania, e dopo aver prese molte piazze forti, incominciarono l' assedio di Polotsk, città che nell' undecimo secolo Vladimiro il grande aveva unito alla Russia. Il Tsar trovavasi in persona alla testa delle truppe: erano esse in grandissimo numero, e Sigismondo non opposegli che alcune partite le quali cagionar bensì poterongli qualche disturbo, ma non arrestare i suoi progressi. La città fu presa ad

1563

affalto; e il comandante colla moglie sua, il vescovo, gli officiali, ed i primarj borghesi furono fatti prigionieri e condotti a Mosku. I vincitori si caricarono di ricco buttino; felici se non avessero bruttata la loro vittoria colle loro crudeltà, massacrando li monaci e li Giudei che trovavansi in questa città. Crediam pure, per onore del Principe e della nazione ciò, ch' è detto da uno storico Russo, che tali assassinii furono commessi dai Tartari, senza saputa d' Ivan. Sarà ciò un delitto di meno ad isfregiare la memoria del Tsar. Il rito latino fu abolito a Polotsk.

1563

Kilkof.

Kniga Stepennaia.

La campagna seguente non fu pe' Russi del pari costantemente felice. Una delle loro armate restò battuta; un' altra dovè fare una vergognosa ritirata, senza aver osato di nulla intraprendere. Li Russi gelosi rigettarono questa umiliazione su i comandanti stranieri, cui vedevano con dispetto venir ad essi preferiti a godere dei favori del Sovrano. Il Tsar conosceva assai bene ciò che mancava ancora alla sua nazione; invitava da ogni parte di Europa degli uomini capaci d' istruire i suoi sudditi, d' ingentilirli, di formarli all' arte della guerra, e di condurli alle battaglie. Li Bojari, incapaci di riconoscere la superiorità di questi stranieri, non sentivano che quella bassa gelosia ch'è il vizio della mediocrità.

1564
1568.

Per

1568

Per vendicarsi, tramarono delle ribellioni; ma furono scoperte le loro trame e severamente punite. Coloro che sottrarsi poterono alla pena ch' aveano meritata, o che facea loro temere lo spirito sospettoso d' Ivan, cercarono una ritirata in Polonia, e presero l' armi contro la loro patria.

L' eccessiva severità del Tsar per alcun tempo assopita, s'era già risvegliata da parecchi anni: queste trame, e queste diserzioni la destarono ancor d' avvantaggio. I suoi trasporti erano stati altre fiate temperati dell' ascendente che prender seppe sopra di lui la prima sua sposa, e del quale era debitrice alla sua dolcezza. Ma egli avevala perduta, e le sue passioni contrarie si esaltarono con maggior forza dopo la morte di questa principessa. Armato dapprima dalla giustizia, lo fu poco dopo dall' interesse. Sovente sembrò non per altro punire li grandi ed i suoi proprj parenti ch' ei destinava al sacrifizio, che per la loro possanza o per le loro ricchezze. Il suo furore lungamente esercitato contro di essi, e non ancora soddisfatto, non isdegnò di abbassarsi fino contro uomini oscuri, che non poterono trovar un asilo nemmeno nella loro mediocrità.

Kniaż Kurbskoi, hist. manusc.

Aveva egli rassicurati per qualche tempo i suoi popoli atterriti, quando nel 1563 avea dichiarato in una numerosa adunanza, ch'egli infastidito degli

1568 uomini, delle grandezze e degli affari, voleva deporre il grado supremo, e non d'altro occuparsi nel silenzio fuorchè del sommo affare della sua salvezza. Come che giovinetti ancor di troppo erano i suoi figli, parve affidare le cure del governo al ultimo Kan di Kazan, a quell' Jediguer, che batteazato sotto il nome di Semen era divenuto suo amico. A lui lasciò il titolo di Tsar, per se quello riserbando di gran Principe. Promise di assisterlo co' suoi consigli negli affari importanti e difficili: ma Semen e li membri tutti del configlio sapevano troppo bene, che questi consigli erano altrettanti ordini supremi, e che una morte sicura attendeva chiunque esitato avesse di seguirli.

Muller Kniaz Kurbskoi Sts MS.

Fece egli costruire per suo ritiro di là da Mosku un' ampia casa, o piuttosto una piccola città fortificata da torri e da un muro di pietre. Questo luogo nominavasi Alexandrova Sloboda. Divenne esso la Capri di questo nuovo Tiberio. Quivi trovavasi in gran copia ogni cosa necessaria alla vita, e tutto ciò che poteva renderla amena. Riserbò per altro a suo mantenimento parecchie città colle loro dipendenze. Queste riserve furono nominate *opritchina* (eccezione) ed Alexandrova n' era il capo luogo. I moltissimi satelliti ond' era circondato in questo ritiro si appellavano O-

prit-

1568

pritchniki. Siccome gli uomini di una nascita oscura hanno per ordinario pe' grandi un odio naturale, suscitato dall'invidia, voleva che questi istrumenti della sua tirannia fossero tutti d' una origine mediocre, ed era ad essi vietato il far alleanza colle famiglie illustri. Sempre disposti ad eseguire i crudeli di lui ordini, e attenti persino a prevenirli, scorrevano tutte le parti dell' imperio, e lasciavano per tutto tracce di sangue. La loro presenza era un annuncio di morte. Valenti nell' arte di metter a profitto le debolezze del loro signore, come che conoscevano il suo carattere sospettoso, studiavano mezzi d' accrescere vieppiù le sue diffidenze, lo intrattenevano del continuo con nuove riferte, gli rendevano sospetti i sudditi i più fedeli, e per prezzo delle odiose lor cure avevano parte alle spoglie delle vittime che gli avevano indicate. In tal modo furono distrutte moltissime illustri famiglie; in tal modo restò quasi annichilata quella del Tsar medesimo. Gli Opritchniki furono lo stipite di una nuova razza di nobili.

Stanco poco dopo di una vana dissimulazione, che non ingannava nessuno, ripigliò apertamente le redini dello Stato, che aveva finto di abbandonare, e che in realtà non aveva punto allentate un sol momento. Alexandrova non ne fu punto

1568

meno suo ordinario soggiorno, e seguitò ad effere intorniato da suoi Opritchniki, sempre del pari ardenti a servirlo ed a provocare la sua crudeltà.

Intanto li nemici di fuori sforzavansi di rendergli li mali che faceva egli soffrire alla nazione, o piuttosto di moltiplicare ad essa le miserie, poichè sono sempre li popoli che risentono il male che si vuol far provare a' loro Principi. Molte volte Sigismondo aveva impegnato il Kan di Crimea a fare una diversione in suo favore; ma vedendo ch' ei non riceveva fuorchè de' servigi inutili per se, e funesti a quello che glieli rendeva, volle armare contro la Russia un nemico più potente. Era questi Selim II. Sultano di Costantinopoli. Questo principe, padrone di Azof aveva un interesse particolare d' impadronirsi d' Astrakan, e di far cavare un canale di comunicazione tra il Don e il Volga per entrare nel mar Caspio, e cadèr sulla Persia pel nord di questo regno.

1569

Kilkof Wedenie Kostrak. topogr.

Il re di Polonia dovette trovar poca difficoltà nel farlo aderire alle sue brame. Selim fece partire per Astrakan tre mille Gianizzeri, e venti mill' uomini di cavalleria. Spedì al tempo stesso per Azof quindici grosse galere, montate da quindici mila Gianizzeri, e tre mille marrajuoli. Esse portavano altresì tutte le munizioni dell' armata,

che

che dopo seguita l' unione co' Nogesi e co' Tartari della Crimea, doveva ascendere a più di quaranta mill' uomini. La cavalleria dopo aver preso qualche riposo vicino ad Azof s' avvicinò ad Astrakan. L' infanteria rimontò il Don fino al luogo in cui questo fiume non è separato dal Volga che da un terreno di sette od otto delle nostre leghe. Colà doveva essere cavato un canale abbastanza profondo per ricevere delle grosse galere. I Gianizzeri s' unirono a lavorare co' marrajuoli. Già l' opra avanzavasi: ma venne interrotta dall' arrivo di quindici mila Russi sotto gl' ordini del Principe Serebrianoi. Li Gianizzeri e li marrajuoli sorpresi furono massacrati o dispersi quasi senza resistenza.

La loro disgrazia non era punto conosciuta dall' altra parte della Turca armata, che stava ad assediar Astrakan, che aspettava una sorte del pari funesta. Gli assediati fecero sopra di essa una sortita improvisa: fu essa sanguinosa, e li Tartari dovettero allontanarsene dopo aver fatta una perdita considerabile. Speravan essi nel loro disastro di dover essere almeno ben soccorsi dal resto della loro armata; ma sentirono ch'ella più non esisteva. Nello stesso tempo mancarono ad essa le provigioni. Non pensarono più se non a ritirarsi: ma li Tartari consigliaronli di trincie-

1569 rarsi, e lor promisero di fornirli abbondantemente di viveri.

Questo consiglio è seguito, l' offerta viene accettata. Li Tartari partono per adempire le loro promesse: incontrano li Russi, sono attaccati, e periscono quasi tutti. L' armata Turca gli attende otto giorni interi; sente finalmente la loro disfatta; e rimasta senza speranza di alcun soccorso, abbrucia le proprie trinciere. Ella parte, e prende degli altri Tartari per guide: ma invece di condurli fedelmente, gli sviano apposta per timor ch' ella non voglia soggiogarli, e gli internano in deserti selvaggi ed impraticabili. La fame, la sete, le pioggie, i geli, le malattie, effetto dei disagi sofferti, fanno perire ed uomini e cavalli. Dopo un mese di patimenti, i Turchi arrivano in piccolo numero, ed in pessimo stato al porto di Azof; s' imbarcano, e vengono colti da una furiosa burrasca. La maggior parte delle galere periscono con tutti quelli ch' v' erano sopra, e di un' armata così florida, appena rientrano sei mill' uomini a Costantinopoli.

In tal maniera pareva che la fortuna d' Ivan sventar facesse tutte l' intraprese de' suoi nemici. Ma intanto che la Russia faceva tremare i suoi vicini, ella gemeva ogni dì più, lacerata dalle mani del suo signore. Sembrava egli inteso

solo

solo alla distruzione di Novgorod, culla del suo impero. Gli Opritchniki furono, dicesi, avvelenati per le loro denunzie, cagion principale della ruina di questa infelice città.

1569

Pare ciò nonostante ch' ella non fosse del tutto innocente. Il suo Arcivescovo, nominato Primen, intratteneva ree corrispondenze con Sigismondo Augusto, Re di Polonia, e questo suddito infedele aveva senza dubbio complici de' personaggi i più illustri della città. Quindi è che gli storici Polacchi attestano aver li Novgorodieni dimostrato la sua inclinazione pel Re di Polonia. Questo monarca che rintracciava ogni mezzo da nuocere al Tsar, non avrà omesso di servirsi di queste favorevoli disposizioni, e colla sua seduzione avrà cagionato la ruina quasi totale d' una delle città primarie della Russia.

Ma Novgorod, quantunque rinchiudesse nel suo seno alcuni rei, non meritava la sorte a cui da Ivan era destinata. Persuaso che gli abitanti di questa città mantenessero secrete intelligenze colla Polonia, egli risolse di sterminarla. Fece egli partire alquanti giorni prima di se una feroce soldatesca, con ordine di mettersi in aguato lungo il cammino, e di massacrare tutti li viaggiatori. Così interrotta restando ogni comunicazione tra Novgorod e Mosku, e venendo assassinati sen-

Kniaz Kurbskoi.

1569 senza pietà tutti quelli che s' imbattevano sulla strada di queste due città, li Novgorodieni non sospettarono punto del pericolo che ad essi sovrastava, e non potevano prepararsi alla difesa. Partì finalmente ancor il Tsar da Alexandrova Sloboda, col maggiore de' suoi figli; e i suoi Opritchniki l'accompagnavano. Un corpo di Tartari con della infanteria lo precedeva, tagliava a pezzi tutti coloro che venivano ad incontrare il Principe, non rispettava nè sesso, nè dignità, e segnava la via del sovrano coll' incendio de' borghi e delle città.

Gennajo 1570.

1570

Muller.

Ivan che non respira che il sangue nel suo ingresso a Novgorod, Ivan egualmente religioso e feroce, dichiara di voler prima sentir la messa nella chiesa di Santa Sofia. L' Arcivescovo viene ad incontrarlo tenendo in mano la croce. La sua veduta aumenta il furore del Tsar. „ Traditore, „ dice al Prelato, non porti già tu in mano la „ croce; ma un' arma che impugni contro di me „ e contro la mia autorità. Tu hai cospirato cogli „ abitanti di questa città per darla a Sigismondo „ mio nemico. Hai l' ardimento di appellarti il „ pastore, il direttore del popolo; ma non sei „ che un lupo, un assassino, un ladrone". Dopo ch' ebbe oppresso il prelato con questo torrente d' ingiurie, gli ordina di recarsi alla cattedrale,

e di

e di celebrarvi la messa; va egli ad udirla colla sua Corte, indi si porta al palazzo arcivescovile, dove trova apprestatosi un rinfresco.

1570

Non altro mostra dapprima con un terribile silenzio fuorchè li sentimenti ond'è l'anima sua agitata, ma verso la metà del rinfresco, fa arrestare l'Arcivescovo, e andar lascia nella città li ministri delle sue vendette. Egli medesimo, se ne prestiam fede ai contemporanei, fatti rinchiudere in un recinto costruito a quest' oggetto dagli esecutori delle sue vendette, i magistrati, e li più cospicui abitanti, v'entra insieme col figlio, ambi saliti sopra vigorosi cavalli. Si slanciano eglino armati la destra di lancia sopra questi infelici, e non cessano di colpire, se prima stanchi dal crudele esercizio, non ordinarono agli Opritchniki di terminare il macello. Fece egli aprire li ghiacci del Volkof, e vi venivano precipitati li cittadini a centinaja. Non passava mai giorno che non ve n'avesse giudicati e condannati cinque o sei cento. Quelli che non erano stati così felici di esser sacrificati subito, vivevano nel supplicio continuo della paura aspettando ad ogni istante la sentenza della lor morte. Credevasi che il furor del Tsar non troverebbe si sazio se prima non avesse veduto il supplicio dell' ultimo cittadino.

Kniaz Kurbskoi. Guagnini.

Final-

1570 Finalmente dopo cinque settimane di ſtrage ; dichiarò egli d' eſſere abbaſtanza vendicato. Fece radunare gl' abitanti che rimanevano , ordinò ad eſſi di eſſergli fedeli, e osò raccomandarſi alle loro orazioni, dopo aver meritato per parte loro le più [funeſte imprecazioni. L' Arcivescovo che colle sue trame avea cagionato tutti li mali suddetti, fu solo rinchiuso in un monaſtero. Vero è che viſſevi poco tempo, e forse ſi prevenne i suoi giorni. Tutta la contrada di Novgorod reſtò devaſtata, e la città non ha mai potuto rimetterſi da queſto disaſtro. Queſt' antica capitale, il cui solo nome inspira ancora alli Ruſſi una specie di religioso rispetto , non apparisce in oggi che come un villaggio, e niente più conserva della sua grandezza primiera. Può dirſi che Novgorod non è più : ma quando fu eſſa fabbricata dagli Slavi, le acque forse non avevano ancora abbandonato il suolo sul quale è fondata la novella reſidenza de' sovrani , e tragittavano delle barche là dove innalzaſi oggidì il palazzo degl'Imperatori.

Lagnini.

Il Tsar passò, ritornando a Mośku, per la città di Pleskof e di Tver accusate di una pari intelligenza colla Polonia. Ammansato dalla sommeſſione degli abitanti di Pleskof, ſi contentò di spogliarli delle loro ricchezze, e di far morire al-

alcuni monaci caduti credo in sospetto di indurre li cittadini al tradimento. Tver provò lo ſteſſo trattamento di Novgorod.

1570

Gli abitanti di Mosku aspettavano tremanti il ritorno del loro sovrano. Entra egli nella capitale, e non vede sennon che de' volti coſternati. Li primi ordini da lui dati non li rendevano certo tranquilli. Ottanta patiboli furono eretti sulla piazza. Vengonvi recati i numeroſi iſtrumenti de' supplicj i più ricercati, vi ſi veggono acceſi gran fuochi, e l'acqua già bolle nelle ampie caldaje di rame. Neſſuno ardisce sortire dalla propria abitazione; tutti ſi credono arrivati all' ultimo iſtante della vita, e vicini a terminarla in mezzo ai tormenti.

Conosce il Tsar quanto ſia grande il terrore ch' egli deſta: scorre le ſtrade e le piazze, grida ad alta voce agli abitanti che non temano di nulla, e che la sua giuſtizia minaccia soltanto i rei che l'hanno tradito. Per verità è detto, che varii Signori, e perſino alcuni Principi della famiglia d' Ivan, mantenevan intelligenze colla Polonia. Il popolo raſſicurato, lo segue ſino alla piazza. Vengonvi condotti trecento infelici, tutti illuſtri per nascita, e per dignità da loro soſtenute. Infievoliti dalle lunghe torture sofferte nelle prigioni, erano altrettanti moribondi che dai

sol-

soldati crudeli venivano spinti al luogo del supplicio. I Signori della Corte sono gravati dell' infame officio di esecutori. Un segretario di Stato fu la prima vittima della vendetta d' Ivan. Un carnefice lo prende per li piedi: i cortigiani armati di coltelli par che si contendano l' onore di chi primo potrà recidere qualche pezzo d' un infelice, che pur dicesi fu accusato ingiustamente. L'uno gli mozza un' orecchia; l'altro gli cava gli occhi, un altro gli taglia le labbra; e questo barbaro esercizio non cessa dopo che l' infelice, privato ad ogni colpo di qualche parte di se stesso, ha cessato finalmente di vivere. Allora lo distaccano dalla forca, ed i satelliti del Principe, gli troncano il capo, e fanno a pezzi il cadavere.

1570

A questo succede un suo amico, tesoriere antico della corona, persona grandemente stimata nel suo impiego. Il colonelo della guardia, e il generale della cavalleria furono incaricati del suo supplicio. Il primo lava con acqua fresca la testa rasata dell' infelice legato a piè d' una forca; l' altro vi versa dopo dell' acqua bollente, e tutti due si avvicendano successivamente in quest' orribile e lenta esecuzione, che non conduce la morte che dopo i più terribili dolori.

Sono messi a tormenti di varie specie e donne e fanciulli. Si fa poi netta la piazza de' loro ca-

cadaveri; si fan schierare davanti il principe du- 1570
cento accusati, ed altrettanti cortigiani gli troncano il capo mettendo grida di applauso e di gioja. Finalmente si mena un vecchio venerabile; e il Tsar medesimo lo ferisce colla sua lancia. Passeggia egli poscia con feroce tranquillità; esamina freddamente le sue vittime, riconosce la testa del tesoriere, insultala ancora, e ne fa due parti colla sua spada. Si trasferice in persona nelle case degl' infelici ch' ha fatto morire; vuole che in sua presenza sian messe a varii tormenti le loro mogli finchè abbiano palesati i tesori de' loro sposi. Tre giorni dopo fa ancora mozzare il capo a molti personaggi delle più cospicue famiglie, e sfoga ancora il suo furore sulle spoglie disanimate degli oggetti del suo odio, e li percuote colla sua sciabla. Li cadaveri abbandonati sulla piazza furono fatti a brani, e gittate le ossa alli cani. Ottocento donne furono annegate. Era per Ivan un piacevole trattenimento il veder tagliare lentamente in pezzi o tuffare a varie riprese nelle acque bollenti quelli che gli erano sospetti.

Narrano gli scrittori stranieri, i quali peravventura si saranno copiati l'un l'altro, che in quest' anno medesimo fece egli perire Giorgio suo fratello, per una falsa denuncia. La storia nell' accu-

cusar Ivan, dee purgar almeno la sua memoria
1570 da questo delitto. Giorgio aveva finito di vivere
Muller. sei anni prima, nè v' ha motivo alcuno di sospettar che violenta fosse stata la sua morte. Gli stranieri hanno confuso il fratello del Tsar con Vladimiro Andreevitch suo cugino germano, che fu accusato di rei disegni, e nel quale il Principe non rispettò punto il suo proprio sangue.

Intanto ch' egli con sì enorme crudeltà reprimeva li torbidi intestini, e che ardiva insultare e provocare l' odio de' suoi popoli, aveva a sostenere gli sforzi riuniti di tutti li suoi vicini. La guerra colla Polonia non era per anco terminata, cominciavane un' altra dalla parte della Svezia, li Tartari si facevano sempre temere, e quasi al tempo stesso Selim faceva contro Astrakan quell' armamento che dovea sembrare tanto formidabile. Perciò l' Europa che vedeva ad un tempo i vicini tutti del Tsar, e fino i proprj di lui sudditi sollevati contro di lui, credette sicura la sua ruina, e che vicino fosse a perdere il trono. Conservasi ancora negli archivj una lettera con cui Elisabetta regina d' Inghilterra gli offre un asilo ne' suoi Stati.

La Svezia per la sua situazione e pegli acquisti fatti nell' Estonia, era alla Russia una nemica naturale, ed era governata da un Principe nemico

co personale d' Ivan. Era questi Giovanni figlio di Gustavo Vasa. Non essendo ancor se non Principe di Svezia, aveva egli sposata quella stessa figliuola di Sigismondo, domandata altre fiate dal Tsar, e ch' eragli stata negata con maniere così oltraggiose. L' umore inquieto di Giovanni avealo fatto contendere con suo fratello Enrico XIV, che l' aveva tenuto molti anni in prigione, ed aveva promesso agli ambasciatori del Tsar di fargli avere la sposa di questo principe: Giovanni giunse a ricuperare la libertà, e ne profittò per vendicarsi di suo fratello, e balzarlo dal trono. Enrico era assai dotto per il suo secolo; ma limitava egli tutte le sue cognizioni al suo genio per l' astrologia giudiziaria, e le sue imprudenze, i suoi trasporti, la sua crudeltà rendevanlo odioso a suoi sudditi. Figlio essendo di Gustavo Vasa, aveva egli avuto per madre una Danese, e l' invelenito odio che conservava la Svezia per la Danimarca contribuiva a rendergli odioso questo Principe. Giovanni d' altronde più caro alla nazione, avea la fortuna d' essere nato da una Svezzese seconda moglie di Gustavo; detronizzò egli suo fratello nel 1568 e fece mettere in prigione gli ambasciadori Russi. Li restituì per altro due anni dopo, e fece proporre al Tsar di prolongare la tregua conclu-

1570

Pufendorf. St. M. S.

1570

sa tra le due corone sotto l' ultimo regno. Ma volev' egli conservare quanto possedeva nell' Estonia. Ivan non diede ascolto ad una proposizione da cui non traeva altro vantaggio che quello della pace. Fece perciò arrestare li deputati Svezzesi, li condannò a star in prigione a pane ed acqua per tanto tempo quanto erano stati detenuti nella Svezia i suoi ministri, e fu dichiarata la guerra.

Ma vide egli ben tosto che i Livoniesi non iscorgevano che con orrore il loro paese minacciato di diventare una provincia della Russia. Affine adunque di stabilir sopra di essi più sicuramente il suo imperio, dichiarò di rinonciare al titolo di loro sovrano, contento di essere lor protettore, e non aver altra brama che di liberarli dal giogo della Svezia, dando ad essi un padrone che fosse lor caro. Propose egli Magno, duca d' Olstein, e questa proposizione sembrò ben accetta alla nazione. Magno che non poteva sperare di regnare in Danimarca perchè suo fratello aveva de' figliuoli, non rimirava punto la sovranità che venivagli offerta come un debole regalo di sua fortuna, e Federico vedea con gioja acquistarsi da suo fratello uno stabilimento che niente costava alla Danimarca.

Venne il principe Danese a Mosku. Egli vi fu di-

dichiarato Re di Livonia, colla condizione di pagare un tenue tributo al Tsar, e ricevette tutti gli onori dovuti alla dignità regale. Promise Ivan di non esercitare autorità alcuna sopra la Livonia, e di non permettere a nessuno de' suoi sudditi, di possedervi carica alcuna o farvi il menomo acquisto. Rendette la libertà a tutti li Livoniesi ch' erano prigionieri in Russia.

1570

Tuttavia questo re titolare della Livonia era assai lontano dal possederla. Gli Svezzesi vi mantenevano un' armata, e la nazione non riconosceva punto d' accordo il chimerico sovrano ch' erale stato dato dal Tsar. Ivan fa leva di forze considerabili per discacciare gli Svezzesi, e sottomettere i nazionali: Magno alla testa dell' armata Russa intraprende l' assedio di Revel. Un manifesto che fa spargere nella città vi divide gl' animi degli abitanti; ma il comandante protesta di non voler sottomettersi. Egli per mare riceve dal re di Svezia munizioni da guerra e da bocca; gli assediati vivono nell'abbondanza; e gli assedianti van consumandosi per una malattia contagiosa, e si ritirano. Li Russi non sono punto più felici sotto Vitenstein, e quasi perdono Dorpat per tradimento di alcuni offiziali Livoniesi, che s' erano dati alla Russia col solo oggetto di servir meglio la Svezia.

1571

Kniaz Kurbskoi Kilkof. St. MS.

Irritato Ivan per questi svantaggi, si preparava a riunir tutte le sue forze contro la Livonia, quando ad istigazione della Polonia, li Tartari di Crimea fanno una novella incursione nella Russia. Giungono essi insino a Mosku, ed abbruciano li sobborghi. Un impetuoso vento fa dilatare l' incendio, le fiamme s' estendono sino al magazzino delle polveri, e la esplosione di esse fa saltare in aria un gran numero di edifizii. Una parte considerabile della città è ridotta in ceneri, ed assicurasi che più di cento mill' uomini perirono o dalle fiamme o dal ferro de' Tartari. Costoro ritiraronsi all' avvicinarsi dell' armata de' Russi.

Poco dopo il Kan spedisce al Tsar un' imbasciata composta di trecent' uomini, per dimandargli un tributo. Poco mancò ch' Ivan furente di sdegno non facesse a tutti troncare la testa: ma almeno fece mozzare ai principali tra di essi il naso, le labbra e le orecchie, e li rimandò così mutilati al loro padrone. Gl' incarica poi di presentare ad esso una sciabla, e dirgli esser quella il solo tributo che il Tsar intende di offerirgli.

Il Kan sdegnato entra nella Russia, ed altero per la numerosa armata ch' ei conduce, si promette di detronizzare il Tsar. Ivan spaventato, abbandona la capitale, si reca a Novgorod, e

dà

dà al Principe Mikail Vorotinski il comando dell' armata. Vorotinski corrisponde alla scelta del suo Signore: Li Tartari sono battuti, uno de' figliuoli del Kan resta sul campo, un altro è preso, li nemici abbandonano le loro tende e tutto il loro bagaglio; il loro principale stendardo diventa un trofeo del vincitore.

1571

Finalmente la Russia non restò che con un sol nemico da combattere. Fece ella la pace coi Tartari. Il Re di Polonia ed il Tsar stanchi ambidue per una guerra che da lungo tempo durava con successi incostanti, convennero di una triegua triennale. Sigismondo morì l' anno appresso. Nell' interregno seguito dopo la sua morte e durante il regno del duca d' Angiò che poi fu re di Francia sotto il nome di Enrico III, la Russia non ebbe a temer nulla per parte della Polonia.

Ivan trovasi in istato di far la guerra contro la Svezia con più vigore e più attività. Entra una delle sue armate in Finlandia, saccheggia senza alcun ostacolo, e torna indietro senza aver avuto da dare mai battaglia. Egli stesso penetra co' suoi due figli nella Livonia ove il suo nemico avea fatto portare un soccorso ch'aveva ricevuto dalla Scozia. Assedia e prende d' assalto Vittenstein. Gli abitanti sono passati a fil di spada, ed accertasi che il vincitor fatto abbia infil-

1572

Puffendorf, Hist. manusc.

zare nelle lancie, ed arrostire il comandante del-
1572 la piazza e quelli che avean potuto sottrarsi al
primo furore del soldati.

Queste crudeltà furono troppo leggiermente
vendicate dal generale Svezzese Ackenson. Al-
1573 cune partite Russe devastavano la Livonia. Ackanson esce da Revel per opporsi alle loro stragi. I Livoniesi da lui condotti si danno a fuggire e restano soli i suoi Svezzesi in mezzo de' Russi. Non eran essi, dicesi, più di settecent' uomini, ed erano attorniati da un' armata di sedici mila. Bastava il voler prendersi soltanto l'incomodo di ucciderli; ma eglino si fan largo, tagliano in pezzi metà dell' armata Russa, costringono l' altra alla fuga, e diventano padroni del bagaglio.

Malgrado il cordoglio ch'Ivan risente per questa disfatta, celebra con gran pompa a Mosku le nozze di Magno, che strigne più fortemente a' suoi interessi col dargli in isposa una prossima parente. Intanto arrischia delle proposizioni di pace: ma restano senza effetto, perchè secondo l' antica usanza, s' ostina egli a far concludere il trattato da suoi Namestniki di Novgorod. Gli Svezzesi per altro non ebbero motivo di rallegrarsi dalla continuazione della guerra. Essi ten-
1574 tarono molti assedii, e furono costretti a levarli;

le

le loro truppe fecero delle ſtragi nella Ruſſia; ma li Ruſſi e li Tartari vi corriſposero con iſtragi ancora maggiori: la cavalleria Svezzese e Tedesca dataſi alla ſicurezza ed immersa nelle ubriachezze fu sorpresa e tagliata a pezzi, e una flotta che il re Giovanni avea spedita a Narva fu quaſi interamente diſtrutta da una burrasca. 1574

Li Ruſſi cominciarono la seguente campagna dalla presa di Pernò e di alcune altre piazze men importanti. Ma furono battuti e spogliati del loro buttino dal Duca di Saſſonia - Luneburg, cognato del re di Svezia. Queſta rotta induſſe finalmente il Tsar a rinovare le negoziazioni. Reſtò accordata una tregua di due anni per la Finlandia, senza far menzione della Livonia di cui Ivan potrà agevolmente impadronirſi, quando non sarà più coſtretto a dividere le sue forze. Prende subito alcune piazze che la Svezia aveva conquiſtate, e date al Re di Danimarca. 1575

Il Re Giovanni non faceva se non se debolisſimi sforzi per soſtenere la guerra, più intento eſſendo a riſtabilire la religione cattolica ne' suoi Stati, di quello che a difenderli. Negoziava per via di lettere col Tsar, invece di combatterlo. Queſti traſſe vantaggio dal sopore letargico degli Svezzeſi, per occupare tutta la Livonia. Si mise in persona alla teſta d'un' armata di cinquanta mill' 1576 1577 1578

1578 uomini, e fece l' assedio di Revel che dovè levare dopo sei settimane di disagi. Si fermò vicino a Pleskof, chiamò Magno, e convenne con esso del partaggio della Livonia. Lasciogli Venden, ed altro pezzo che non doveasfarne un monarca possente, e riserbò il restante alla corona di Russia.

Magno non trovò difficile l' entrare in Venden, e venne accolto con gioja dagli abitanti. Ivan penetra nella Livonia, e si presenta dinnanzi a Kokenhausen. Le porte vengongli chiuse in faccia a nome di Magno. Non poterono i Livoniesi dissimulare la propria inclinazione per il duca d' Olstein, e la loro avversione al giogo della Russia. Ivan non sa perdonar ad essi di voler per padrone quello che nominato egli aveva a loro Re. Riguarda Magno come traditore, e va ad assediarlo a Venden. Il duca d' Olstein sorte ad incontrarlo, e viene a prostrarsi a suoi piedi. Mentre Ivan sta rimproverandolo, una palla morta viene dalla città a cadergli sulla testa. Il pericolo da cui vedesi salvo riaccende la sua collera; e si protesta di non volerla perdonare a nessuno degli abitanti. Magno è confinato in un bagno di contadini. Intanto gli abitanti che si veggono vigorosamente investiti, e non riveggono punto il loro principe, si uniscono, prendono la risoluzione di

mo-

morire, danno fuoco alle polveri, e seppellisconsi sotto le ruine del castello. Ivan fa prendere quelli tutti che non perirono nel comune disastro. Volmar è presa d' assalto, e tutti gli abitanti muojono in mezzo ai supplicj. Così con una sola campagna Ivan s' impadronisce di tutto il paese situato al nord della Dvina. Convien sempre eccettuarne Revel.

1578

Ivan strascina dopo di se, come un suddito colpevole, quel Magno ch' egli ha fatto Re. Lo fa comparire innanzi a Dorpat, lo giudica, gli perdona, gli permette di andare a Kokenhausen, ed egli stesso fa poi ritorno ne' suoi Stati, ove li Tartari di Crimea fanno un incursione. I Livoniesi mettono a profitto questa circostanza per prendere Venden, e fortificare Dunaburg e dell' altre piazze. Malgrado tutti questi lavori, Dunaburg diventa preda de' Russi. Incoraggiti da questi vantaggi, si promettono di prendere colla stessa facilità Venden, s' ostinano nel farne l' assedio, vi passano tutto l' inverno, e restano in fine disfatti dalle truppe combinate della Polonia e della Svezia. Il Tsar sdegnato per questa perdita, ed anelante vendetta, fa la pace co' Tartari, raccoglie un' armata di cento mill' uomini, gli fa sfilare dalla banda di Pleskof, e si lusinga di ridurre sotto la sua obbedienza non solo la Lituania,

ma

ma eziandio la Curlandia, e la Prussia Polacca.

1579 Magno spaventato si mette sotto la protezione di Stefano Battori. Questo Principe era stato eletto re di Polonia nel 1575, quando Enrico di Valois avea lasciato esso regno in qualità di fuggittivo, per andar in Francia a succedere a Carlo IX di lui fratello. Battori impiegò i primi anni del suo governo a reprimere nel proprio regno, coloro che tenevano contro il partito dell' Imperador Massimiliano, ed a sottomettere li Dantzickesi. Ma dopo ch' ebbe assodata la sua autorità nella Polonia, che potè assicurarsi della tranquillità dalla parte dell' Alemagna, e che contrasse contro la Russia un' alleanza co' Turchi e coi Tartari della Crimea, volea egli ripigliare le piazze di già occupate dai Russi nella Livonia, ed unire la Livonia alla sua corona. Contuttociò non prese l' armi prima di aver tentate le vie della negoziazione delle quali prevedeva egli, senza dubbio, l' inutilità. Fece ridomandare al Tsar quanto aveva conquistato nella Lituania e nella Livonia. Ivan invece di risposta, gli chiede in aggiunta ancor la Curlandia. Stefano non si ristà punto; gli fa recare da un corriere novelle proposizioni, e questi invece di venir presentato è messo in prigione. Dopo di ciò non più trattossi d' accomodamento, e il Re di Polonia diede principio alla guerra.

ci-

Essa dovev' essere funesta alli Russi; ed un autor Tedesco scrisse ch' era stata loro annunciata da un terribile prodigio. In mezzo di nuvole, e di tempeste, di lampi e di fulmini fu slanciata dal cielo in una campagna della Russia una vasta pietra di marmo bianco, su cui vedevasi un' iscrizione formata con caratteri inestricabili. Furono chiamati i più dotti di tutte le nazioni, nessuno fu capace di leggerla; ma i saggi conobbero che questo marmo, la cui forma rassomigliava alle pietre sepolcrali, annunciava la morte di gran numero di abitanti, e che la iscrizione era il loro epitafio. Eccovi come scrivevasi la storia, prima che fosse stata coltivata la critica, parte tanto necessaria della filosofia.

1579

Oderborn.

Finalmente Battori viene a piantar l' assedio davanti Polostk. Egli ha da lottar contro l' inclemenza del cielo e insieme contro il coraggio degli assediati. Il suo valore per altro prende maggior forza dagli ostacoli che incontra; e dopo una lunga resistenza, costringe la città a doversi arrendere.

Si dà per certo che li vincitori all' entrar nella città, sentirono orrore delle crudeltà praticate da' Russi contro li prigionieri. Alcuni erano stati messi a brani; ad altri erano state strappate le viscere; altri erano stati tuffati in calda-

30. Agosto.

1580

ibid. e St. M. S

je

1580

je d'olio bollente con le mani legate dietro le spalle. Parimente secondo gli stessi autori, li Russi assediati a Sokol riempirono di polvere e di pece il ventre de' prigionieri, e dopo avervi dato il fuoco li gittarono nel campo de' nemici. L'istoria delle tigri sarebbe men ributtante di quella degli uomini in questi secoli di barbarie, che certi filosofi hanno finto di compiangere.

I Re di Svezia e di Polonia si collegano contro la Russia: pattuiscono di assalire ciascuno separatamente il comune nemico, e di conservar le conquiste che potrà fare. Gli Svezzesi prendono Kexholm nella Carelia, battono li Russi, e loro tolgono molte piazze nell' Estonia: Battori perde assaissimi de' suoi davanti Velikie-Luki; ma se ne impadronisce, toglie dell'altre città, le riduce in cenere, e le campagne ricusano l'alimento a' coltivatori.

1581

Drevniaia Vivliophca Ant. Possevini Mosc.

Ivan spaventato dal veder esausto di forze il suo impero, e dai progetti de' suoi nemici, s'avvisa egli affin d' indurli alla pace, di reclamare una mediazione che nessuno si sarebbe aspettato di vederla da lui impiegata. Spedisce egli un espresso a Gregorio XIII., si lagna con questo Pontefice delle intraprese di Stefano, e lo prega d' inspirare a questo principe maggior moderazione,

viste

viste più pacifiche e sentimenti al Cristianesimo più conformi.

1581

Li Papi non avevano mai lasciata sfuggir occasione di coltivare corrispondenze co' sovrani della Russia; sempre avean veduto con dolore un così vasto imperio staccato dalla loro comunione. Laonde Gregorio corrispose con premura alle viste del Tsar, e gli mandò Antonio Possevino, Gesuita valente e sagace, cui incaricò di negoziar la pace colle due Corti nemiche, e di mettere ogni suo studio per introdurre nella Russia il rito latino. Quest' ambasciatore non ebbe alcun successo in questo secondo oggetto della sua missione.

Possevino andò prima al Re di Polonia, che dichiarogli non esser mai per consentire alla pace se prima Ivan ceduto non avesse tutta la Livonia, parecchie altre città della Russia, e avesselo risarcito delle spese tutte della guerra.

Con queste proposizioni Possevino giunse a Staritsa, ove allora trovavasi il Tsar. Furono renduti al padre ambasciatore onori straordinarii. Una scorta di fanciulli bojari, comandata da un personaggio d' una nobiltà la più distinta, andò a riceverlo sulla frontiera. Venne nel tempo stesso un *Pristaf* o officiale, incaricato di accompagnarlo, di soddisfare, e di prevenire anche i suoi

bi-

1581

bisogni, di far inbandir convenientemente la sua tavola, e di regolare tutta la sua corte. Gli fu fatto accettare un regalo di cavalli magnificamente bardati che dovean servirgli di comparsa a lui ed ai principali del suo seguito. Seſſanta uomini della casa del Tsar erano deſtinati a servirlo. A Smolensk e Novgorod fu salutato collo sparo di tutta l'artiglieria, e li Vescovi di eſſe città avevan ordine di trattarlo bene per tutto il tempo che vi dimoraſſe.

Nell'avvicinarſi a Staritsa passò a traverso di una lunga fila di Streliti. Nella corte del palazzo, sulle scale, negli appartamenti ſtavano schierati li Bojari e li Dvoriani veſtiti con magnifiche ſtoffe d'oro. Un ſignore de' primarii, e un Secretario di Stato vennergli incontro fino alla metà dello scalone.

Il Tsar era inſieme col figlio: queſti due principi gli presentarono la mano. Ivan lo fece sedere al suo lato sopra una panca ricoperta da un ricco tappeto, ed invitollo alla sua tavola. Ne' giorni di cerimonie, in cui il Principe invitava a mangiare al palazzo miniſtri ſtranieri oppure alcuni primarii officiali della Corte, ſi faceva egli ſteſſo appreſtare una mensa separata; perchè li Principi ereditarii solamente avevano diritto di mangiare alla ſteſſa tavola del sovrano. Oggidì

dì pure vi sono de' giorni solenni in cui l' imperatrice di Ruſſia deſina aſſisa sul trono, e cinta di diadema: ed i Signori ſtanno aſſiſi ad una tavola separata.

Ogni giorno il Gesuita riceveva qualche vivanda diſtinta della tavola del Principe. Narra egli che al suo ingreſſo a Mosku cinque mill' uomini erano sulla piazza, e che il Tsar accompagnato dai Bojari e dalla sua Corte, ſi degnò di venirgli incontro, preceduto da sacerdoti che portavano l' immagine della Vergine. Ma queſti onori erano avvelenati da un incomodo insoffribile: Pyſſevino e tutti quelli del suo seguito non erano mai soli, non potevano ricever viſite, e non sortivano che per affari indispensabili, e sempre accompagnati, e non potevano ottener medicin elle loro malattie.

Il Tsar ridotto esauſto per le antiche felicità, e per le recenti disgrazie, vedeva abbisognargli la pace, nè più aveva quell' alterigia da lui temuta altra volta nell' opprimere gl' inviati di Battori. La sua gloria eragli coſtata molto sangue; e come avviene pur troppo, l' ingrandimento della sua poſſanza apparente avea scemato la sua poſſanza reale. Poſſedeva egli ampj dominii: ma il numero de' suoi sudditi era diminuito, o almeno, disperſi eſſendo sopra una superficie più

va-

1581

vasta, meno forze potevano prestarsi scambievolmente. Li Tartari di Kazan, e d' Astrakan non erano periti invendicati; quelli di Crimea vinti, e respinti tante fiate, pure ogni volta riportarono le loro arme tinte del sangue de' Russi; la Livonia quasi interamente conquistata, e la Lituania diroccata avean servito di sepolcro ad un gran numero de' loro vincitori; le madri e le vedove Russe piangevano i loro sposi ed i lor figli estinti dal ferro degli Svezzesi; e per tutto dove il nome d'Ivan portato aveva lo spavento, la terra era stata impinguata coi cadaveri de' suoi sudditi. I Villaggi un tempo popolatissimi erano ridotti senza abitatori, e le campagne per l' innanzi coperte di ricche messi, rassomigliavano a bascaglie nascenti.

Ivan costretto a dover fare de' sagrificj rinunciò ad ogni pretesa della Curlandia, e offrì di cedere buona parte della Livonia. Tali furono le proposizioni che incaricò egli Possevino di recare al re di Polonia.

Il Gesuita trovò questo monarca innanzi le mura di Pleskof, di cui formava l' assedio. Aveva egli trascinato per istrade lunge e difficili una numerosa artiglieria: già avea ricevuto da Riga copiosissime provigioni di polvere e di palle, e stava attendendo un nuovo rinforzo da fresche

[trup-

truppe. Apparecchi cotanto formidabili lo riempivano d' una fiducia che le circostanze non facevan altro che aumentare. Le truppe Russe mandate in soccorso di Pleskof erano state disfatte per istrada: varii corpi partiti da Novgorod per gittarsi nella città, vennero battuti, ed avevano lasciati molti morti e prigionieri: dentro delle mura moltissimi abitanti erano periti dalle spade, dalle malattie, dal dolore. Finalmente vedevasi egli alla testa d' un' armata agguerrita da tre anni di travagli: e in vece d' esser obbligato come per avanti di partire dalla Lituania o dalla Polonia, si trovava negli Stati medesimi del suo nimico, e poteva eseguire qualunque progetto non sì tosto avessèlo formato.

1581

Parimente il Re di Svezia, animato da un pari desio d' umiliare Ivan, s'era di già impadronito di una gran parte dell' Estonia. Il più valente, oppure il più stimato de' suoi generali era un gentiluomo di Linguadoca, cioè Pontus della Gardie, al quale aveva fatto sposare sua figlia naturale, e che aveva ricolmato di ricchezze. Ponto prese d' assalto la città di Narva, e fece passare la guarnigione Russa a fil di spada. Sottomise al suo signore Ivan-Gorod, Vittenstein, e portò la strage fino alle porte di Novgorod.

Questi successi ne promettevano altri maggio-

1581

ri, e permettevano a Battori di mostrarsi difficile sopra le condizioni della pace: ma per verità le vittorie stesse della Svezia contribuivano a fargliela desiderare. Vedeva egli con occhio geloso i progressi di un vicino che traeva profitto da que' vantaggi ch' aveagli preparati egli stesso colle sue armi: ei dissimulava i suoi sentimenti, ed affettava di rallegrarsi de' vantaggi del suo alleato. Egli s' ostinava a domandare l' evacuazione di tutta la Livonia, la conservazione delle sue conquiste, e de' risarcimenti per le spese della guerra; minacciando di non abbandonare l' assedio se prima non venisse soddisfatto in tutte le sue domande.

Le circostanze che scusavano l' alterigia di Battori, non lasciavano prevedere al Tsar che nuove disgrazie dopo i già sofferti disastri. Esibì egli di rinunciare al possesso della Livonia, e di restituire Polotsk, ed alcune altre conquiste: dall' altra parte Battori, i cui progressi erano più lenti di quanto non avea dapprima pensato, e che vedeva vicina ad entrar nelle sue truppe la discordia, temperò il soverchio rigore delle condizioni innanzi proposte, consentì di restituire le piazze ch' avea conquistate nella Russia, nè più fece parola di risarcimenti. La pace fu segnata al principio dell' anno 1582. Ivan conclusela pres-

so-

sochè al tempo medesimo col Kan di Crimea.

1582

Un dolore profondo che teneva lacerato il suo spirito potè contribuire di molto a reprimere il suo orgoglio, ed a renderlo più docile co' suoi nemici. Questo principe infelice, troppo poco padrone delle sue passioni, avea pocostante data la morte al suo primogenito, giovinetto di grand' espettazione, e ch' egli aveva sempre amato.

Questo tragico avvenimento trovasi raccontato in più maniere, tra le quali è difficile di sviluppare la verità.

Secondo alcuni storici, mentre Battori teneva assediata Pleskof, e poco innanzi che finisse la guerra, si sparsero nella Russia alcune truppe Polacche, e dilatarono le stragi insino al Volga. Ivan non s' opponeva punto alle loro scorrerie, e sembrava che lasciasse in loro balia i suoi Stati; ma questa negligenza apparente eragli suggerita dalla politica: voleva egli che li Polacchi si spossassero da se medesimi colle loro spedizioni intraprese nel maggior rigore del verno, e che Battori si piegasse più volontieri alla pace. Il successo, soggiungono eglino, corrispose alle mire del Tsar, e gli fece ottenere condizioni più miti.

Ma li Bojari che non potevano penetrare i suoi disegni e che testimonii de' mali che soffriva la Russia, non vedevano punto il bene che doveva

1582 risultarne, pregavano il Principe di opporsi al Polacchi. Gli rappresentarono ch' era ancora possibile di far prestamente leva di un' armata formidabile, ed aggiunsero che se la debolezza dell' età impedivagli di mettersi alla testa delle truppe, poteva affidarne il comando al maggiore de' suoi figli. Ivan cui parve di scorgere in questa proposizione il disprezzo de' suoi sudditi per la sua persona, ed una congiura formata contro di lui stesso in favore di suo figliuolo, non potè contenere il suo sdegno. Fa egli punire di morte, come ribelli, i principali tra coloro che diedergli così imprudente consiglio. Il Tsarevitch s'avvede che il sospetto viene a cadere sopra lui stesso, vuol giustificarsi, e si gitta ai piedi di suo padre. Ivan, la cui collera è ancora nel suo vigore, gli dà sulla testa un colpo per cui il Principe muore a capo di quattro giornate.

Possev. Mosc.

Possevino che allora trovavasi presso di Battori, ma che tornò poco dopo alla Corte del Tsar, dovette saper almeno ciò che raccontavasi in Russia circa la morte del Tsarevitch, e pretende eziandio di averne sapute le circostanze dalla bocca di un interprete da lui mandato al giovine Principe nella Slaboda d' Alessandro.

Secondo lui, le femmine di onesta condizione avean costume di portar indosso tre vesti più o

me-

meno pesanti a norma dell' stagione. Quelle che ne portavano una sola davano motivo di giudicar poco favorevolmente di loro, verisimilmente perchè questa sottana o per la sua forma o per la sua finezza, era poco amica del pudore. Un giorno, la moglie del Tsarevitch, avanzata nella sua gravidanza, incomadata in tale stato dal peso delle sue vesti, e non aspettandosi di venir sorpresa nella sua solitudine, si stava coricata su una panca, vestita di una sola sottana. Accade che il Tsar entra nella sua stanza: ella si leva in piedi, vuole scusarsi, ma egli le scarica sul volto uno schiaffo, e la percuote col bastone che sempre egli portava, simile allo scettro degli antichi re della Grecia, e quale portanlo que' chimerici sovrani che sogliono darsi dai Turchi a varie nazioni tributarie.

La principessa così mal concia non può rattenere le sue grida. Il giovine di lei sposo accorre alla sua voce, vuol ritenere suo padre, lo rimprovera agramente, e si tira addosso la collera di quest' uomo violento. Il Tsarevitch, colpito sul capo, cade a terra. Ivan vede scorrere il sangue di suo figlio più non sente che la sua tenerezza, s' abbandona al dolore, manda a procacciar soccorsi; inutili cure! Il giovine spira in capo a pochi giorni, compianto da tutta la nazione.

1582

Nella sua disperazione il Tsar voleva prender l'abito monacale. Le notti s' alzava egli dal letto, mettendo grida dolenti, e si rotolava sul pavimento. A stento potevasi rimetterlo nel suo letto; in cui la stanchezza gli procurava finalmente qualche momento di riposo. Il rimorso lo divorava, l' agitazione crudele del suo animo era un supplizio più feroce di quelli che aveva egli fatto subire a tanti suoi sudditi; e le vittime della tirannia si trovavano vendicate. Faceva egli dispensare del danaro a tutti li monasteri, mandava eziandio delle summe considerabili ai patriarchi della Grecia. Gli Storici concordemente asseriscono che il suo cordoglio, ed il suo pentimento gli accorciarono la vita.

1583

Sciolto dall' armi della Polonia non godeva egli ancora la pace. Continuava ancora la guerra colla Svezia. Ma era questa meno molesta dell' altra da cui s' era liberato. Gli Svezzesi videro i loro sforzi diventar inefficaci contro Orechek. Rimasti soli nemici della Russia, e vicini a dover contrastare colla Polonia, non potevano lusingarsi di più felici successi nell' avvenire, e conclusero una tregua per tre anni.

CON-

1572

CONQUISTA DELLA SIBERIA.

Intanto che Ivan, un tempo sì altero e sì terribile, abbattuto ormai dal cordoglio aspettava nell' inazione l' iſtante che liberaſſelo dal tormento di vivere, la fortuna ſtava lavorando ancora in suo favore, e a lui soggettava delle regioni fino allora sconosciute agli Europei. Quella contrada che vantaſi di sue ricche pelliccie ricusate al rimanente della terra; che per effetto d' una rivoluzione inconcepibile del globo, serra in sì gran copia nelle sue viscere gelate, cadaveri di elefanti, che i loro denti soli formano l' oggetto di un ricco commercio; che dà largamente ai suoi ſignori l' oro delle sue miniere, senza ricusar loro i metalli più utili, sebbene meno pregiati dalla cupidigia; che contenta delle sue pietre preziose, può non invidiare le brillanti congelazioni dell' Oriente; che privata eziandio di cotali tesori, sarebbe tuttavia ricchiſſima per la fertilità delle sue terre meridionali, per li selvaggiumi che nudrisconſi nelle sue pianure e nelle sue foreſte, per li pesci che vivono ne' suoi fiumi: la Siberia in fine ſtava per apparte-

 nere

1572 nere alla Russia, e ricevere le leggi d' Ivan lui inscio; ed anco, in certo modo, a suo malgrado.

Veduto abbiamo, sotto il regno del Gran Principe Ivan, farsi dai Russi una spedizione contro li barbari abitanti dell' Iugoria, e portarsi il terrore al nord della Siberia; ma quelle scoperte restarono neglette sotto il regno seguente. Le guerre che il Gran Principe Vassili Ivanovitch dovette sostenere colla Polonia, co' Tartari di Kazan e co' quelli della Crimea, non permisero che fossero continuate l' intraprese di cui non avevasi ancora scoperto il vantaggio.

Un semplice particolare, sotto il regno del Tsar Ivan, trovò alcune tracce di questa scoperta verisimilmente dimenticata. Nominavasi costui Anika-Strogonof. Era discendente di un Murza Tartaro, che al tempo di Dmitri Donski era venuto a stabilirsi negli Stati di questo Principe; questo Murza, dicesi, recò in Russia la maniera di contare con globiccini infilzati; maniera conosciuta molto innanzi dai Tartari, che ricevuta avevanla dai Chinesi.

Muller Is. lib.

Anika possedeva un ricco stabilimento nel governo d' Arkangelo sulle sponde della Vytchegda, riviera che si scarica nel Dvina settentrionale. V' aveva egli il primo piantato una fabbrica di sale. Venivano ogn' anno degli inco-

gniti

gniti ſtranieri, ed oſſervabili per la ſingolarità delle fiſionomie e delle lor veſti, a vendergli delle pelliccie preziose, ed altre rarità del loro paese. Preso egli da curioſità inſieme e da speme di guadagno, acquiſtò colle sue carezze e co' suoi piccioli donativi l' amicizia di alcuni di loro, e feceli condurre da alcuni esploratori, cui ordinò egli di bene oſſervare il paese nel quale erano per entrare. Informato di ciò che voleva sapere, mandò l' anno appreſſo, colà alcuni suoi domestici, carichi di quelle brillanti bagattelle che piacciono mai sempre ai popoli ignoranti; tanto è grande l' impero dello splendore sopra gli uomini. Penetrarono eglino inſino all' Ob, guadagnarono l' amicizia delle nazioni che viſitarono, e in iscambio delle futilità che ad eſſi recavano, ricevettero una gran copia di belliſſime pelliccie. Anika conservò per alcuni anni queſto secreto commercio, ed acquiſtò immense ricchezze. Pago della sua fortuna, e temendo d' eſſere scoperto ed accusato al Tsar col continuare più a lungo un comercio occulto, andò a Mosku, ed informò la Corte della sua scoperta.

1572

Non ſi perdette tempo di profittarne, e trovaſi che nel 1556 Iediguer, Kan di Siberia pagava tributo al Tsar, e ſi riconosceva per suo vaſſallo. Ma queſto principe venne poco dopo de-

1572 detronizzato da un Tartaro Kirguis, nominato Kutkum, del quale avremo sovente occasione di favellare.

Drevniaia Vivliofika

Questo Kutkum, orgoglioso di sua vittoria e della sua novella possanza, ricusava di riconoscersi tributarlo della Russia. Il Tsar volle dapprima sottometterlo, e mandò contro di lui un' armata sotto gli ordini del Principe Litchenitsin. Restò essa disfatta, perdette tutte le sue munizioni, ed un cannone di cui li Tartari vollero in appresso inutilmente servirsi. La maggior parte de' Russi restarono sul campo o caddero prigionieri. Non ne ritornarono addietro sennon che pochissimi dopo aver sofferto mali indicibili per viaggio. Dopo ciò Ivan non pensò più a prender l'armi contro Kutkum. Mantenne, colle sue imbasciate, una buona corrispondenza con questo Principe, e contento del commercio ch'ei faceva colla Siberia, perdette ogni pensiere di conquistarla. Un assassino fu quello che per sottrarsi al supplicio da lui meritato, aggiunse alla sua patria queste regioni molto più vaste degl' antichi dominii ch' essa possedeva.

Muller e Fischer Ist. Sib.

Il Tsar mercè la conquista d'Astrakan avendo ampliato il suo dominio fin sulle rive del mar Caspio, aveva al commercio de' suoi Stati aperto una nuova strada frequentata dalle caravane del-

della Persia, e della Bukaria. Ma li Kosacchi del Don, la cui libertà era portata al sommo della licenza, stendevano i loro ladronecci fino sulle sponde del Volga e sulle rive del mar Caspio. Nè contenti di rapire le ricchezze de' mercanti, arrestavano eziandio gli ambasciatori stranieri, e svaliggiarono fino la cassa del Tsar. Alcune truppe, spedite contro di essi nel 1577 diedero la caccia a questi ladroni, e punirono di morte tutti quelli che furono arrestati. Ma il maggior numero prese la fuga, e si disperse.

1572

1577

Iermak, uno degli Atamani, o capi di questi Kosacchi fuggitivi, risalì la Kama, e pervenne alla picciola città d' Orel, che apparteneva agli Strogonofi. Non recò leggiere terrore la visita di questi ospiti turbolenti. Massimo Strogonof, nipote d'Anika, tentò di addolcire la loro ferocia col buon accoglimento che loro prestò, e persuaso che una contribuzione volontaria potesse sola sottrarlo alle rapine, li provvide copiosamente di quanto era loro necessario.

Iermak trasse occasione di sentir parlare della Siberia dalle genti di Strogonof: sen' fece indicare le strade, e concepì speranza di soggiogarla, o almeno di arricchirvisi. Seco egli aveva sei mill' uomini. Strogonof, obbligato ad avere per questo capo delle compiacenze senza limiti, lo provi-

1578

1578 vide di viveri; ma non gli diede guide di sorta, probabilmente perchè Iermak avea trascurato di dimandarne. Costui ebbe subito a pentirsi della sua poca prudenza: si sviò dopo il secondo giorno dal suo cammino, e non trovò più quale strada dovesse tenere. Contuttociò non perdette punto l'invernata, posciachè staccò contro li Voguli trecento Kosacchi che ritornarono carichi di un buttino capace di consolarli de' lor disagi. Iermak previde di non potere promettersi gran vantaggi finchè non trovivasi copiosamente provveduto di viveri e di munizioni da guerra. Il solo Strogonof poteva fornirnelo: fu deciso che tornerebbesi a fargli una seconda visita, e che si lascierebber soli mill' uomini nel paese testè occupato, ed ove aveasi innalzata una specie di fortezza.

Strogonof, malgrado la sua fortuna, non poteva senza suo grave incomodo, soddisfare alle dimande de' Kosacchi. Voleva ben egli ricusarne almeno una parte: ma sentita la minaccia che fecero di saccheggiare e sterminare tutte le sue possessioni, accordò loro quanto esigevano, e contentossi della promessa che fecergli in iscritto di rimborsarlo dopo i vantaggi della lor intrapresa. Diede fucili a que' che non ne avevano, fornì tutta la truppa di una bastante quantità di pol-

ve-

vere e di piombo, e diedè tre cannoni e de' stendardi ad ogni compagnia di cent' uomini. Par cosa sorprendente che un particolare, un mercante, il cui commercio consisteva nel prodotto delle sue saline, abbia potuto fornire un' armata di munizioni da guerra, e fin anco di artiglieria. Ma la ricchezza di Strogonof era ragguardevole: e mercanti di tal sorta non possono essere paragonati ad altri che alli Medici di Firenze. Il Tsar aveva loro permesso di fabbricare delle fortezze, e di mantener delle truppe ne' paesi per avanti diserti, di cui aveva loro accordato il possesso.

1578

Iermak s' imbarca, e prende questa volta delle buone guide. Sapendo egli quanto il suono degli strumenti da guerra contribuisca ad accrescere il coraggio, non avea punto trascurato di aver pifferi, tamburi, timballi, e trombe. Egli medesimo era il generale della sua armata: sotto di lui comandavano due *Atamani* le cui funzioni corrispondevano a quelle de' colonelli. Li *Jessauli* facevano le funzioni di ajutanti di campo: un *Sotnik* o capitanio comandava ad ogni compagnia di cent' uomini, ed avea sotto di se un *Piatideciatnik* o luogotenente, ed uno stendardo. Ogni decina di uomini era soggetta ad un *Deciatnik*. La disciplina era pari alla regolarità di questa ordinanza, che fa maraviglia di veder-

1578

derla in una truppa di ladroni. Li disertori erano ravvolti in un sacco, e gittati nella riviera; lo stesso supplicio espiava i gravi delitti. Si caricavano di sabbia gli abiti di coloro che s'erano renduti colpevoli di più leggieri mancanze, e si tenevano così tuffati nell' acqua per qualche tempo.

Ogn' un sa che la divozione s' è trovata sovente unita col ladroneccio. Iermak aveva nella sua armata un monaco fuggitivo e tre popi. Questi sacerdoti celebravano regolarmente la messa, ed ei vi faceva assistere i suoi Kosacchi. Quel capo di ladroni per cui era un trastullo l' omicidio e le rapine, temeva che li peccati contro la purità non gli tirassero addosso l' ira celeste: que' della sua truppa che sen' rendevano colpevoli venivano immersi nell' acqua, e messi dopo in catene per tre giorni.

Malgrado le tante cautele di Iermak, assaissime difficoltà attraversavano ancora la sua impresa; dovette anzi arrestarsi, e fortificarsi pel corso dell' inverno sulle rive della Serebrianka, piccola riviera situata sulle frontiere della Siberia. Già la sua armata si trovava raccolta. Alcuni Voguli dimoravano intorno al quartiere di inverno de' Kosacchi: questi che già cominciavano a provar la caristia, facevano lor frequentemente delle visite

per

per ricavarne delle sussistenze consistenti in pesce, in carne d'orsi, e di cervi. Ma non contenti di prendere a quegl' infelici il loro superfluo, ebbero la barbarie di svaligiarli, e di lasciargli nelle loro capanne esposti ai rigori del freddo ed agli orrori della fame. 1578

Le crudeltà de' Kosacchi sparsero in breve tempo lontano la loro fama. In fatti tutti coloro che cagionano gravi mali godono sempre di una riputazione amplissima, e la gloria de' benefattori dell'umanità si rinserra in un circolo più ristretto; e ciò perchè gli uomini sono assai più sensibili alla paura che alla riconoscenza. Non solo i Voguli ma li Tartari vicini si collegarono assieme per resistere a novelli loro ospiti. Una partita di Kosacchi che allontanossi dal grosso della truppa per riconoscere il paese, fu quasi interamente tagliata a pezzi. Ciò non era punto il solo disastro ch' avrebbesi incontrato; finalmente allo sciogliersi de' ghiacci, il primo di Maggio, Iermak fatta ch' ebbe la rivista della sua armata, trovolla ridotta a mille seicento e trenta sei uomini. 1580

Il loro valore era vicino a dover subire una novella prova, molto maggiore dell' altre finora incontrate. Scendevano essi la Tura, e giunti erano a quella parte dove scorgesi al presente la

cit-

1580 città di Turinsk. Quivi risiedeva un principe appellato Iapanzia, che dominava su i Voguli e Tartari della detta contrada. Informato dell' approccio de' Kosacchi dal terrore de' miseri che via fuggivano da questi ladroni, raccolse tutti i suoi sudditi capaci di portar armi. Il numero loro ed il loro feroce coraggio, il vantaggio del sito, ogni cosa faceva loro sperare la vittoria. Ma avvezzi a combattere contro il ferro, non eranlo del pari a cimentarsi col fulmine, e restarono dissipati alle prime scariche della moscheteria. Il valoroso Iapanzia per premio della sua generosa resistenza, vide ridurre in ceneri le abitazioni de' suoi sudditi, e non rimaner più villaggio alcuno sulle sponde del Tura.

Dopo questa vittoria Iermak inoltrossi fino alla piccola città di Tchimgui, che fece luogo in appresso a quella di Tiumen; e la prese. Amena è la sua situazione, e li Tartari che abitavanla erano ricchi di grano e di bestiami. Era questa per li Kosacchi una Capua, onde risolse il loro capo di profittare dell' abbondanza che vedevasi offerta.

Il Kan Kutchum era il più possente dei Sovrani Tartari della Siberia. Faceva egli la sua residenza sulla riva orientale dell' Irtich, in una città che i Tartari appellavano Isker, e che noi no-

nomineremo Sibir perchè oggidì è conosciuta con questo nome. Uno degli officiali di questo Principe caduto era in mano di Iermak che avealo colmato di carezze, e rimandato carico di ricchi doni, e di proteste di amicizia pel suo Signore; e nello stesso tempo avevalo incaricato di dire a Kutkum che li Kosacchi aveano risolto di ritornare in Russia, come prima la stagione avesse renduti navigabili i fiumi.

1580

Il Kan udì con ispavento l'arrivo de' Kosacchi, e non fu rincorato nè dai doni, nè dalle promesse fattegli per parte del loro capo. I suoi indovini da lui consultati non altro fecero che confermare i suoi timori, ed ei raccolse tutte le sue forze per riparare i pericoli ond'era minacciato.

Le sue inquietudini erano pur troppo ragionevoli. Arrivata la primavera, Iermak continuò a scendere la Tura per entrare nel Tobol. Dovette egli sostenere gli sforzi uniti di sei Principi Tartari; la battaglia durò molti giorni: ma li Kosacchi sbaragliarono interamente i loro nemici, e raccolsero un sì copioso e ricco buttino, che caricar non potendolo tutto intero sulle lor barche ne seppellirono una parte per ripigliarla al loro ritorno. Ma queste ricchezze le acquistavan essi a spese delle lor forze, e mentre si trovavano imbarazzati dai loro tesori, arrischiava-

 no

1580

non di più non potere tra poco difendere la propria vita. Il loro numero era ridotto a mille sessant' uomini. Incontrarono nuove molestie navigando sul Tobol; ma ebbero allora la sorte di non provare nissuna perdita.

Tanti pericoli che aveano superati non facevano che aprir loro la strada verso pericoli maggiormente terribili. Kutkum avea fatto tirare una catena di ferro dall'una all' altra riva del Tobol, in un luogo ove il letto del fiume diventa più stretto, e alcuni Tartari stavano apparecchiati sulla riva per profittare del momento in cui le barche arrestate da quest' ostacolo s'imbarazzerebbero scambievolmente.

Ma ruppesi la catena urtata ad un tempo da tanti bastimenti strascinati dalla rapida corrente del fiume. Ciò non ostante Iermak dovette combattere tre intieri giorni, e salvossi mercè soltanto di un ingegnoso stratagemma. Fece egli vestire alla foggia de' Kosacchi alquanti pali, e schierò questi vani spauracchi sulle barche su cui lasciò solo tante persone quante abbisognavano per governarle. Calò egli a terra col restante delle sue truppe, ed attaccò il nemico alle spalle. Li Tartari che credevano veder sempre cariche le barche di Kosacchi, e che vedevano insieme a terra una banda di nemici, che la sor-

presa

presa e lo spavento moltiplicavano a loro sguardi, s'abbandonarono al terrore, e lasciarono ad essi un libero passaggio.

1580

Ma li Kosacchi, rovinati da tante vittorie, non osavano più abbandonarsi alla speranza di riportarne di nuove. Si fermarono essi otto giorni interi all'imboccatura della Tavda incerti se rimontar non dovessero punto questa riviera e ritornare in Russia per la via la più corta. Questo ritorno, che inutili rendeva tutti i sofferti disagi, non era esso pure senza pericoli. Finalmente dopo molti dibattimenti, il maggior numero de' suffragi fu pel partito il più coraggioso; e si risolse di incamminarsi a nuove imprese.

Ebbero essi a pentirsi della loro risoluzione quando dopo alquanti giorni, non lontano dall'imboccatura della Tavda videro comparire una numerosa armata di Tartari, d'Ostiaki, e di Voguli, condotta da Memetkul, cugino di Kutkum. Certa sembrava la loro disfatta. Ma le loro armi vomitavano fuoco, e i lor nemici non avean altro che delle frecce. Non molto dopo li morti ammonticchiati l'uno sull'altro dalla parte de' Tartari, imbarazzavano persino li vincitori: appena i cavalli potevano tirarsi fuori da questi mucchi di cadaveri. Un'altra armata presentatasi cinque giorni dopo la strage, lanciò nubi di frecce

senz'uccidere un solo Kosacco, e senza ritardarli un istante.

1580

Preceduti dal terrore che ispiravano, presero agevolmente una piccola città nominata Karatchin, lontana sedici verste dall'imboccatura del Tobol. Quivi trovarono in gran copia grani e provigioni da bocca, e fecervi un pingue buttino in oro, argento, diamanti ed altre pietre preziose. Questi tesori non dovevano recar punto maraviglia; appartennero un tempo ai compagni di Tchinguis, o de' suoi primi successori, i quali s'erano arricchiti colle spoglie dell'Oriente. In tempo che li Kosacchi si fermavano a rubare, arrivò la quaresima dell'assunzione, che dura quattordici giorni, secondo i riti della Chiesa Russa. Ma Iermak ordinò un digiuno di quaranta giorni, per attirare la benedizione del cielo sulle sue rapine.

Passò egli a Karatchin questo tempo di astinenza e d'inazione, e li nemici avrebbero potuto farlo pentito della sua imprudente superstizione se n'avessero saputo profittare; ma sì grande timore aveva egli in essi ingerito, che non pensarono nemmeno a disturbarlo da un riposo che differiva la loro rovina.

Iermak finalmente torna ad imbarcarsi. Eransi uniti li Tartari per difendere la confluente dell'Irtich e del Tobol. Egli non li paventa, en-

entra malgrado i loro sforzi nell' Irtich e s'impadronisce di una piccola città tre verste discosta dalla sua imboccatura. Li Kosacchi si formano in essa il loro quartiere, e vi trasportano quanto avevano sulle lor barche.

1580

Colà s'avvidero della spaventevole situazione in cui si trovavano. Quanti pericoli restavano loro da affrontare! quanti nemici da superare! Già si vedevano ridotti a cinquecent' uomini. Con questo branco di persone s'avvicinavano al centro della potenza de' Tartari. Quanti nemici ciascuno di essi avrebbe a combattere! Torneranno essi in Russia? Ma come, nella debolezza a cui sono ridotti affrontar un' altra volta tanti popoli irritati dalle loro disfatte? E quando pure fosse sperabile di sottrarsi dalle lor mani, non si avrebbe forse a perire in una maniera più lenta e più terribile, pella fame cioè e pel freddo? Mentre il consiglio raccolto stava fluttuante in quest' incertezza, Iermak fece udir la sua voce, e fissò gl' animi. Esorta egli i suoi Kosacchi a morir almeno da eroi; risolvono tutti di perire spargendo il sangue degl' infedeli, e d' espiar così il sangue cristiano che avean eglino versato nell' esercitar assassinii sulle rive del Volga: strana pietà, espiare degli omicidii con il macello!

1580. Una prima vittoria che riportarono i Kosacchi sopra Kutkum non portò altro vantaggio che d' inspirar ad essi fiducia nelle lor forze. Non poterono procacciarsi sufficienti provigioni per il verno, e il timore della carestia fece loro bramare un fatto decisivo.

Tosto presentossene l' occasione. Ricomparirono in maggior numero li Tartari, divisi in due corpi, comandato l' uno dal Kan, l'altro da Memetkul. Ma rimasti ambi questi principi interamente disfatti, più non pensarono che a salvarsi colla fuga. Seco avevano il cannone preso altra fiata al principe del Litchenitsin, e credetterlo incantato, perchè non lanciava da se stesso delle palle contro li Kosacchi, come n' aveva altre volte lanciate contro li Tartari. Questa vittoria costò cento e sette uomini alli Kosacchi, che per conseguenza furono ridotti a meno di quattrocento.

Meno abbattuti che irritati per questa perdita, ed animati dal successo, appena preso alquanto riposo, vanno ad intraprendere l' assedio di Sibir, persuasi di trovarvi poca resistenza. Già trovavansi vicini alla città; già preparavano i loro attacchi, quando s' avvidero ch' essa era abbandonata. Iermak non s' abbandona punto imprudentemente alla gioja che doveva cagionargli questa scoperta. Teme che questa diserzione non as-

con-

conda qualche ſtratagemma. Ma riconosce toſtamente ch' eſſa è reale; sente che il giorno dopo la battaglia, gl' Oſtiaki de' dintorni dell' Irtich avevano abbandonato Kutkum, e ch'egli medeſimo disperando di sua fortuna, avea ammaſſati li suoi tesori, e abbandonata la sede del suo impero.

1580

Da queſto momento Iermak risolse di formare la sua reſidenza a Sibir e di renderla la capitale de' proprj Stati. Reſtavagli ora soltanto di sottomettere e render tributarie le nazioni circonvicine; e non ebbe che la pena soltanto d' imporre ad aſſe il giogo a misura che venivano a presentarvi le loro teſte. Gli Oſtiaki che avevano combattuto, o piuttoſto tremato nell' armata di Kutkum, avevano fatto un tal racconto de' prodigj di valore ond' erano ſtati teſtimonj, che li popoli vicini non ad altro pensarono che a meritare la clemenza de' vincitori. Quattro giorni dopo l' arrivo di Iermak a Sibir, un capo d' Oſtiaki recogli un tributo di ricche pelliccie, e gran copia di viveri. Iermak lo ricevette in maniera molto cortese, e lungi dal operare da ladrone insaziabile, moſtroſſi pieno di gratitudine al suo novello tributario. Non richiedevaſi di più per innamorare il cuore del barbaro, il quale non dipartiſſi dal capo Kosacco che per andare a celebrare le sue lodi. Eſſe ſi sparsero di bocca in bocca. Intere fami-

1580 miglie Tartare abitatrici delle sponde del Tobol, dell' Irtich e di altre riviere che si meschiano a questi fiumi, vennero a prestar i loro omaggi a lui ch'esse riconoscevano con gioja per loro capo. Altre presa avevano la fuga, ed eransi intanate in luoghi alpestri, ove li Kosacchi non avrebbono potuto nè scoprirle, nè inseguirle; ma informate della dolcezza di Iermak, da se stesse si rimproverano l' averlo temuto, e vengono ad unirsi agli altri suoi sudditi. Permise a tutti coloro che a lui si dedicarono di ritornare alle loro antiche abitazioni, ed impegnossi di mantenerveli egli stesso finchè volessero restar tranquilli. Ogni giorno venivano nuovi capi Tartari a soggettarsi al suo impero.

Così il fortunato ladrone del Tanai vedeva riverirsi dai popoli la sua possanza. Avevasi egli fatto prestar giuramento da novelli suoi sudditi, aveva loro imposto tributi di pelli; egli in fine regnava: ma restavano intorno a lui pochissime persone di sua nazione, e scorgevasi esausto di quelle munizioni da guerra, portate dall' Europa, ch' erano l' unico fondamento di sua forza. Il terrore ch' egli inspirava era vicino a ceder luogo al disprezzo, quando venisse scoperta la sua debolezza; e le nazioni che in ora rispettavanlo, riderebbero tostamente elleno stesse della

loro

loro venerazione e de' loro timori. Immerso in così tristi pensieri, e veggendo fuggirsi di mano tutto il suo potere, risolse d' informare la Corte della sua conquista; sicuro del perdono degli antichi suoi falli dopo il servigio che così ad essa rendeva. Scelse per questa imbasciata uno de' suoi Atamani nominato Ivan Koltsof, cui diede una scorta di cinquanta Kosacchi, mandando insieme al Tsar un ricco tributo di pelliccie. Il deputato partì il mese di Dicembre 1581, e viaggiò parte sopra certi carri stretti tirati da cani, e parte sopra que' lunghi e larghi pattini che s' usano per slitare sulla neve.

1580

Mentre tai cose seguivano in Siberia, li Voguli abitanti alle rive della Tavda, si ribellarono, e sollevarono ancora le novelle città della Permia: Il loro capo risiedeva in quel luogo ove dopo fu fabbricata la città di Pelim, e passò di là dai monti Ugorichi, devastando li nuovi stabilimenti dei Strogonofi, lunghesso la Kama. Incoraggito dal profitto ch' aveva fatto, venne egli l' anno appresso a sorprender Tcherdin, e se poco fu questa volta il frutto riportato dalla sua audacia, danneggiò egli assaissimo gli abitanti. Il Voevoda di Tcherdin era nemico de' Strogonofi: si servì egli di quest' occasione per rovinarli; scrisse alla Corte che questi ricchi cittadini, mercè i soccorsi a

1581

lar-

1582 larga mano da loro somministrati ad un certo Iermak, capo di ladri fugitivi, erano gli autori dei mali provati dalla Permia; che li Voguli non facevano che usar di rappresaglie per le loro abitazioni incenerite dai feroci Kosacchi; e ch' erano a temersi mali ancor maggiori, qualora il Kan di Siberia venisse alla testa di tutte le sue forze a vendicar sulla Russia gli oltraggi fattigli dalli protetti degli Strogonofi.

Questi dispacci produssero alla Corte tutto l'effetto che aveane sperato l'invidioso Voevoda. Ivan scrisse agli Strogonofi una lettera di fuoco, e minacciolli di farli risponsabili di qualunque evento. Queste lettere erano partite: e il Tsar, che ad altro non pensava che a terminar in pace i suoi giorni avvelenati dall' immagine ognor presente dell' infelice di lui figliuolo, si figurava con displacere di dover esser costretto a ripulsar con una nuova guerra gli attacchi del Kan di Siberia. Trovavasi egli occupato in così triste riflessioni all' arrivo del deputato di Iermak. La felice novella che portava questo Kosacco fece succedere ai timori della Corte la gioja d' un acquisto di somma importanza. Volle Ivan che venissegli presentato Koltsof, accordogli quasi tutti gli onori che sarebbero stati renduti all' Inviato d' un sovrano, e gli fece de' regali considerabili.

Li

Li Kosacchi non dimandarono altro che la loro grazia; ma il Principe profuse loro grandi ricompense, ed aggiunse ai doni di cui avea incaricato il deputato di portare a Iermak una pelliccia ch' egli stesso aveva portata; ciò che a que' tempi era il massimo degli onori che il Sovrano sapesse accordare.

1582

Mentre Iermak riceveva tanti favori dalla Corte nella persona del suo deputato, sen rendeva più degno ancora con nuove imprese. Una partita ch'avea egli messo in campagna, sorprese e fece prigioniere il prode Memetkul, quello de' capi cui più temevasi da lui e per li suoi talenti e pel suo coraggio. Nuove orde venivano a rendergli omaggio; altre ne soggiogava coll' armi, e scese sempre vincitore fino all' imboccatura dell' Irtich. Allora tornò addietro credendo di non dover trovare più avanti contrade abitate, e persuaso che i limiti che stabiliva alle sue conquiste quelli pur fossero del mondo.

Aveva egli fatto pregare il Tsar di mandargli in Siberia un Voevoda. Il principe Bolkovski vennevi in questa qualità con cinque cent' uomini. Fece partire per Mosku il principe Memetkul che non vi giunse sennon dopo la morte d' Ivan. Ma Fedor che occupava il trono, rendette grandi onori a questo prigioniero, che resesi poi

1583

ce-

celebre al servigio dei Tsari.

1583 Fin qui gli eventi erano ſtati a seconda de' deſideri di Iermak; somme sventure ſtan già per succedere a tante prosperità. Il governo mandando un rinforzo ai Kosacchi obbliò di provvederli di soſtentamento. Per la qual cosa poco dopo l' arrivo del Voevoda cominciò a provarſi la careſtia, che andò sempre crescendo e durò tutto l' inverno. La fame rapì gran numero di uomini; e molti per conservar se ſteſſi, divorarono li cadaveri de' lor compagni teſtè perduti. A tanta miseria succedettero le più crudeli malattie, ed il Voevoda Bolkovski ne fu una delle prime vittime. Eragli ſtato aſſegnato per compagno, o piuttoſto per secretario un certo Ivan Glukof: ma queſto capo, senza dubbio poco rispettato, non ha nome negli archivi ſino alla morte d' Iermak.

Alcun tempo innanzi l' arrivo del Voevoda, uno de' Murzai li più ragguardevoli fra i Tartari dalla Siberia, Karatcha, che s' era separato dal partito di Kutkum fece richiedere Iermak di soccorso contro gli altri Tartari della *Kazatchia-Orda*. Il Kosacco, orgoglioso per veder ricercata la sua protezione, e persuaso che l'alleanza di Karatcha darebbe notabile risalto al suo partito, mandogli quarant' uomini sotto gli ordini d' Ivan

Kol-

Koltsof. Ma il Murza non avevali domandati che per isterminarli. Avea egli al tempo stesso fatto instigar a ribellarsi molte colonie d' Ostiaki e di Tartari: e li Kosacchi andativi per raccogliere li tributi restarono barbaramente massacrati.

1583

Intanto Karatcha si prepara a portar su i Kosacchi ferocissimi colpi; fa leva di forze in ogni parte, e viene a metter l' assedio davanti Sibir. La blocca egli da tutti i lati risolto di ridurla per la fame. La necessità di perire per le armi o per la fame accresce il coraggio de' Kosacchi, non lasciando loro altre speranze che nella disperazione. Profittano eglino delle tenebre della notte per fuggire dalla città, traversano con silenzio il campo de' Tartari, s' involano a tutte le sentinelle, e vanno di là dal campo ad attaccare il quartiere di Karatcha, che riposandosi sulla vigilanza de' suoi, nè potendo sospettare di alcun pericolo, giacchè un' intera armata dividevalo dal nimico, giaceva immerso nel più profondo sonno. Li Kosacchi non combattono punto; scannano degli addormentati. Due figli di Murza cadono nel numero delle vittime. Fugge appena egli stesso con tre uomini pressochè nudi. Ma l' affare non era terminato. Li Kosacchi aveano frapposta tra essi e la città tutta la nimica armata; e benchè padroni del quartiere di Karatcha,

era,

1583 erano minacciati di perirvi; formansi però essi delle trincee col bagaglio del principe da loro messo in fuga; Iermak sta alla lor testa, ed il nemico è senza capo. Attaccati allo spuntar del giorno, si difendono con furore, spaventano li Tartari colla loro audacia, gli rovesciano, li battono, li disperdono, e verso il mezzodì rientrano vittoriosi nel Sibir.

Li Tartari e gli Ostiaki collocata avevano nel valoroso Karatcha ogni loro speranza. Privati di quest' eroe, si sottomettono un' altra volta alli Russi, e loro somministrano de' viveri: l'abbondanza succedette alla carestia.

Possev. Mosc. Tutto l'Irtich inferiore era soggiogato: ma li popoli del mezzogiorno di questo fiume, non avendo ancora provate l' armi di Iermak, credevano di poter insultare la sua possanza. Egli si contenta per soggiogarli di prender seco trecent' uomini scelti tra suoi antichi Kosacchi, e da i rinforzi pervenutigli dalla Russia. L'evento corrisponde alla sua fiducia; i suoi passi seguitano ad esser segnati da vittorie. Nel decorso di queste conquiste un Principe Tartaro per meritare la clemenza del terribile Kosacco, vienegli incontro si riconosce di lui tributario, gli presenta de' ricchi doni, ed offregli al tempo stesso sua figlia che seco conduceva. Ma il novello Scipione ricusa

cusa

cusa quest' ultima liberalità del Tartaro, e vieta ai suoi sotto pene rigorosissime di toccare la giovine principessa. 1583

Tornava egli indietro quando viengli annunciato venire una caravana di mercanti Bukari a commerciare con lui, ma arrestata dal timore di Kutkum, essersi essa fermata sulle sponde del Vage, ch' è una riviera che si scarica nel Irtich. Iermak corre incontro a questa caravana; ma giunto al luogo additato, s' accorge d' essere stato ingannato da una falsa nuova. Ripiglia la via di Sibir; pieno di una cieca sicurezza, s' arresta a cagione di una notte oscura e piovosa, e dassi al sonno con tutta la sua truppa, senza nemmeno stabilir delle sentinelle. Kutkum autore de' falsi avvisi che aveanlo tirato sopra il Vage, seguivalo alle spalle: una spia viene ad insegnargli il sito del campo de' Kosacchi. Sorpresi questi nel loro sonno restano quasi tutti massacrati. Pervennero alcuni solamente a salvarsi sulle lor barche. Iermak fu tra il picciol numero di quelli che apprironsi un passaggio framezzo i nemici. Di già trovavasi in salvo la sua vita: ma saltando sopra una barca alquanto discosta dalla riva, cadde nel fiume. Per mala sorte s'era egli armato di due superbe maglie mandategli dal Tsar; dono funesto che fu cagione della sua morte: poichè oppresso dal

1583 dal peso di queſt' armatura, non potè più venir a gala dell' acqua. Perì in tal modo queſto prode Kosacco. Se foſſe egli ſtato preso alcuni anni innanzi, sarebbe morto col supplicio de' scellerati: ma pei servigi da lui renduti alla patria negli ultimi suoi anni, merita che eſſa lo annoveri tra suoi eroi.

5. Agosto.

Quando inteseſi a Sibir la morte d' Jermak, Glukof, che avea soli cinquant' uomini, s'avvide che il Kan saprebbe profittare di sua vittoria, e che non v' era più ſicurezza pe' Ruſſi in tutta la Siberia. Non potevan eſſi nemmeno, senz' essere inseguiti da una moltitudine di Tartari, tornare in Ruſſia per le ſtrade ordinarie; fu meſtieri di discendere l' Irtich, l' Ob, e guadagnare poscia la Petchora, a traverso de' monti Uralschi.

1584

Paſſati dieci giorni solamente dopo la rotta data dai Tartari alli Kosacchi, ſi videro i primi interamente liberati da queſti pericoloſi nemici. Kutkun ripigliò senza difficoltà poſſeſſo del paese che aveva perduto, e partir fece per Sibir suo figlio Alei con alquante truppe. Il giovin Principe ſtabiliſſi nella città abbandonata: ma non potè durarvi lungamente. Seid-Iak, l' ultimo principe di quella dinaſtia de' sovrani di Sibir rovesciati da Kutkum, ritirato eraſi nella Bukaria: colà

là intese egli la ruina del nimico della sua famiglia, e le imprese de' Kosacchi. Sperò di profittare da questo tempo di turbolenze, e di ricuperare fors' anco il trono de' suoi maggiori. Presentossi davanti Sibir poco dopo l' entrata fattavi da Alei; e avendo egli delle forze superiori a quelle di questo principe, gli fu facile di scacciarnelo.

1584

Solo all' arrivo di Glukof intesesi a Mosku la perdita della Siberia. Fu a tutti di afflizione questa nuova: ma non rinunciossi alla speranza di ricuperare questa conquista, benchè non apparisse ancora molto importante. Trecento uomini tra Streliti e Kosacchi vennero spediti in Siberia sotto gli ordini di due Voevode Sukin e Miasnof, ai quali si aggiunse un altro capo. Sembra strano ch' abbiasi fatto sì poco conto di questa spedizione per incaricarne una truppa così debole. E' vero che doveva essa andar ad unirsi ad altri cent' uomini che si avevano fatti partire precedentemente, quando ignoravasi ancora la disgrazia di Iermak, e la ritirata di Glukof.

Il Voevoda Sukin non giudicò di dover recarsi a dirittura a Sibir. Conosceva esser perglioso di troppo l'innoltrarsi temerariamente, senz' essersi assicurato del paese che lasciava dopo le spalle, e cominciò dal fortificarsi sulle rive della Tura. Fecevi egli fabbricare la città di Tiumen là do-

1586

1586

ve un tempo trovavasi quella di Tchimgui. Mercè di questa fortezza, potè farsi rispettare da tutti li Tartari circonvicini, e giunse a sottometterli facilmente, ed impor loro un tributo. Dilatava ogni giorno i confini del suo dominio, e in breve le rive della Tora, della Puichma, dell' Isset, della Tavda, ed anco del Tobol, furono dipendenze di Tiumen. Non iscorgesi che questi rapidi acquisti abbiano costato molto sangue.

Informata la Corte di questi primi vantaggi, che certo non avea essa preveduto dover essere così rapidi, partir fece per Tiumen un rinforzo di cinquecento Kosacchi, con ordine a Tchulkof d' avanzarsi sull'Irtich, e di fabbricarvi una città il più vicino che fosse possibile a Sibir. Tchulkof partì immediatamente, e gittò nel confluente dell' Irtich e del Tobol li primi fondamenti di Toboisk. Questa novella città dipendette da Tiumen: ma poco dopo diventò la capitale di tutta la Siberia.

Così andavasi ristringendo la dominazione di Seid-Iak, che fortificato s' era nel Sibir. Fa stupore che non abbia egli messo alcun ostacolo alle opere de' Russi, e che loro abbia permesso, senza inquietarli, di fortificarsi tanto a se vicino. Verissimilmente essendo egli nemico al par di loro di Kutkum, riguardavali come suoi amici, e se-

sedotto fors' anco da alcune promesse de' Russi, scorgeva di suo vantaggio l' averli vicini, e credevasi sempre sicuro di ricevere i loro soccorsi contro l' usurpatore.

1586

Se tale era il suo pensiero, si conoscevano da lui assai male gli uomini. Principe cieco, pensando che i suoi vicini lasciarebbegli godere l' eredità ch' aveva ricuperata, quando sarebbe loro facile di rapirgliela. Questa fiducia rispettabile, se sapessimo stimare la virtù allora eziandio che essa rende infelici, condusselo ben presto alla sua ruina.

Il Murza Karatcha, quello stesso di cui abbiamo già comendato il valore, ed un Sultano, o figlio del Kan della orda Kazatchaia, venuti erano a collegarsi con Seid-Iak, ed aveano unite le loro forze a quelle di lui. Un giorno sortiti essendo questi tre Principi per divertirsi alla caccia de' volatili, s' erano allontanati fino a vista di Tobolsk. Tchulkof invitagli a venire a prendere un rinfresco nella città. Li principi stanno dubbiosi; dimandano almeno ch' entri secoloro tutta la truppa: vengono essi rassicurati a forza di proteste e di carezze, si fa loro temere che seguir possa qualche inconveniente ammettendo nella città tante persone in una volta: li principi s' arrendono a queste ragioni, o piuttosto a questi

1586 esteriori d' amicizia; entrano in fine seguiti solamente da cent' uomini. Eglino niente veggono dapprima che possa in loro destare verun sospetto: tuttavia Seid-Iak comincia ad avvedersi della sua imprudenza, e sta pensoso, ed astratto. Tchulkof ne lo rimprovera, e gli dice così da burla meditar lui contro la Russia qualche progetto che tenevalo così pensoso. Il Tartaro si scusa, ma non vuolsi accettare la sua giustificazione che col bicchiere alla mano. Egli cerca schermirsi; tutti ridono, tutti lo stimolano, e fan recare un' ampia ciottola di vino che dev' egli bevere per prova e caparra d' amicizia. Seid-Iak, osservator esattissimo delle leggi di Maometto, ricusa, per iscrupolo, di dar la prova richiesta. Quinci cessa la burla; Tchulkof opprimelo di rimproveri, afferma provati dalla sua ostinatezza i rei disegni che meditava contro lo Stato, e fa caricar di catene lui e gli altri due Principi. Tutti li Tartari entrati nella città vengono massacrati; quelli che sono rimasti di fuori odono le grida di questi infelici, e prendono la fuga. Sibir è abbandonata, e quanto v' ha intorno di Tobolsk riconosce la dominazione de' Russi. Li tre principi furono mandati a Mosku, ed il Tsar assegnò loro delle terre, e assicurolli d' un' onesta sussistenza.

Continuossi a costruire nuove città ormai neces-

cessarie sia per tenere a freno li vinti, sia per portar più lontano le conquiste. Ma bisognava finire d' abbattere Kutkum, che colle sue frequenti incursioni, e co' suoi fieri ed improvvisi attacchi non cessava d' inquietare li popoli sottomessi alla Russia. Le forze di Tobolsk s'erano insensibilmente aumentate. E Tartari, e Tcherkassi, e prigionieri Polacchi o Lituani venutivi da ogni parte a procacciarsi fortuna, componevano cogli Streliti mandati da Mosku un corpo di mille cinquecent' uomini. Il Voevoda avev' ordine d' impegnar Kutkum o colle promesse o colla forza a riconoscere l'imperio del Tsar. Ma questo Kan sovente rispinto, battuto, vicino a cadere nella schiavitù, e che ha veduto rapirsi da' suoi nemici due delle sue mogli, ed il proprio figlio Abulgair; Kutkum, dico, s' ostina a restar nimico della Russia. La sua ostinazione formò la sua disgrazia. Tutto il deserto ch' è serrato dall' Ob e dall' Irtich gli è tolto; e una parte della sua famiglia viene a dedicarsi volontaria alli Russi. Cotanti disastri non fanno che irritarlo invece di sottometterlo. Si dimostra egli più violento nel suo odio, più focoso all' attacco, più atroce nella sua vendetta. Convien che facciasi contro di lui un ultimo sforzo. Mille soldati di cavalleria sì Russi che

1586

1593

Tartari entrano in campagna, lo sorprendono, uccidono sotto i suoi occhi una gran parte de' suoi amici, fanno prigionieri i suoi figli e le sue mogli, rubano il suo campo, rapiscono i suoi tesori, e poco manca che non venga arrestato egli stesso. Accompagnato da pochi domestici, mancante di tutto, agitato continuamente dal timore di venir raggiunto, corre notte e giorno, e non si ferma che presso li Kalmuki sulle rive del Nor-Zeissan, lago che attraversa l'Irtich, dopo aver preso la sua sorgente ne' deserti più meridionali. Ma non molto dopo, stanco di soggiornare in mezzo di un popolo differente di costumi, di religione, di linguaggio vuol risalire fino al deserto circondato dall' Irtich e dall' Ichim. Spera egli di quivi riunirsi agli avanzi di sua famiglia, al residuo de' suoi sudditi, e pensa che la sorte offriragli ancora qualche occasione da ristabilire il suo stato.

Ma la sua inclinazione al ladroneccio divenuta in lui maggiore per la miseria in cui era caduto, dissipò i suoi progetti, col consumare la sua ruina. Nel ritirarsi ch' ei fece portò via alquanti cavalli de' suoi ospiti. Li Kalmuki accortisi del furto, lo inseguono, e gli ammazzano quasi tutto quel residuo di uomini che seco aveva. Riuscì a lui di salvarsi; ma niente sappiamo di certo

nè

nè della sua ritirata, nè della sua morte, e li Ruſſi reſtarono per ſempre padroni del ſuo impero.

1593

Continuazione del regno d' IVAN VASSILIEVITCH.

Gli ultimi eventi che teſtè abbiam raccontati, seguirono parecchi anni dopo il regno d' Ivan Vaſſilievitch. Ma noi non abbiamo creduto di dover separare nella ſtoria certi fatti, che in realtà sono ſtati uniti tra eſſi. La conquiſta della Siberia non è meno una sola azione per aver occupato tre regni succeſſivi. Ivan non potè udire che li primi succeſſi de' Kosacchi, e morì il 19 di Marzo 1584. Ricevette egli ne' suoi eſtremi momenti la tonsura monacale per mano del metropolita Dioniſi, che diedegli il nome di Giona. In mezzo alle sue crudeltà e sregolatezze aveà queſto principe dimoſtrato mai sempre molta divozione, nè queſto è l' unico tratto di somiglianza ch' egli abbia avuto con Lodovico XI. Recavaſi egli alla chieſa molte volte fra giorno, vi pregava con fervore, e laſciava gli altari per

Letop. Miateiak. Poſſev. Mosc.

1593

ordinare delle stragi: osservava religiosamente tutti li prescritti digiuni, ed immergevasi poscia nella più sordida libidine: infine, alternamente bruttato di orridezze, e santificato da esercizii di pietà, inspirava a suoi sudditi quasi tanto di edificazione quanto di terrore.

Gli stranieri scrissero aver lui avuto successivamente sette mogli: è certo ch' ebbene cinque, e che sforzò due di esse a farsi religiose. Nessuna tanto egli amò quanto la prima; da cui ebbe egli quell' Ivan di cui abbiam narrato la tragica fine, e Fedor che designò a suo successore. L' ultima, della famiglia dei Nagui, gli partorì l' infelice Dmitri il cui nome cagionò in seguito tanti mali allo Stato.

Dopo avere trascorso rapidamente gli eventi militari del suo regno, e aver delineata la storia d' Ivan conquistatore, conviene dipingere in lui il legislatore, il protettore del commercio e dell' arti; e quando avrassi detto quanto può narrarsi circa l' uom grande, resterà solo di formar la storia della bestia feroce.

Dopo che il primo Iaroslaf ebbe date delle leggi a Novgorod fino al sedicesimo secolo, non è molto verisimile che la Russia ne' differenti Stati che componevanla non abbia avuto alcun legislatore. Ma gli annali ci lasciano intorno a que-

questo senza alcun lume: e siccome questi scritti furono per uso di contemporanei, i loro autori, trascurando di narrar ciò che ad ognuno era noto del pari che a loro, hanno passato sotto silenzio le leggi, i costumi, e gli usi de' loro tempi.

1593

Ivan non aveva ancora che vent' anni, e già sentiva l' insufficienza delle antiche leggi del suo impero. Ma s' egli aveva quella felice audacia della gioventù, che non si prosterne punto religiosamente davanti i rimasugli informi dell' antichità, non però aveva la perigliosa presunzione di que' saggi imberbi, che la particolar lor ragione oppongono a quella di tutti gli uomini e di tutti li tempi. Conobbe che il suo paese avea bisogno di leggi; ma non credette che la sua mente sola potesse comandare a tante menti; convocò i deputati della nobiltà, e dopo aver ponderati i loro pareri, formò il codice che porta il nome di *Sudebdnik*, titolo che tradursi potrebbe a un di presso per *Manuale de' Giudici*.

Questo codice senza dubbio era assai imperfetto; ma era desso preferibile alle leggi fino allora seguite. Per altro non potè Ivan correggere una barbara usanza consacrata dall'antichità, quella cioè de' combattimenti giudiciarii. In caso di litiggi oscuri, l' unico mezzo allora conosciuto per sortire dal tortuoso laberinto dei cavilli, era

1593

il prescrivere a Dio di operare un miracolo. Uomini insensati! si persuadevano essi che dovesse la divinità cambiar continuamente le sue leggi per supplire alla loro ignoranza.

Una nazione può esser felice coll' aver buone leggi, ma non può esser mai florida che coll' industria e col commercio. La Russia che colla sua estensione offre cotanta varietà di prodotti, e che confina con tanti popoli diversi, dev' esercitare un gran commercio, quando pur non languisca in un altissimo torpore.

Già noi abbiam veduto delle prove di quello ch' ella manteneva, fino ne' tempi i più rimoti, non solo co' suoi vicini, ma co' Greci di Costantinopoli. Oppressi poscia dai Tartari li Russi perdettero la maggior parte del loro commercio, e non ne conservarono peravventura che co' loro vicini Occidentali. Ma quando insensibilmente ebber eglino rotti parecchi anelli di loro catene, e che il primo Ivan Vassilievitch finì di spezzarle, videro insieme rinascere il loro commercio, e non tardò guari ad eccitare l' invidia. Sin dall' anno 1533, un anno prima che il Tsar salisse sul trono, la città di Lubek, d' accordo colle città tutte Anseatiche vietò a tutti i suoi sudditi sotto pena d' infamia e della perdita de' lor privilegi, di andar a commerciare al porto di Narva

Aug. Thuan. Lib. 16.

va, l' unico per cui si potesse allora negoziare colla Russia, e ciò perchè si temeva che i Russi non apprendessero da' Tedeschi la navigazione, come i Turchi appreso avevanla da' Genovesi.

1593

Una novella strada s' aprì al commercio della Russia. Alcuni Inglesi entrarono nel 1553 nella Dvina, che va a rovesciarsi nel mar Glaciale, e fermaronsi in vicinanza di un picciolo monastero nominato S. Niccolò, a un di presso colà dove fu poi fabbricata la città d' Arcangelo, la cui fondazione è dovuta a questo commercio. Furono essi condotti con onore a Mosku, e il Tsar ve li ricevette come ambasciatori. L' anno dopo due bastimenti della stessa nazione ebbero la sfortuna di arrivar troppo tardi e restarono inceppati dai ghiacci. Quando li Russi se ne furono accorti, era già morto tutto l' equipaggio; ma rendettero un conto fedelissimo delle mercanzie. Questo accidente non impedì punto agli Inglesi di continuar la suddetta navigazione, cui in appresso ebbero comune cogli Olandesi, e cogli Amburghesi.

Dviuso ik Letopi-cets. Muller.

Gustavo I. re di Svezia vide con dolore questa sorgente di ricchezze e di luce aperta alla Russia. Scrisse egli al re di Danimarca, e pregollo che signore essendo della Norvegia mettesse ostacolo alla navigazione degl' Inglesi nel mar Glaciale. Per meglio impegnarlo a secondar le sue mire, cer-

Rassujde-zie P.Cha-sitova.

1593

cercava di spaventarlo, avvertendolo che gl'Inglesi portavano armi alli Russie rendevanli formidabili alle Potenze del Nord; fece egli intendere pesino le sue lagnanze alla regina d'Inghilterra ch'era la celebre Elisabetta: Ella rispose di non poter impedire a' proprj sudditi il navigare dovunque si credessero invitati dal loro interesse; ma che proibirebbe che portasser armi alli Russi.

Aug. Thuan. Lib. 20. & 51.

Poco dopo nell' anno 1558, Ivan Vassilievitch sempre attento a quanto potev' esser vantaggioso al suo impero, stabilì a Narva, ch' era allora sotto il suo dominio, un mercato pegli stranieri. Subito e Inglesi ed Olandesi e Francesi vi vennero in gran numero. I Lubekesi medesimi, non ostante gli antichi divieti, avevano parte a questo commercio. Il Gran Mastro dell' ordine di Livonia, il vescovo di Riga, ed Enrico Re di Svezia vedevano con occhio invidioso questo nascente stabilimento; portarono essi le loro lagnanze all' imperator Ferdinando; ma restarono inutili, ed il porto di Narva fu ognidì più frequentato.

Ma quali oggetti potevansi allora titrarre dalla Russia? alcuni antichi regolamenti pel commercio ce lo manifestano. Prima enziandio dello stabilimento di Arcangelo, ella spediva dal porto di S. Ni-

Nicolò per i paesi stranieri, del caviaro, del pesce secco, della colla di pesce, della lana, del crine, del canape, del lino, ogni sorta di legnami da costruzione, e soprattutto il primo e più importante di tutti gli oggetti di commercio, il frumento.

1595

Certi scrittori prevenuti o appassionati hanno rappresentato la Russia, fino nel decimottavo secolo, come un paese incolto e sterile; mentre egli è dimostrato che fin dal regno del Tsar Ivan Vassilievitch, si facevano dal porto di Arcangelo delle grandiosissime esportazioni di grano per la Svezia, la Danimarca, l'Olanda, l'Inghilterra, ed anco per la Francia (*).

Muller.

Dopo la conquista di Kazan e d'Astrakan, le caravane della Bukaria e della Persia frequentarono le strade di Mosku, mentre che li Nogesi venivano dal mezzogiorno a vendervi i loro cavalli, poco vistosi per la figura, ma robusti, leggieri, e avvezzi a tollerar la fame e le fatiche. Questi Tartari conducevano ogn'anno fino a quaranta mille di questi animali.

Le arti volentieri s'accoppiano al commercio. L'industria di ciascun popolo ha dapprima poca estensione: essa s'accresce mercè la comunicazione

Mayerberg.

(*) Ciò resta provato dalle lettere conservate negli Archivj di Mosku.

ne cogli altri popoli, e s' arricchisce delle loro
1593 invenzioni e delle loro scoperte. Così le arti di
piacere erano ſtate un tempo introdotte nella
Ruſſia mediante il suo commercio colla Grecia,
e le incurſioni de' Tartari n' avevano cancellato
ogni veſtigio.

Ma le disgrazie de' Ruſſi non giunsero a far
loro obbliare due rami d'induſtria ch' eſſer sembravano
loro proprj, quello di far bollire e cristallizzare
il sale, e quello di acconciare que' cuoj
sì ricercati sotto il nome di cuoj de' *Ruſſi*. Forse
queſt' ultima invenzione è dovuta alli Bulgari.

Benchè gli Storici niente riferiscano circa il
Muller. prodotto delle miniere in Ruſſia, quello delle
miniere di ferro dovette eſſere anticamente conosciuto.
Moltiſſimi concittadini vi ſi impiegano
nel diſtretto di Novgorod, e queſt' induſtria non
sembra che ſia per loro recente; anzi egli è certo,
Poſſev. Mosc. che era eſſa conosciuta e praticata ſin dal
tempo d'Ivan Vaſſilievitch, ma trovavaſi allora
caduta in uno ſtato di languore.

Tutto ciò che serve al luſſo delle veſti, i bei
drappi, le ricche ſtoffe, tutto ritraevano dagli
Muller. ſtranieri. Li Ruſſi non sapevano fare se non groſſi
drappi grigi, per uso de' paesani, e del traliccio
e della tela aſſai groſſolana.

L'arte di cavar dal frumento un forte liquore
per

per via della distillazione, arte antichissima presso gli Arabi, non è nota in Europa che dopo il quatordicesimo secolo. Conviene essa alla Russia la quale manca di viti, e possede una grande quantità di grani; e sarà essa stata recata di buon ora in Ukrena da Genovesi che possedevano allora Azof, e le sponde del mar Nero.

1593

Benchè li Russi avessero sempre l' armi alla mano, ignoravano cionnonostante l' arte della guerra. Un coraggio brutale, una somma tolleranza nelle fatiche formavano tutti i loro vantaggi. Sapevan essi sopportare, senza lamentarsi, il freddo, la sete e la fame. Pochi rami intralciati, qualche squarcio di tela attaccata a de' pallicelli, eran per essi bastanti difese contro la pioggia, la neve, il vento, la tempesta; dell'acqua meschiata con farina di avena fermentata, e poco pane bastavano a loro nutrimento. Ivan Vassilievitch fu il primo che armolli regolarmente, e che prescrisse alcune leggi al loro coraggio.

Posser. Mosc.

Alcune delle fortificazioni delle loro città erano di cotto: ma una gran parte non erano formate che di parapetti di terra, ben battuta, legata e tenuta ferma con legnami. Resistevan esse ai colpi, ma era facile l' appiccarvi il fuoco. Non conoscevano ancora quelle opere avanzate, ed inventate in Italia nel secolo precedente. Dovevano

cati a Lubek con animo d'imbarcarsi per la Russia; ma vennero arrestati dai secreti maneggi de' mercanti di Lubek, e soprattutto dai Livoniesi che provarono in appresso lo sdegno del Tsar.

1593

Bracmeister.

Questo Principe era dotto come allora potevasi esserlo in Russia: val a dire, ch' avea letto la bibbia, e che ne possedeva a memoria assaissimi passi. Gli esemplari manuscritti n'erano rari e di gran prezzo, e l' ignoranza o la precipitazione de' copisti, vi moltiplicava gli errori. Voleva egli render questa pia lettura agevole a tutti i suoi sudditi, e bramava che potessero comprar i libri santi con poco prezzo ne' pubblici mercati. A quest' oggetto fece istruire alcuni nell' arte della stampa e fornì le somme necessarie agli operaj, il primo de' quali fu un Diacono. S' intraprese prima di tutto l' edizione degli Atti e dell'Epistole degli Apostoli: fu essa cominciata il mese di Aprile 1563 e non fu finita che il mese di Marzo dell' anno seguente: tanto andava ancor lento questo lavoro. Ma finalmente il Tsar ebbe la compiacenza di non aver impiegato in quest' impresa che soli uomini della nazione.

Questo suo progetto non tanto mirava al servigio delle scienze quanto a quello della religione. Il basso clero de' suoi Stati marciva nella più profonda ignoranza: li monaci neppur sape-

Possev. Mosc.

1593

vano chi fosse stato l' istitutore dell' ordine che professavano. Tre uomini solamente sapevano di latino, e ciò ch' era assai peggio per un popolo soggetto alla Chiesa Greca, nessuno sapeva di greco. Laonde i prelati medesimi pochissimo risplendevano per iscienza; ma si attraevano il rispetto mercè la loro pietà e la regolarità de' lor costumi (*). Questa testimonianza vien loro renduta da Possevino, che certo nessuno vorrà sospettare che sia loro stato troppo favorevole.

Trovandosi sì poco illuminati, dovevano li Russi odiare tutti coloro che credevano seguaci d' una falsa dottrina. Ma soprattutto avevan essi concepito tanto orrore per la Chiesa Romana, che non sapevano usare imprecazion maggiore, quanto il bramare a lor nemici di morire nella chiesa latina. Il Tsar medesimo, quando riceveva ambasciatori, e che, secondo il costume, avea loro presentato la mano, non mancava punto, dopo la loro partenza, di lavarsi le mani in un bacino d'oro, messo a quest' oggetto nella sala d' udienza.

Nulladimeno sapeva egli sagrificare i proprj pregiudizj al bene dello Stato. Costretto, per illuminare la sua nazione, d' implorare il soccorso de-

(*) *Annulos non gerunt in digitis, & sanctitatem præ se ferentes, apud omnes in veneratione habentur.* Poss. Mosk.

degli stranieri, astenevasi dal disgustarli coll' inquietare la loro coscienza. Li Mercanti Luterani avevano due chiese a Mosku. Possevino osò proporre al Tsar da parte del Papa, di scacciar da suoi Stati i Pastori Tedeschi della setta di Lutero. Veramente non ebbe alcun effetto la sua domanda; ma è ben mirabile ch'abbia egli avuta l' indiscretezza di farla, mentre egli al tempo stesso implorava la libertà di coscienza pe' Cattolici che a commerciar verrebbero nella Russia.

1593

Dr. v. Vivl.

Ella è cosa troppo ordinaria che li principi zelanti per la religione, si lascino ciecamente guidare dai ministri. Non così era d' Ivan. Esercitava egli la stessa autorità sopra i grandi, e sopra i capi del clero. Non rispettava nemmeno i privilegi i più cari de' prelati, ed imponeva loro tributi a suo talento. Secondo le antiche costumanze, i Metropoliti dovevan essere confermati dal patriarca di Costantinopoli: ma Ivan gl' innalzava e deponevali quando voleva. Quando era scontento della loro condotta, o disgustato dell' indiscreto lor zelo, e delle loro rimostranze troppo ardite, li faceva condannare e deporre da alcuni popi, che adessi assegnava per giudicarli.

Possev. Mosc.

Kniaz Kurbskoi.

Egli stesso pareva altrettanto ostentare nel suo esterno la possanza pontificale quanto l' impero

temporale. Una tiara carica di perle e di gemme copriva la sua testa, e cambiavane spesse volte quando dava udienza. Il suo scettro formato da grossi globi di cristallo disposti l' un sopra l' altro, rassomigliava al baston pastorale de' capi della chiesa Greca. La lunga sua veste poco era dissimile dagli ornamenti del Papa quando officia pontificalmente. Alla sua destra avea un'immagine del Salvatore, e sopra la sua sedia eravi quella della Vergine. Ad ambi i lati stavangli due guardie o acoliti, coperti di bianche vesti, e portanti delle ale attaccate alle spalle.

1593

Possev.

Perciò giammai sovrano alcuno non avea dato tanta estensione alla sua autorità quanta egli affettava averne ricevuta dal cielo medesimo. Quando venivagli fatta qualche dimanda, rispondevai con enfasi: lo farò, se Dio lo comanda. Pareva che operasse egli sempre per ispirazione. Quind tutte le sue azioni erano come consacrate. Per grave che fosse il male, e la pazzia ch' ei facesse, qualunque si fosse la sua imprudenza, ognuno celebrava la santità delle sue azioni. Fra i piaceri della mensa, nessuno nelle famiglie ardiva augurar salute, senza aver prima bevuto a quella d' Ivan. Sotto il suo regno cominciò forse quell' uso de' Russi, che quando ignoravano qualche cosa, dicevano *Sallo Dio e il Tsar*.

Knias Kurbskoi.

Pu-

Puniva egli colla severità i falli gravi, ed usava della vergogna per punire i falli leggieri. Talvolta faceva spogliare i più illustri Bojari, facevali vestir di cenci, e condur per le strade da alcuni votacessi ubbriacchi. Dopo averli caricati di questa umiliazione, se li faceva presentare, ed esortavagli a meglio regolarsi. Malgrado tutta la sua autorità non avrebbe potuto interdire l' ubbriacchezza nelle feste solenni: ma trattine questi giorni privilegiati era essa punita colla prigione. Aveva egli delle ore destinate per ricevere memoriali; era a tutti permesso il presentargliene, e non faceva aspettar lungamente la risposta. Li ministri e li governatori che si rendevano rei d' inglustizia e di concussione venivano puniti di morte.

1593

Ist. M. S.

Alcuni principi portavano il nome delle provincie o delle città che avean formato l' appannaggio de' lor avi; ma non vuol già credersi che n' avessero il possesso. Al più ne ritraevan essi alcune rendite che il sovrano compiacevasi di loro rilasciare. Laonde possedeva egli tesori ricchissimi. Tirava a se solo quasi tutto l' oro e l' argento ch' entrava per via del commercio ne' suoi Stati; fece portar via quasi tutto quello che sen potè trovare nella Livonia, senza risparmiarla nemmeno ai vasi sacri, e non lasciavane sortire

Knias Kurbskoi.

1593. che difficilmente, come per riscatti di prigionieri, o per far leva di truppe forestiere. Finalmente, malgrado le ricchezze che apportava giornalmente il commercio, i Russi seguitavano ad usare pezzetti di pelli per moneta corrente del paese.

Tutte le fortune sotto Ivan andavano soggette a rovescj. A seconda de' suoi capricci egli innalzava alle prime dignità uomini presi dall' infima plebe, ed abbassava li grandi agl'infimi impieghi. Dava egli li governi di intere città per menomi pretesti, e li toglieva per mancanze le più leggiere. I suoi Bojari, i suoi consiglieri avean tutto perduto col perdere il suo favore. Forse, soggiunge chi dovea conoscere a fondo i suoi concittadini, li costumi della nazione esigevano per se stessi un governo di questa fatta. Non si vedevano che caratteri di schiavi. La moglie non credevasi punto amata dal proprio marito, lo schiavo dal suo padrone, quando non erano severamente puniti de' loro falli: anzi sotto il flagello che laceravali commendavano la bontà di coloro da cui eran fatti percuotere. Li grandi, li nobili, sovente per una leggiera mancanza ricevevano crudelmente il Knut sotto gli occhi del Tsar, e dopo il loro supplicio prostesi ai piedi di lui:,, vivete, dicevangli, e regnate felicemente, o gran Principe, che onorate del favor vostro

Kniaz Kurbskoi.

tro

tro i vostri fedeli sudditi, e che vi degnate punirli per renderli migliori".

1593

Uomini di tal sorta dovevano tener i loro Principi come tanti tiranni. Ivan lo fu diffatti: vedemmo alcune prove di sua crudeltà nel trattamento da lui fatto provare agli abitanti di Novgorod e di Tver, e a' grandi di cui sospettava. Alcuni sovrani punirono severamente delle città ribelli, nè perciò furono d' altronde sanguinarj; ma Ivan lo fu sino in seno ai piaceri.

Dopo la morte dell' amabile Nastasia Ivanovna, i divertimenti della Corte da essa renduti nobili e decenti, divennero plebei, e da taverna. Beeasi senza alcuna moderazione, anzi era glorioso il vivere in continua ubbriacchezza. Quindi quel vizio che punivasi ne' particolari, diventava virtù alla Corte. Ricusar di bere quanto gli altri era un insultare al Principe con indiscreta censura di sua condotta; e cotesta censura non si perdonava giammai.

Ciò toccò appunto provarsi dal Kniaz Dmitri Ovtchinin che aveva il periglioso onore di mangiar sovente alla Corte. Trovavasi già ubbriaco quando il Tsar presentatagli di sua mano un' ampia tazza d'idromele, ordinogli di tracannarla alla sua salute. Questo liquore è vigoroso ed inebriante. Ovtchinin che conosceva il suo stato

1593 ne bevette solo la metà, e rendè la tazza. „Quest' è dunque il bene che tu m' auguri, esclama Ivan furibondo, così dunque tu m' ami „! E nel finir queste parole fecelo condurre in una segreta ove gli fu data la morte. La famiglia di quest' infelice fu inviluppata nella sua disgrazia, e suo figlio appena sortito dall' infanzia fu pugnalato per mano del Tsar medesimo.

E' ben vero che Ovtchinin era stato secretamente accusato di alcune trame contro del Principe: ma non può dirsi lo stesso del Kniaz Mikail Repnin, uomo non solo illustre per origine ch' egli traeva dal primo sovrano di Russia, e per l' onorevole posto che occupava alla Corte, quanto per le personali sue qualità. Ivan accordogli la pericolosa sua amicizia, e volle averlo a parte de' suoi divertimenti. Un giorno ebbevi alla Corte un ballo mascherato: questo divertimento, nuovo senza dubbio in allora, turbava la coscienza timorata di Repnin. Non potè occultare il suo dolore, ed anzi permisesi di far al suo signore delle rimostranze suggeritegli da suoi scrupoli. Il principe che allor trovavasi di buona voglia, rise in digrosso de' sermoni gravi di Repnin, e a lui accostatosi, „divertiti con noi, gli disse, e prendi parte a nostri piaceri„. Così dicendo gli mette una maschera sul viso. Repnin

nin rincula, e gitta via con isdegno la maschera „ Ch'io, disse, io membro del concillo, mi abbandoni a tanta vergogna „ ! Ivan la cui piacevolezza diventava presto furore, lo scaccia da suoi sguardi, e dopo alcuni giorni lo fa massacrare da soldati fino nella chiesa a pie degli altari.

L'arte di divertire a tavola con volgari buffonerie necessaria divenne per meritarsi alla Corte qualche riputazione; ma quest'arte medesima non andava esente da pericolo. Due fratelli li Principi Gvozdevoi, vincevano in ciò tutti gli altri schiavi, e godevano il favor d'Ivan, mercè di questo miserabile talento. Il più giovane, il quale per altro esercitava la carica di *postelnik*, ossia gentiluomo di camera, ebbe un giorno ardimento di pungere il Principe con una facezia certamente troppo forte. Il Tsar comandogli di ritirarsi dalla tavola. Mentre che Gvozdevoi prostravasi pronunciando alcune parole di scusa, venne presentato un piatto di cavoli ancor bollenti, ch' Ivan versogli sul collo. L'infelice vuole ritirarsi; il Tsar lo rattiene per la veste, piglia dalla tavola un coltello, lo colpisce, e lo fa cadere a suoi piedi senza movimento. Tosto si pente di sua brutalità, e manda per un medico; ma quando sente non esservi più rimedio, egli si consola con alcune malvage buffonerie.

So-

1593 Sovente abbandonavasi alla crudeltà per capriccio, per passatempo. Un giorno, mentre trovavasi a tavola, il Voevoda di Staritsa, nominato Titof, venne a fargli la sua corte. Il Tsar ricevutolo con aria di bontà, dissegli che s'accostasse, e mentre l'infelice prostravasi, pigliò egli un coltello e troncogli un'orecchia. Titof avvezzo alla servil bassezza del suo tempo, non si lasciò scappare nessun lamento, anzi ringraziò il tiranno di questo contrassegno del suo favore.

Guagnini. Talvolta, quando il Tsar scorgeva raccolta una moltitudine di popolo, faceva sciogliere gli orsi i più vigorosi e più voraci del suo serraglio. Egli rideva insieme col figlio dello spavento degl' infelici inseguiti da queste fiere, del dolore de' mariti di cui rapivano le mogli, delle strida delle deboli madri che vedevano soffocare e sbranare i loro figli senza poterli soccorrere. Se li parenti delle vittime di così barbaro giuoco mettevan qualche lamento, si credeva di far loro grazia dando loro qualche danaro, e assicurandoli che il Principe e suo figlio vi avean preso un gran piacere.

Sovente nella sua casa di piacere, faceva ricoprir con pele d'orso li miseri che voleva punire, alzzava contro di essi certi canì d' Inghilterra addestrati a questa caccia crudele, e vedeva

va con gioja lacerare questi oggetti di sua vendetta.

1593

Se il Tsar commetteva a sangue freddo cotali orrori, quali saranno stati gli eccessi della sua crudeltà, quando era animata dall'odio o dal sospetto! Li Russi erano per natura inclinati a dir male gli uni degli altri; e il Tsar prevalevasi di questo vizio contro di loro, e traeva dalle vane ciarle che udiva o che venivangli riferite, un pretesto per far perire chi gli era odioso o sospetto. Quando egli pronunziava sentenze, quando condannava accusati, se alcuno degli astanti parlava in orecchio al suo vicino, se si metteva a ridere, o dimostrava compassione, tanto bastava per venir processato, e tenuto come nemico del Principe. Sovente ancora non permetteva punto all' infelice che si trovava messo in giudizio sopra un così frivolo pretesto, di parlare per sua difesa, e condannavalo senz'ascoltarlo ad esser negato, o tagliato a pezzi.

Knig. Kurbskoi

I maggiori servigi erano deboli ripari contro gl' interessati sospetti del Tsar. Il Principe Mikail Vorotinski, quello stesso che avea sì gloriosamente rispinto li Tartari di Crimea, fu un anno dopo accusato da uno de' suoi schiavi, di aver voluto gittar una sorte sul sovrano. Ella era cosa contraria a tutti i costumi ed a tutte le

leg-

leggi il ricevere una deposizione di questa fatta.
1593 Tuttavia vien egli arrestato, caricato di catene, strascinato davanti il Tsar; tenta egli giustificarsi; ma voleasi che ei fosse colpevole. Ivan fa accendere due fuochi, e lo fa mettere tra due braciere ardenti. Ei stesso spinge de' carboni infuocati sotto dell' infelice. Vorotinski levato via già spirante da tale tortura, è mandato in prigione a Bielozero, e muore per istrada. Li suoi più stretti parenti, le loro mogli, i loro figli, benchè in tenera età, non poterono evitare la morte. Il loro delitto, diceʃi, era quello di possedere il principato di Pronsk, e di potere sul loro dominio far leva di parecchie migliaja di combattenti. Vennero essi sacrificati alla paura ed all' invidia ch' eccitavano.

Credesi che la città di Kolomna, da un certo Cheremetef posseduta con tutte le sue dipendenze fosse la cagione della sua disgrazia. Fu egli accusato di aver voluto, durante l' assenza d' Ivan, impadronirsi del principato di Mosku. Accuse di tal sorta erano ognor ben accolte, perchè presentavano un pretesto di spogliare l' accusato. Cheremetef perdette tutti li suoi beni mobili ed immobili, e ricevè ordine di andar alla guerra contro li Tartari. Spogliato d' ogni sua fortuna, non sapeva come mettersi in campagna. Un mona-

naco ebbe pietà della sua disgrazia, e somministrogli un cavallo. Cheremetef partì, servì da suddito fedele, e ritornò finita ch' ebbe la campagna. Ivan fecelo chiamar a palazzo, e radunò in quel giorno assaissimi cortigiani. Cheremetef già prevedeva la sua sorte, prese egli congedo dalla sua consorte, da suoi figli, da suoi amici, li bagnò colle sue lagrime, e diede loro l' ultimo addio: arriva egli al palazzo. Ivan lo fà rivestire col manto dei Tsari, gli pone in capo la corona, gli porge una palla d' oro simbolo dell' impero, e lo mette egli stesso sul trono. Dopo aver in tal guisa cominciata questa feroce commedia, retrocede con portamento rispettoso, si discuopre, lo saluta, piegandosi insino al suolo, e senza lasciar quest' umile positura „ Salve, Tsar „ e gran Principe, gli dice. Tu hai quanto bramasti. Volesti usurpar il mio posto, ecco ch' „ io stesso tel dono. Ma, soggiunse rizzandosi, „ siccome potei farti Tsar, posso anche balzarti „ dal Trono. Lo posso e lo voglio ". A queste parole cava il suo pugnale, e glielo immerge nel cuore con colpi replicati. Li cortigiani non avean a restarsi spettatori tranquilli di quest' attrocità. Ognuno impugna il suo coltello, e fa a gara di colpire il corpo esangue di Cheremetef. Gli schiavi che gli erano stati fedeli furono appiccati

1593

o an-

1593

terzo figlio ch' era andato a passar la giornata presso un suo amico. Instruito della disgrazia di sua famiglia, si salvò e stette nascosto un anno intero. Essendo stato finalmente scoperto e condotto a Mosku, fu squartato. Gli spettatori tuttochè in suo cuor ne fremessero, finsero di applaudire al suo supplicio. Il darsi a divedere inorriditi, sarebbe stato un esporsi a sorte eguale.

Ivan non rispettava punto maggiormente le dignità sacre che li primarj ordini civili o militari. Ciò appunto provossi dal Metropolita Filippo. Questo capo della chiesa Russa osò fare al Tsar delle rimostranze sopra le sue crudeltà; esse furono inutili. Le rinovò con più forza, e mise ne' suoi rimproveri quel tuono di autorità che sembrava permesso al suo ministero. Il Tsar lo fece giudicare e condannare. Gli esecutori di questa illegale sentenza entrano nella chiesa, strappano il prelato dagli altari, lo spogliano delle sue vesti, e lo strascinano nudo sulla piazza; eglino lo attaccano sur un toro furibondo, lo battono, e rendonlo spettacolo al popolo irritato, che per timore sta mutolo e silenzioso. Così moribondo com' è, lo caricano di catene, lo gettano in una spaventevole segreta, di dove lo levano per mandarlo in un monastero, ov' è condannato alla penitenza sotto il semplice abitato di Monaco.

Ma

1593 Ma Ivan, in cui il tempo non fa che inasprire la collera, manda finalmente a dargli la morte.

Neſſuno ebbe maggior parte al suo favore quanto il fratello della seconda sua sposa, il Principe Tcherkaski. Sovente il Tsar fermavalo molte settimane di seguito nel suo palazzo, e davagli ſignificazioni di teneriſſimo affetto: ma ciò non impediva punto che per motivi i più leggieri, non ſi diportaſſe secolui con eſtrema violenza, e non faceſſegli esperimentare gli effetti della sua collera. Talvolta faceva metter degli orſi i più feroci e i più robuſti che ſi poteſſero trovare a tutte le porte della casa di queſto Principe, che così reſtava per molti giorni imprigionato, e mancante di tutto. Neſſuno ardiva entrar preſſo di lui, nè recargli checheſia per timore di eſſere divorato. Altre volte sentendo vantar le ricchezze di Tcherkaski, intentava qualche accusa all' infelice suo cognato, per cui veniva crudelmente flagellato, fino ad aver dichiarati tutti li suoi tesori. In tal modo sovente lo spogliava di tutto, e quando non trovava più niente da pigliare, aveva il piacere di arricchirlo di nuovo. Quindi Tcherkaski, fatto traſtullo de' capricci d' Ivan, videſi aſſai volte sollevato al sommo apice di fortuna, e precipitato in un' eſtrema indigenza. Talvolta, il Tsar contentavaſi di far arreſtare il

più

più vecchio schiavo di Tcherkaski, persona cui affidava ogni cosa, e facevalo battere fin che l' infelice avesse tutte scoperte le ricchezze del suo signore. Un giorno li carrozzieri d' ambi i cognati, venuti a contesa fra di loro si batterono; quello d' Ivan restò più maltrattato, e fecene doglianza; il Tsar impegnossi di vendicarlo. Diffatti ordinò che fossero arrestati tre principali schiavi di Tcherkaski, e feceli appiccare alla porta del loro padrone, così basso che chiunque volev' entrare nella casa era necessario che si abbassasse. Quivi restarono, finchè stanco finalmente di questo barbaro giuoco, permise che fossero distaccati.

1593

Manteneva egli una moltitudine di spioni che andavano nella città ad ascoltar ciò che di lui dicevano le mogli de' nobili: sul fondamento delle loro riferte, le faceva pigliare persino nel letto de' loro mariti. Quelle ch' erano avvenenti la scampavano per servire a suoi piaceri, ed ei le custodiva finchè giudicava àpproposito. Quelle poi che a lui non piacevano, facevale disonorare dai loro accusatori, e ricondur in appresso a loro mariti. Altre venivano uccise o annegate. La moglie di un secretario, dopo aver sofferto ogni sorta d' infamia in casa del Principe pel corso di alcune settimane, fu appesa alla porta

1593 di suo marito, e restovvi quindici giorni, a tal che l' infelice non poteva entrare in sua casa nè uscirne sennon passando sotto il cadavere della sua consorte. Fece appiccare la moglie d' un altro secretario in quel luogo medesimo ove avev' in uso di mangiare col marito, ed obbligò questi a cibarsi alla tavola stessa come era suo costume.

Quando incontrava qualche donna nelle strade, la richiedeva chi fosse suo marito, d' onde venisse, ove andasse; e quando ella apparteneva ad un uomo che non eragli caro, le faceva attaccacare le sue vesti e fino anche la camicia intorno al collo, ed obbligavala a tenersi in tal positura finchè egli stesso, la sua Corte, la sua guardia, e tutto il popolo fossero passati.

Così la sua crudeltà annebbiava tutti li suoi talenti, e tutte le sublimi sue qualità. Senza numero sono le vittime che sacrificate alla sua ambizione, alla sua cupidigia, a suoi sospetti, alla sua collera, al suo odio, perirono arse, annegate, arruotate, appiccate, e spesso ancora per mano del Principe. Non condoniamo alla sua memoria delitti sì enormi; ma similmente non dimentichiamo punto che questo Sovrano sì capriccioso, sì collerico, sì vendicativo, sì crudele dettò leggi giustissime a suoi sudditi, invitò stranieri ad istruire la sua nazione; fece recar

no-

novelle arti ne' propri Stati, fecevi scintillar qualche luce a traverso le tenebre dell' ignoranza; e che, se non fossero state le disgrazie che seguirono il suo regno, la Russia mercè le sue cure, men tardi sarebbe stata messa nel novero delle nazioni illuminate d' Europa.

1593

COSTUMI ED USANZE
nel sestodecimo Secolo.

Pria di passare dalla narrazione delle crudeltà d' Ivan a quella de' delitti di Boris e alle lunghe turbolenze della Russia, siaci permesso di prender qualche riposo, e di fissar i nostri sguardi affaticati dal non iscorger che sangue e stragi, sul quadro de' costumi e nell' interno delle famiglie.

Erbestein. Guagnini. Anglorum navigatio ad Moscoviam. Marseret. Antidote.

Semplici erano li costumi de' Russi antichi. Udivano essi la voce dell' onore, perchè una lunga oppressione non aveali ancor resi sensibili soltanto alla paura, e perchè essendosi formati meno bisogni, erano eglino poco accessibili alla cupidigia che rende vili. La clausula d' ogni loro contratto si era„ Se ti manco di parola, me ne segua vergogna“.

Il lusso giornaliero, il solo che sia rovinoso,

era ad essi sconosciuto. Picciole erano le loro case, e conteneva ciascuna un' intera famiglia. Poco spazio abbisogna ad uomini che si formano un alloggio solo per se stessi; non se n' ha mai quanto basta quando si vuole farsi creder grande dagli altri. Queste case così modeste erano costruite di legno. Vi si saliva per una piccola scala esterna, poichè li piani erano sempre sopra le cantine, ed i magazzini alla famiglia necessarii. Siccome ciascuno si proponeva soprattutto di lottare contro il rigor del freddo, picciolissime erano le finestre, e le porte sì basse che bisognava chinarsi per passarle. Le camere erano intorniate di panche ferme nel muro, nè conoscevansi altri sedili nemmeno alla Corte. Queste panche servivano alcune volte ancora di letto; ma durante l' inverno più volentieri dormivasi sopra le stufe.

Gli uomini occupavano gli appartamenti dell' ingresso, e le donne la parte più interna della casa; era questo il gineceo de' Greci. Il più grande segnale di confidenza e di stima che da un Russo potesse darsi ad uno straniero o a qualche suo amico, si era il lasciargli vedere la sua moglie. Quello che riceveva tal favore, dava rispettosamente a questa donna un bacio sulle labbra; ma per altro dovea ben guardarsi dal toccarla, ed osservare di tenere le sue mani pendenti sui fianchi.

Tut-

Tutta la famiglia viveva alla presenza o sotto la condotta del capo. Nelle città tutti gli uomini di una condizione civile, radunavansi sul mezzodì nella piazza maggiore. Colà trattenevansi discorrendo degli affari pubblici, trattavano i loro affari particolari, coltivavano i loro amici, s' illuminavano col comunicarsi le idee, unico mezzo d' istruzione per popoli che poco conoscevano la scritta istruzione. Avevano una mente giusta abbastanza, perchè non ancora traviata da una moltitudine di false cognizioni, e dai prestigj di un' illusa immaginazione. Sulla piazza parimente rendevasi la giustizia, e la presenza del popolo era freno pei giudici. Li giovani non potevano senza esporsi ai rimproveri assentarsi spesso da queste assemblee. Quivi prendevano le lezioni che uomini nell' età più provetti ricevute avevano dall' esperienza; imparavano a conoscere i loro doveri, e a servire alla patria; vedevano ogni giorno uomini che per essa versato avevano il loro sangue, ed animati dal loro esemplo ardevano per la brama d' imitarli. Se alcuno di essi mancava per molti giorni di recarsi all' assemblea, venivane ripreso dalli vegliardi. Ciò era un quadro de' costumi Greci e Romani, era un avanzo prezioso degli antichi costumi, ed un testimonio irrefragabile della libertà primiera della nazione.

Ma questi cambiarono quando Ivan abbandonato a più neri sospetti, atterrì li proprj sudditi co' suoi rigori. Potea egli tollerare che facessero insieme adunanze, e si rammentassero scambievolmente i loro diritti? Il tiranno cerca disunire i suoi sudditi, perchè si cerca di disperdere i suoi nemici: un Principe giusto gode di vederli uniti; ei sa che non d' altro s' intrattengono che delle sue beneficenze.

Li costumi erano buoni per lo Stato, ma non erano in verun conto puri. Era ignoto bensì quel libertinaggio, ch' è effetto della comunicazione soverchiamente libera delli due sessi; ma tutti abbandonavansi a vergognosi vizj che oltraggiavano la natura; e per questo rispetto ancora si rassomigliavano li Russi alli Greci, popolo che si ammira, e del quale verrebbero puniti gl' imitatori.

Oltre il severo ritiro cui erano condannate le donne, non avevan nemmeno la consolazione d' esercitar la loro autorità nell' interno della casa. Sommesse perfettamente a lor. mariti, non comandavano a nessuno; unica loro occupazione si era cucire e filare. Colà le donne, altrove tanto imperiose, languivano nella più dura soggezione; colà gli uomini, altrove tanto sommessi, esercitavano un tirannico impero. Orgogliosi

del-

della lor forza, trionfavano con crudeltà d' un
sesso debole, sempre presti a battere delle infe-
lici che avrebber dovuto disarmarli colle loro
grazie, e fin anco colla lor debolezza. Sovente
colle batture attestavano il loro amore alle loro
spose, e queste misere vittime amavan, dicesi,
più assai l'esser battute che indifferenti. Gli stessi
esercizj della religione le involavano di rado al
loro ritiro, e nessuno vedevale quasi mai nelle
chiese. Pure alcuni sposi più indulgenti permet-
tevano talvolta alle lor mogli di recarsi al passeg-
gio in qualche pianura vicino alla città. Colà si
divertivano elleno alla danza ed al bindolo, o si
facevano girare in certe ruote della fortuna.
Queste ricreazioni sì rare non facevano sennon
rendere la loro sorte più rigorosa, quando dovean
rientrare nella lor prigione abituale.

L' amor dovea di rado regnare tra sposi di cui
l' unione non era stata effetto di loro scelta, e
che si trovavano legati senza conoscersi. Le loro
inclinazioni non n' erano state consultate; vec-
chie donne intromettevansi per ordinario a con-
ciliare li matrimonj, le famiglie convenivano
delle condizioni, e li due sposi vedevansi per la
prima volta quando venivano stretti insieme da
nodi che non dovevan esser solubili che dalla
morte: posciachè la chiesa greca non permette

 mai

mai divorzio alcuno, eccetto se l' uno degli sposi abbracciando la vita monastica non renda all' altro la libertà.

Le vecchie conciliatrici di maritaggi entravan garanti della virginità delle spose future; elleno parimenti andavan a coglierne li contrassegni, poichè li giovani sposi avevano passate insieme alcune ore; e venivano a farne mostra ai ragunati parenti. S' elleno non potevan esporre questi equivoci segni della virginale purezza, erano ingiuriate, sovente ancora percosse, e sempre prive della ricompensa che n' aspettavano.

Non permettevasi che assai difficilmente il maritarsi tre volte: ma le quarte nozze erano riguardate come un attentato contro la religione. Si è questa un' altra prova del dispotismo d' Ivan e del suo impero assoluto sopra le leggi, l' aver egli osato prendere successivamente cinque mogli, e sette ancora secondo il raconto degli stranieri. Ma almeno questi matrimonj moltiplicati avevangli fatto contrarre agli occhi della nazione una specie di bruttura, che avrebbe potuto nuocere ad un sovrano meno temuto.

Terribile si era il supplicio delle mogli uccidtrici de' lor mariti. Venivano seppellite vive insino al collo; e loro intorno vegliava una guardia numerosa acciò nessuno potesse nè porger loro

cibo

cibo veruno, nè prevenire il loro destino. Alcune vivevano un' intera settimana in sì terribile situazione, e durante il più rigido freddo. Certo che l' orrenda tirannia degli sposi, dovendo armar del continuo contro di essi le loro vittime, fece statuire contro le donne micidiali tai pene che mettono orrore all' umanità.

Sarebbe stata cosa più saggia il reprimere l' impero degli uomini: ma i popoli che toccano sì davvicino alla barbarie credono che cotesto impero sia fondato sulla stessa natura, e che il prescrivervi confini sia un attentar contro di essa. Li selvaggi dell' America esercitano sulle lor mogli una potestà rigidissima. Lo stesso dicasi de' popoli idolatri dell' Asia, e la religione medesima fa loro riguardare le donne come esseri inferiori ed impuri. Non trovasi che le antiche leggi di Russia abbiano minacciato gli sposi crudeli, nè decretato pena veruna contro i micidiali delle loro spose; tanto era radicata la persuasione che dovesser eglino esercitar su d' esse un impero assoluto.

Quello de' padri non era meno dispotico sopra i loro figli. Nessuna età, nessuno stabilimento, nessun impiego potevano mai dare a questi l' indipendenza. Potevano esser battuti, sferzati, percossi con quelle verghe che diconsi *batogues*, d'

or-

ordine del padre loro, e da mani servili; potevan perire per cagione di questi domestici supplici senz' esser vendicati dalla legge: potevan esser venduti fino quattro volte. Ma se aveano acquistata la libertà dopo la quarta volta, i padri allora perdevano quella proprietà per cui appartenevano ad essi li figli a titolo di beni mobili. Veggiamo che per favorire li padri la legge sconvoglieva perfino la natura delle cose. Diffatti quando il padre avea venduto una volta suo figlio, dovea, per la natura stessa del contratto, che appellasi vendita, aver perduto la sua proprietà: e quando poscia il figlio otteneva la sua libertà, egli riceveva se stesso in dono dalla mano del proprietario, e quindi non doveva più appartenere che a se solo.

Li Russi conservavano molta semplicità ne' loro funerali; ma a somiglianza de' Greci e de' Romani prezzolavano delle pubbliche piagnitrici che vendevano per professione le loro lagrime. Li forestieri difficilmente si contenevano dal ridere in quelle meste cerimonie, per le interrogazioni che da tai donne si facevano al defunto. „ Perchè sei morto, dicevangli? Non eri tu assai „ ricco, e assai favorito dal Principe? Non avevi „ una moglie avvenente? I tuoi figli non ti davano forse le più belle spetanze? E perchè dun-

„ que

„ que sei morto "? Queste interrogazioni, le lagrime, le grida raddoppiavano quando veniva calato il morto nella fossa. Ma subito dopo, e sull'orlo medesimo della fossa, davasi bando alle lagrime ed alla tristezza, e mangiavansi i cibi recativi. Sei settimane dopo replicavano eguali pianti, eguali pasti sopra la fossa. Alla morte di un nobile, li funerei conviti facevansi nella di lui casa.

Li mercatanti formavano un corpo nello Stato, ed erano contati come lo sono ancora al presente, dopo la bassa nobiltà; ma godevano di solenni prerogative ch'or hanno perdute, ed erano riguardati come parti costitutive del governo. Venivano invitati alle grandi assemblee della nazione, e davano i loro suffragi.

Li contadini non eran già servi, ma non eran nemmen proprietarj di fondi. Tutte le terre appartenevano e tuttavia appartengono ai Signori. Eglino ne abbandonavano una parte alli contadini, che impiegavano un sol giorno alla settimana per lavorarla, ed il rimanente del loro tempo davanlo al loro padrone. Ma questi contadini erano liberi di abbandonare questa precaria proprietà; e d'andare nelle città ad affittarsi pel servigio domestico, o esercitare que' mestieri ond' eran capaci.

Pro-

Prova che non fossero schiavi si è che gli stranieri i più istruiti loro rimproverarono di vendersi facilmente; or è contraddittorio che un servo potesse vendersi, giacchè la vendita sarebbe illusoria se la cosa venduta non appartiene al venditore, ed un servo non appartien certo a lui stesso.

Non eranvi altri schiavi che li prigionieri fatti alla guerra, li schiavi che si compravano dai Kosacchi e dai Tartari, e li Russi che s'erano venduti. Tutti questi schiavi erano per ordinario rimessi in libertà alla morte del loro padrone. Ma sovente, spogliati d'ogni soccorso, ed imbarazzati di loro libertà, eglino non ne profittavano se non se per vendersi.

Li domestici servivano per contratto per un tempo convenuto. Tali contratti erano consegnati ad un tribunale incaricato di farne mantenere le clausule, e di giudicare le quistioni che potevano suscitarsi tra servitori e padroni. Così e gli uni e gli altri vivevano del pari sotto l'impero della legge, ne ricevevano egual protezione, ed implorar da essa potevano una stessa giustizia. Se li padroni erano talvolta più favoriti, ciò era delitto de' depositarj della legge, non di essa che non poteva esserne accusata. Un padrone si disonorava se maltrattava un buon domestico, e

non

non trovava più altri che volessero impegnarsi al suo servigio.

Era ella una legge dettata dalla superstizione o dall'economia politica quella che dìvietava alli Russi di mangiar vitello? Furono alcuni puniti di morte per averla violata. Possiamo assicurare che non per altro fuorchè per una superstizione giudaica avevano orrore alla carne di lepre, benchè ne uccidessero in sì gran numero per avere le pelli di un bianco di neve, onde si ricoprono i suddetti animali durante l'inverno, tuttochè alla state siano dello stesso colore de' nostri.

Li differenti stati distinguevansi pel vestito. Un nomo da nulla non illudeva punto coloro cui era ignoto mercè di un abito alla sua condizione non conveniente, e non riscuoteva riverenze passeggiere da doversi piuttosto al suo mercante. Era vietato sotto pene gravissime a ciascuno del volgo il portar vesti preziose.

Così col restarsi ciascuno mercè la legge limitato al proprio stato, spendeva soltanto a proporzione della propria fortuna, e non ruinava la sua famiglia per oscurare con un fasto pericoloso chi più di lui poteva risplendere. La tentazione di contrarre dei debiti era meno frequente, anzi diventava più rara per le pene severissime stabilite contro i debitori. Essi erano condannati a rice-

rever pubblicamente delle bastonate sulla polpa delle gambe, e sotto la pianta de' piedi, finchè pagati avessero i loro debiti. Se erano insolvibili, se non restava loro altra proprietà che quella della loro persona, erano dati in ischiavi ai loro creditori.

Le proprietà erano dalla legge assicurate. Ogni cittadino dispor poteva della sua fortuna per testamento, o lasciarla a suoi eredi legittimi. Ma sotto i regni oppressori, le suddette proprietà divenivano incerte per cagione della violenza e avidità del sovrano. Le grandi fortune minacciavano della lor perdita gl' infelici che possedevanle. L'avaro tiranno facevali accusare da certi stipendiati delatori; certi giudici del pari venduti, o tremanti anch' essi pella lor vita, trovavanli sempre colpevoli, e venivano i loro beni confiscati a profitto del sovrano.

La giustizia non era punto renduta gratuitamente. Il litigante dava alli giudici una somma prescritta dalla legge, e proporzionata al valore della lite: somma sempre debole, ed incapace di far loro disprezzare gl' illeciti guadagni. Perciò, malgrado la severità delle leggi, e quella del Principe contro la venalità de' giudici, la giustizia era quasi apertamente venale.

L'umanità è debitrice di elogj a' legislatori di Rus-

Russia che pel furto semplice, non hanno punto profuse pene capitali. Il ladro veniva carcerato, e battuto per la prima volta. Se aveva qualche fortuna, eragli tolta per riparare al danno che aveva fatto. La seconda volta venivangli schiantate le narici, ed era bollato sulla fronte con un ferro caldo. Se queste due punizioni successive non potevan correggerlo, se la società non poteva più ammetterlo con fiducia nel suo seno, n' era rigettato e punito di morte. A monetarj falsi scolavasi piombo liquefatto nella bocca. Ma un cittadino non potev' esser privato di vita, e nemmeno esser applicato alla tortura senza l' ordine del sovrano.

Ne' processi avviluppati, quando il giudice incerto non trovava punto motivi su cui stabilire la sua sentenza, egli ordinava il combattimento. Ciò era ancora un resto delle antiche leggi di Iaroslaf conservato da Ivan. Se i litiganti erano vecchi o deboli, e non sapevano battersi, pagavano de' campioni pubblici che non avevano altro mestiere che quello di combattere per chiunque voleva pagarli. Costoro non tanto si armavano, anzi sopraccaricavansi d'armi d' ogni specie; ed è credibile che mettessero molto più studio a risparmiare la loro vita che la causa de' lor committenti.

Fu

Fu assai volte rimproverato alli Russi di non conoscere l'onore. E' vero che l' oppression della tirannia n'ha successivamente rintuzzato in essi il sentimento: ma lo conoscevano benissimo, e le leggi hanno preso gran cura di loro conservarlo. Se si offendeva qualcuno con percosse o con ingiurie, si era condannato a riparar l' onore dell' offeso. La pena la più leggiera era di dargli una somma eguale agli assegnamenti che riceveva dal Principe, e se l' offeso voleva, l'offensore era ancora condannato a ricevere le *batogue*. Se l'offesa era grave, l' offensore riceveva il Knut in pubblica piazza per man del carnefice, e tuttavia doveva pagare la riparazione d' onore. Quando l' offeso era maritato, bisognava pagare insieme pell' onore del marito, e per quello della moglie, e l' onor della moglie era valutato il doppio.

Ma la legge che puniva severamente le offese non vietava con minor severità di farsi giustizia da se medesimo. L' ingiuria ricevuta, le percosse eziandio non potevano escusare l' offeso che ingiuriava o batteva l' aggressore, posciachè il governo era sempre preparato a vendicarlo. Non solo pagava egli la riparazione d' onore ordinaria, benchè il suo fosse stato attaccato il primo: ma era ancor condannato ad un' amenda verso il sovrano, del quale avev' ardito di prevenir la giustizia.

Quindi

Quindi il duello era sconosciuto tra l Russi; e gli stranieri che se n' facevano rei, o aggrediti fossero od aggressori, erano del pari puniti come uccisori.

Eranvi tuttavia combattimenti d' altra specie cui il governo tollerava, e ch' anzi incoraggiava, perchè credevagli utili per conservare il coraggio della nazione, e per indurirla al dolore. In certi giorni prefissi il popolo sortiva in folla fuori delle città per vedere la gioventù esercitarsi al pugillato. Li Russi non armavano punto le loro mani con fasciature di ferro e di piombo come un tempo facevan li Greci: ma l' abitudine ai duri travagli e agli esercizi violenti rendevano i loro pugni di bronzo. Nessun popolo d'Europa non può, nemmeno in oggi, misurarsi con essi a questa maniera di combattimenti. Ma eranvi sempre alcuni di questi atleti che non abbandonavano la carriera che dopo aver perduto gli occhi, o li denti, e dopo avere ricevuto colpi ancor più pericolosi: moltissimi vi trovavano la morte.

Li Russi che non hanno avuto per lungo tempo comunicazione che colle nazioni orientali, hannole imitate in assaissimi lor usi. Ad esempio di esse hanno nelle città piantato tutte le loro botteghe in un solo ricinto che chiamasi *gostinnoi-dvor*, corso de' mercanti, od anche *bazar* come

libertà che sola rende fiorente il commercio. Essa permetteva a Lituani e Polacchi unicamente il venir a commerciare nella capitale, quindi soggettavasi con questa legge al loro monopolio, e privavasi de' vantaggi della conrrocenza. Li Tedeschi, li Livoniesi, e la altre nazioni d' Europa non potevano commerciare che a Novgorod, e questa repubblica innanzi la sua ruina aveva fatto sola un commercio molto più ragguardevole che tutto il restante della Russia. Ma dopo che fu interamente abbattuta dal Tsar Ivan, e venne a perdere tutte le sue franchigie, non trovossi più in istato d' intraprendere grandi negozii, e tutto l' impero si risentì lungamente di sua languidezza.

Le leggi dannose non fanno mai tutto quel male che dovrebbono fare, perchè il loro vizio viene in parte corretto dalle trasgressioni. Quindi avvenne che quegli stessi forestieri cui era interdetto di venire a commerciare a Mosku, vi si recavano in folla cogli ambasciatori, formavano nel seguitarli delle caravane complete, vendevano e compravano sotto la protezione di questi ministri, e non pagavano pure verun diritto.

Gli stranieri importavano argento in massa, drappi, stoffe di seta, velluti, perle, gioielli, oro tirato e filato, e soprattutto delle bagattelle

sulle quali facevano grande guadagno. Esportavano poi per l' Alemagna pelliccie e cera; per la Polonia e la Turchia cuojo, pelliccie, denti di morge o vacche marine; per li Tartari selle, briglie, cuojo, vesti di lana e di filo, coltelli, sciable, aghi, ma non potevano esser loro vendute armi fuorchè per contrabbando.

Li Russi non conoscevano punto que' titoli ereditarj di Conti e di Baroni, che adottarono solamente sotto Pietro I. Avevano de' Principi e dell' alta e bassa nobiltà. Il titolo di Kniaz o Principe non era stato per lungo tempo accordato se non a' discendenti di Rurik loro primo sovrano. Ma fin dal principio del secolo XIV molti Principi o Murza Tartari si convertirono al Cristianesimo, si dedicarono alla Russia, e conservarono il loro titolo. Lo stesso vantaggio fu accordato alli Principi della casa di Lituania. Ebbervi similmente Kani o sovrani Tartari che discacciati dalla loro orda o fatti prigionieri, ricevettero il battesimo e si piantarono in Russia. Ad essi fu accordato il titolo di Tsari, i loro figli furono Tsarevitchi, e i lor discendenti Kniaz. In fine certi stranieri che vennero a dedicarsi alli Russi, dicevano ch' erano principi ne' loro paesi, ed era creduto alla loro parola. Di qua nasce che veggonsi assaissime famiglie decorate in Russia col ti-

titolo di Principi, benchè per altro pochissime sian quelle che riconoscano la loro origine da Rurik.

Siccome li nobili erano obbligati di servir nelle armate, e che la Russia era sempre in guerra, essi menavano una vita attivissima, e conoscevano poco il riposo. Quando veniva loro comandato a nome del Principe di mettersi in armi, fosser' anche a letto, a tavola, od occupati in qualche affare importante, lasciavano subito ogni cosa, pigliavano le loro armi, e preparavansi alla partenza.

Le armi ordinarie erano l' arco, il giavellotto, la sciabla, la clava, la lancia, l'elmo, il giacco di maglia. Poco conoscevasi d' infanteria, e pare ch' essa non divenisse d'uso costante se non sotto il gran Principe Vassili Ivanovitch. Li Russi attaccavano con impeto, e cedevano facilmente. Parevano dire al nimico,, Fuggite, o noi fuggiremo,,

Ignorando l' arte degli assedj, bloccavano eglino le città, cercavano di incendiare le opere esteriori, o aspettavano pazientemente che la fame sforzasse gli abitanti ad arrendersi. La loro grand' opera nelle battaglie si era di poter circondare il nimico, e di investirlo alle spalle. La loro estrema sobrietà, la loro pazienza a sopportar la

fame, la loro ostinatezza contro il rigore delle stagioni dispensavali dall' impaccio de' bagagli.

Le loro armate erano divise in cinque corpi differenti, la vanguardia, l' ala dritta, l' ala sinistra, il corpo l' armata, e la retroguardia. Ciascuna di queste divisioni accampava quanto era possibile in vicananza di qualche città e tutte si riunivano al primo segnale.

Allorchè temevasi di qualche incursione di Tartari, si spedivano innanzi alcuni uomini che si separavano ad una distanza uguale gli uni dagli altri, salivano sugli alberi, ed osservavano se scoprivansi da lontano nemici. Il primo a scoprirgli o che credeva averli scoperti veniva a briglia sciolta ad avvertire il secondo, e questo avviso era portato rapidamente, e sempre più davvicino fino all' armata, e qualche volta fino alla Corte: operazione sagace che meriterebbe d' essere imitata.

L' ignoranza de' Russi era quella del loro secolo, ed un effetto della loro situazione. Quando non avevano a fare con altri che co' Tartari e co' Livoniesi, ne sapevano essi quanto i loro nemici, e furono sovente vincitori. Quando dovettero combattere gli Svezzesi di Carlo XII impararono in poco tempo a vincerli, e poscia hanno battuto le armate Prussiane, e sono entrati in Ber-

Berlino. Non è virtù molto rara quella di affrontar la morte alla presenza di molti testimonii. Tutti li popoli sono stati coraggiosi: nè finiscono di esserlo se non quando sono ammolliti.

FEDOR I. IVANOVITCH,
Ultimo Sovrano della Grande Dinastia.

L'ultima volontà del Tsar, e l'uso che dopo parecchi regni, ereditario avea renduto il trono di Russia, assicurava l'impero a Fedor, Principe omai giunto all'età di trenta sett'anni. Ma, come spesso avviene, li dritti che il popolo aveva perduti, rappresentati erano ancora da una vana cerimonia, e la nazione sembrava donare quel trono medesimo ond'era molto lontana dal poter disporre. Perciò, dopo la morte d'Ivan, i rappresentanti delle città, trascelti fra i membri più cospicui della nobiltà, vennero a Mosku per supplicar Fedor ad accettare l'imperio, e a consecrare, colla cerimonia dell'incoronazione, la suprema podestà ch'eragli confidata. Il Principe per non ricusare di prender anch'esso parte in questa grave commedia, mostrò di cedere alle lor brame, egli che avrebbeli violentati, sen-

1584

o Let. miat.

1584 za dubbio, a piegare sotto la sua potenza, se ad essa ricusato avessero di sottomettersi.

Era Fedor di temperamento debole ed infermiccio, che rendevalo inetto alle cure che esige il governo di un vasto impero. La sua mente non era punto più forte del suo corpo. La più gradevole sua ricreazione era, dicesi, il contendere a famigli di Chiesa la cura di suonar le campane; il Tsar suo padre, che non avea mai trovato che delle volontà sottomesse ad ogni menomo suo cenno, credette poter esercitare ancora dopo la morte il dispotico suo impero, e regnare ancora dal fondo del suo avello. A questo fine nominò tre Bojari che servissero di consiglieri a suo figlio, o piuttosto che regnassero in nome di questo Principe.

Tutti tre illustri erano pe' loro talenti, e pella nascita; tutti tre erano stimati i più esperti ministri e i più valorosi generali del loro tempo; tutti tre trovarono nell'alto posto ov'erano collocati un precipizio sublime d'onde furono balzati ad uno ad uno; ma l'un d'essi cadendo, sarebbe stato peravventura consolato di sua caduta se avesse potuto prevedere la fortuna e la gloria della sua posterità. E' mestieri di far conoscere a questo luogo questi tre uomini, i quali ricompariranno sul teatro della storia.

Il

1584

Il primo era il Principe Ivan Petrovitch Chuiski: egli discendeva da Rurik, ed il capo della sua famiglia era Andrea, figlio di Jaroslaf, e fratello d' Aleſſandro Nevski. Aveva egli dato prove del senno e valor suo nella difesa di Pleskof contro Stefano Battori.

Il secondo era Ivan Fedorovitch Mstislavski, della ſtirpe de' Principi di Lituania, e d' un ramo che avea avuto la città di Mstislaf in appannaggio. Il padre d' Ivan eraſi dato spontaneamente alla Ruſſia colla sua città, e tutte le soſtanze.

Il terzo, ed il solo di cui la poſterità conservi ancor la memoria, era Nikita Romanovitch Iurief. Era egli di una famiglia nobile ed antica, che aveva inutilmente servito lo ſtato. Trovavanſi allora moltiſſime case senza nomi proprii, e ciascun membro di tali famiglie prendeva un nome formato dal nome del batteſimo del suo avo. Laonde queſto Nikita del quale favelliamo, nominavaſi Iurief, perchè era nipote d' Iury, ed il figlio suo Fedor, celebre dapprima pelle sue disgrazie, indi pella sua grandezza e per quella di suo figlio, sarà chiamato Romanof, dal nome di Romano di lui avolo. Nikita Iurief era fratello di Naſtaſia Romanovna, prima sposa dell' ultimo Tsar; quindi il principe regnante era suo ni-

1584 nipote. Quest'onore davagli qualche superiorità sopra li suoi due colleghi, e l'amore della nazione lo distingueva ancor d'avantaggio.

Dopo questi tre personaggi, a cui le redini dello Stato si trovavano confidate pel testamento

Muller. d'Ivan, nessun altro doveva riunire in se maggior riputazione di Bugdan Belski, nominato nel testamento suddetto tutore del Giovane Dmitri. Non già ch'ei fosse della famiglia de' principi di cui portava il nome; ma il favore del defunto sovrano, ch'aveasi egli meritato co' suoi servigi, lo rendeva superiore alla maggior parte delle più illustri famiglie. Nulladimeno da quell'elevatezza in cui era, drizzava a più alto segno i suoi sguardi, e non riputavasi punto al suo luogo mentr'ei poteva ascendere a un grado ancor più sublime.

Intraprese egli di far dare l'esclusione al Tsar Fedor, come incapace di regnare per la debolezza del suo temperamento, e per le sue infermità, e voleva mettere in sua vece il Tsarevitch Dmitri, certo che regnerebbe egli stesso sotto il nome di questo fanciullo. Accusanlo alcuni di aver formato un progetto più esteso, ed insieme più reo, quello cioè di rovesciare in fine il chimerico Tsar da lui messo sul trono, qualora avesse a dovere disposti tutti li mezzi per salirvi

vi egli stesso. Ma non poteva dirigere questo progetto, senza scelgersi de' confidenti e farsi un partito: e quelli ch' ottennero la sua confidenza lo tradirono. Essi rendetterlo sospetto al popolo, che subito lo giudicò capace d' ogni delitto. Corse una voce che da lui fosse stato avvelenato l' ultimo Tsar, e che preparassesi a far perire li Bojari e Fedor medesimo. Videsi allora ciò che rade volte accade, la moltitudine sollevata per fedeltà ai propri sovrani.

1584

Let. o miat.

Si raduna essa tumultuariamente intorno del Kremlo, è rinforzata da alcuni personaggi del corpo della nobiltà, e conduce un cannone ch' essa drizza contro la principal porta del palazzo. Iurief e Mstislavski compariscono; procurano di calmare il tumulto a nome del Principe; e questo nome accende viamaggiormente il furore del popolaccio, appunto perchè esso gli è caro. Tutti gridano ad un tratto, che sia lor dato Belski. Li ministri che non possono farsi ascoltare, rientrano; ed escono sol per annunciare che un ordine del Principe l'ha fatto trasportare a Nijni-Novgorod. Nello stesso momento escono i Bojari dal palazzo, e si mostrano al popolo, che credevali per la maggior parte sagrificati da Belski. Contento esso di rivedergli, si ritira tranquillamente.

Così furono sconcertate le misure di Belski, sep-

1584 seppur è vero ch' avesse avuti que' fini che vennergli attribuiti. Un altro ambizioso, assai più scaltro, portò le mire verso del trono, si promise di salirvi, e vedrà appagate le sue speranze. Dico di Boris Fedorovitch Godunof, fratello d'Irene, sposa del Tsar. Era egli discendente da un Murza Tartaro, nominato Tchet, che verso il principiare del decimoquarto secolo e sotto il regno d'Ivan Kalita, prese a servire la Russia. La sua posterità s'era divisa in varii rami, quello dei Godunof, e quello dei Veliaminof e dei Saburof.

Muller.

Boris, nato nel 1552 pervenne rapidamente agli onori sotto il regno d'Ivan, e, quando ebbe la sorella sua ricevuta la mano dell'Erede del trono, l'ambizione di lui non conobbe più limiti. I suoi talenti, ed il suo genio l'innalzavano sopra quanti scorgevasi intorno, e non possedeva veruna delle virtù, nè delle debolezze che infrenano la cupidigia. La sua sarebbe stata saziata, se un' immensa fortuna avesse potuto essergli sufficiente; ma la grandezza suprema poteva sola fissare i suoi voti.

Sin dal principio del nuovo regno, Godunof preparò da lontano l'adempimento de' suoi disegni. Sin d'allora riguardò come nemici congiurati contro di lui tutti gli uomini distinti per dignità e per nascita; incapace di perdonar loro i ti-

timori ch' eglino ad esso inspiravano, giurò la loro perdita, e giugnerà facilmente a consumarla.

1584

Fra questi oggetti del suo odio nessuno sembravagli tanto formidabile, e non eragli tanto odioso quanto un fanciullo uscito appena di culla, ch' era il Tsarevitch Dmitri. Il padre di questo giovine principe aveagli assegnato per appannaggio la città di Uglitch; ma sua intenzion già non era che restassevi relegato. Godunof che soffrir non potevalo a Mosku, perchè quivi sarebbe stato più sicuro dai colpi che fin d' allora forse a lui preparava, volle che fosse allevato ad Uglitch. Per allontanarlo quindi dalla corte, avea bisogno di un pretesto, e trovollo facilmente. Rendette egli sospetta la Tsaritsa, madre di questo giovine principe, e fece sentire la necessità di tenerla lontana; e perchè questa infelice principessa non potè trovare alcun appoggio, accusò egli i suoi parenti di tradimento, e li disperse in esili differenti.

L' autorità onde il testamento d' Ivan avea rivestito Mstislavski, Iurief e Chuisk, bastava per rendergli odiosi a Boris, che voleva esser solo potente nello Stato; e li due primi s' ostinavano ad essergli contrarj in ogn' incontro. Avevan essi un partito assai numeroso nella Nobiltà, e potevano contare sul corpo de' mercanti, e lusingarsi

Let. o miat.

1585

d' a...

1585 d'aver in suo favore una parte dell' armata. Ma Boris troppo sospettoso per essere facilmente sorpreso, aprì gli occhi sopra la loro unione di cui non era ancora ben fisso l' oggetto, e seppe rapppresentare come un attentato contro il sovrano, un' intelligenza che faceva paura a lui solo.

Il principe Mstislavski fu arrestato, fatto monaco a suo malgrado, e mandato in un monastero a Bielozero; Nikita-Iurief fu risparmiato, perchè Boris non osava di attaccare apertamente chi era zio del suo signore; ma morì egli poco tempo dopo, e puossi senza temerità sospettare che naturale non sia stata la sua morte. Alcuni membri delle più illustri famiglie convinti o sospettati d' aver avuto parte ad una sollevazione, che forse giammai esistette, furono mandati in differenti prigioni.

Chuiski fu dapprima più fortunato. Il metropolita Dionisy credette d'averlo riconciliato con Boris; ma costui troppo poco generoso per sinceramente perdonare, giurò senza dubbio in suo cuore la ruina del nimico ch' egli abbracciava, e se mostrò di cedere alle istanze del Prelato, s' ei finse d' abjurare un odio che la soggezione inaspriva maggiormente, egli è che l'oggetto di tal odio era troppo generalmente rispettato, perch' ei potesse senza pericolo impiegar contro di esso la violenza.

Ma

Ma il furor sordo e concentrato che rinchiudeva nel cuore fu viappiù esaltato per un accidente che per poco non rovinò tutte le sue speranze. Li malcontenti convennero tra di loro d'impegnare il Tsar a ripudiare Irene, che non avea gli dato alcun frutto dalla loro unione. Sembra che Chuiski l'autore fosse di questo disegno, cui quelli ancora adottarono i quali senza odiar Boris, bramavano il bene dello stato. Avevano eglino alla loro testa il metropolita che considerava tal divorzio come necessario, e in un affare di questo genere, il sentimento del capo della chiesa dovea trascinar tutti gli altri.

1586

Ma Boris non s'abbandonò già egli in quest' occasione. Non era questo il caso di usar della forza; bisognava far cangiare di sentimento il Prelato. Godunof andò a fargli una visita. Non fu già cotanto imprudente di declamare contro l'opinione universale, ma rappresentò con molta dolcezza gl' inconvenienti del divorzio; fece vedere quanto era contrario alle leggi ecclesiastiche, a meno che l'infelicità delle circostanze non rendesselo assolutamente necessario, infine persuase al Metropolita che questa necessità punto non esisteva, posciachè restava un erede del trono nella persona del giovinetto Dmitri, la cui sanità non lasciava luogo a timori. Dionisy s'

Kilkof.

ar-

1586 arrese a queste rappresentanze, ed il partito ch' egli abbandonava rimaneva senza forza, perchè trattavasi di un affare ecclesiastico.

Boris che non avea differito di percuoter Chuiski che per render più sicuri i suoi colpi, animato dalla nuova offesa testè ricevuta, non pensò

1587 più che ad affrettare la sua vendetta. Egli guadagnò un famiglio di questo Signore. Lo scellerato accusò di tradimento il suo padrone: assurdissima accusa, se non fosse stata appoggiata da un uom possente. Alcuni mercanti, alcuni schiavi furono applicati alle più crudeli torture: speravasi a forza di tormenti di costringerli a caricar delitti sopra l' accusato; eglino fornirono soltanto delle prove di sua innocenza. Tuttavia vollessi che assolutamente fosse egli colpevole, e benchè non avessevi contro di lui che l' accusa di un vile delatore, che giusta le leggi, non dovea nemmeno trovar ascolto, egli fu mandato in esilio; dippiù neppur gli fu permesso di vivervi lungamente; quivi Boris dopo non molto fecelo strangolare.

Let. o miat.

Il metropolita ancor esso non poteva impunemente aver inspirato de' timori a Godunof. Oltredicciò questo Pontefice virtuoso ed un altro prelato, animati da pari zelo per l' umanità, osarono avanzare delle doglianze al Tsar contro le

vio-

violenze esercitate in suo nome da suo cognato, e supplicaronlo di arrestare l' effusione del sangue innocente. Gudonof informato di questo passo coraggioso, ottenne dal Principe sul quale regnava egli stesso, la permissione di degradarli delle loro dignità. Ridotti allo stato di monaci furono essi rinserrati in due monasterj differenti.

1587

Il vescovo di Rostof nominato Giobbe fu sollevato alla dignità di Metropolita. Divenuto mercè di questa elezione capo della Chiesa Russa, ricevette poco dopo un titolo ancor più autorevole ed una potestà ancor più riverita. Dovette questi nuovi onori e questo incremento di possanza allo stato d' avvilimento e d' oppressione a cui era ridotta la chiesa Greca. Difatti Geremia Patriarca di Costantinopoli, venuto essendo a Mosku per implorare le grazie del Tsar, credette renderselo più favorevole s' egli accordava alla Chiesa Russa delle nuove prerogative. Rappresentò adunque a questo principe che la chiesa altre volte avea avuti cinque capi, il vescovo di Roma, li Patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, di Costantinopoli e di Gerusalemme; ma che il papa era decaduto della sua dignità a motivo delle eresie di cui erasi renduto colpevole, e che sarebbe opportuno di rimpiazzarlo. Propose egli perciò di consecrare il metropolita in qualità di

1588

Let. o miat.

1588 Patriarca. Il Tsar vi acconsentì, e fin d' allora la Russia ebbe il suo patriarca particolare, e divenne indipendente da quello di Costantinopoli. Pietro I. in appresso, col sopprimere la dignità patriarcale nel suo impero, ardì conservar alla chiesa Russa la stessa indipendenza.

Siaci permesso di quì fermarci, e di far conoscere quanto restarono sorpresi il Patriarca Geremia e quelli del suo seguito alla vista delle ricchezze del Tsar. Si è questa una prova novella della opulenza della Russia, e del fulgore ond'allora risplendeva la Corte. Que' Greci dovevano aver veduto in Costantinopoli, umiliata e conquistata, degli avanzi ancora grandiosi del lusso Asiatico. Eppure l' Arcivescovo Arsenio, che accompagnava Geremia, non potè trovare espressioni da dipingere il tesori che vedevansi alla Corte di Mosku. „ Im„ maginatevi, dice, superbe credenze cariche „ di coppe d' argento, di fiaschetti, di bic„ chieri intorniati di ghirlande d' oro, e ri„ pieni di vini i più rari e più squisiti. Fra gli „ innumerabili tini d' oro, di forma e grandez„ za differente, e di cui non può apprezzarsi il „ valore ve n' ha uno che appena dodici uomi„ ni possono portare. Il vasellame rappresen„ tata ogni maniera d'animali, come a dire leo„ ni, orsi etc. Osservasi soprattutto tra queste ric-

„ ricchezze un lioncorno di estraordinaria gran-
„ dezza. “

Il gusto di cotesti lavori d' argento parrà forse al presente bizzarro; ma desso era quello che nello stesso secolo regnava nelle città più ricche dell' Alemagna. Li presenti offerti dalla città di Lubek alcuni anni dopo al Tsar Boris non consistevano che in quadrupedi ed uccelli di argento indorato.

Gli appartamenti della Tsaritsa, le sue vesti, quelle di sua corte non offrivano già un lusso men ricco nè meno ricercato. I regali ricevuti dal patriarca, e dal suo seguito alla loro partenza dalla corte consistevano in piatti d' oro arricchitti di perle e di gemme (*)

Tuttavia non tutte le ricchezze dello Stato erano concentrate nella Corte. Molti Signori godevano d' un' ampia fortuna. Quella di Godunof, bench'immensa ella fosse, non bastava alle brame di lui, nè alla vastità de' suoi progetti. Gli evventi che a lui sembravano i più strani, erano in effetto diretti dalla sua politica, e tendevano a secondare le sue mire. Così dopo aver collocato il vescovo di Rostof sulla sede della Metro-

po-

(*) *Catalogus Codicum MM.SS. Athenæi Taurinensis. Taurini 1769; sub titulo: Labores & iter humilis Elassonis Archiepiscopi Arsenii.*

1588 poli, ed efferfi afficurato di lui mercè di tal beneficio, non credè inutile a suoi progetti d' accrescere con un titolo ancor più imponente l' autorità che questo Prelato aver doveva sul popolo.

Seppe far servire alla propria ambizione li tesori medefimi del Sovrano. La caffa era per lo innanzi custodita sotto il figillo del Tsar: ma Godunof non v' applicava che il figillo suo proprio, levava denaro a suo talento, ed aumentava ognidì il numero delle sue creature colle liberalità che avrebbero dovuto effer fatte dal sovrano solamente.

Liberato da suoi nemici, afficurato di una folla di partigiani la cui fortuna dipendeva dalla sua, non iscorgeva che un solo ostacolo a suoi disegni, ma tale che non poteva effer tolto se non mercè d' un delitto. Ciò era il giovinetto Tsarevitch. Pria di sacrificarlo cercò di renderlo odioso, sperando senza dubbio che se questo principe veniffe poco compianto, non verrebbero fatte che leggeriffime perquifizioni circa la cagione di sua morte. Fece adunque sparger nel popolo, che Dmitri, malgrado la sua tenera età dava a conoscerfi d' un carattere affai feroce: che faceva suo divertimento il veder battere degli animali; che una delle sue più gradite ricreazioni fi era il battere a colpi di bastone le galline del suo

Muller, dans les so ch. i perevod.

cor-

cortile, e di vederle spiranti sotto i suoi colpi. Il Principe non avev' ancora che sett' anni; ciò non ostante si afferma che nell' inverno prendeva piacere con altri fanciulli della sua età a formare figure di neve; ch' ei dava a ciascuna di queste figure il nome di alcuno dei grandi della Corte, che tagliava la testa a quella che rappresentava *Boris*, trafiggeva colla sua spada il fianco d' un' altra, mozzava ad altra le mani, e giurava di voler trattare in tal forma gli oggetti del suo odio quando sarebbe sul trono. Può darsi che fin dall' infanzia avesse imparato da sua madre a detestare i suoi oppressori. Ma l' ambizione e non già il timore condusse Boris al delitto.

1588

Uno de' suoi confidenti promisegli di liberarlo frappoco dal Tsarevitch: questo vile scellerato, detto Clechnin, era decorato col titolo d' Okolnitchei, una delle principali dignità della Corte. Costui sperava di venir secondato da suoi amici: ma i due primi a cui manifestò il suo disegno rigettarono con orrore la proposizione che ardiva lor fare, e furono crudelmente puniti per non aversi prestato a un delitto che da loro si esigeva. Finalmente il Secretario di Stato Bitiagovski offrì d' immolare la vittima richiesta da una persona assai ricca per pagar con generosità il sacrificante. Era costui altrettanto più capace di riuscirvi,

Id. ibid. Let. miat.

 quan-

1588

quanto che avendo delle possessioni ad Uglitch, poteva quivi recarsi senza rendersi punto sospetto. Una vecchia governatrice del Tsarevitch, nominata Volkova, entrò a parte della cospirazione con suo figliuolo Danilo; e dodici altri uomini almeno si rendettero complici di sì enorme misfatto.

1591

Bitiagovski giunse ad Uglitch, con ordine ricevuto dalla Corte di prender cognizione degli affari domestici della Tsaritsa. Esercitò egli nella casa di questa Principessa una tirannica autorità, ristrinse le sue rendite, e privò i suoi fratelli, della libertà che innanzi godevano. Vegliava egli sopra tutti i passi di lei, se ne faceva insolentemente rendere conto, e non degnava di ricordarsi esser lei la vedova del suo sovrano.

Sua mira in così odiosa inquisizione si era di spiare un' occasione di sorprendere il giovin Principe. Ma la Tsaritsa che paventava quel colpo ond' era minacciata, teneva sempre aperti gli occhi sopra del figlio suo, e la sua tenerezza non permettevale appena di prender pochi instanti d' un riposo turbato dalla sollecitudine. Vinta infine da sì costante fatica, ella ebbe un giorno la disgrazia di lasciarsi prender dal sonno dopo del pranzo. La crudele Volkova colse questo momento per condurre il Tsarevitch nel cortile,

col

col pretesto di farlo giuocare in compagnia di suo figlio. Danilo degno figlio della sua orribil madre, avventossegli il primo alla gola, e gli altri assassini lo coprirono subitamente di ferite mortali. La nutrice di lui che rade volte lo perdeva di vista accorre, grida, lo copre col suo corpo, ella è lasciata per morta sulla piazza.

Questo evento terribile seguì a 15 di Maggio 1591., verso il mezzogiorno, secondo la cronaca Russa. Gli autori forastieri pensarono al contrario che questo gran colpo di Stato venisse scaricato la notte, e questa circostanza ha lor fatto credere che s'ha potuto facilmente cambiar il Principe, e sostituirgli una vittima meno preziosa. Gl' interessi e gli artificj di Boris sparsero di tanta oscurità questo evento, ch'è impossibile di separarne al presente la verità.

Questo delitto non fu, dicesi, senza testimonj. Gli scellerati, accaniti all' orribile esecuzione ond' eransi incaricati, non s' accorsero d' esser veduti dal sacristano della chiesa principale, il quale costernato com' era corse a suonare a martelo. Il popolo atterrito ed i parenti del giovine Principe accorrono subitamente; sentono che Dritri più non esiste, che Bitiagovski è il capo di questi assassini. Lo rintracciano, ed arrestano lui sua moglie, ed alcuni de' loro complici, e

1591 sono lapidati immediatamente in numero di dodici.

Le circostanze del delitto eran notorie, avrebbero dovuto pervenire fino all' orecchio del Tsar; ma egli non sapeva se non ciò che non volevasi lasciargli ignorare. Tutti li corrieri avevan ordine di consegnare i loro dispacci direttamente a Boris, che ne faceva quell' uso che più giovava a proprj interessi. Da ch' ebbe ricevute le lettere d' Uglitch, fece egli comporre a suo modo una relazione della morte del Tsarevitch; in essa leggevasi, che il giovin Principe colto da febbre infiammatoria, e abbandonato a se solo dalla negligenza dannevole di sua madre e de' suoi zi, erasi scannato in un accesso di delirio occasionato dalla sua malattia. E questa fu la falsa lettera consegnata a Fedor.

Non era gran fatto difficile a Boris l' ingannare il Tsar, ma conveniva ingannar del pari la Corte e la città. Fece partire per Uglitch, in apparenza per prendervi delle informazioni scrupolose, ed in fatto per puntellare le sue furberie, il Principe Vassili-Chuiski; vile figlio dello sventurato Ivan, e che più tocco da suoi interessi che dalla figliale tenerezza, niente avea trascurato per piacere al mostro che l' avea privato d' un padre. Vennegli dato a compagno, non tanto per secondarlo, quanto per ispiare la sua condotta

ta

ta, l' infame Clechnin. Videro il corpo del Tsarevitch ch' era ſtato depoſto in una tomba, e lo fecero interrare; interrogarono la Tsaritsa, e i suoi fratelli, tutta la città; per tutto sentirono la verità, e non la conobbero che per tradirla.

Ritornati a Mosku raccontarono l' affare come piacque a Boris di loro dettarlo. La Tsaritsa fu mandata in un convento ove dovette veſtir l' abito monacale, sotto il nome di Marfa, in pena della sua pretesa negligenza: i suoi fratelli per lo ſteſſo preteſto, furono mandati in differenti eſilii, ove molti finirono i loro giorni. Un gran numero degli abitanti di Uglitch furon puniti di morte, gli uni per avere sparlato di Boris, gli altri per avere, dicevaſi, versato un sangue innocente, giacchè in tal maniera erano qualificati gli uccisori del Principe: alcuni furono mandati in colonia a Pelym, città di Siberia novellamente fondata. Gli aſſaſſini ch' erano ſtati gittati in una foſſa ne furono tratti fuori con cerimonia, e ſi fecero loro degli onorevoli funerali.

Coteſti atti potevano far illuſione all' animo di alcuno; ma tutti non ſi lasciarono punto sedurre da queſti artificj. Sospettavaſi, e deteſtavaſi il delitto di Boris. Poco tempo dopo li Tartari della Crimea entrarono co' Turchi nella Ruſſia e portarono la ſtrage ſin preſſo la città di Mosku.

1591 ku. Corse voce che costoro fossero stati invitati da Boris medesimo, che volesse con tal diversivo tener occupati li Russi, far loro dimenticare il suo misfatto, e prevenir le ribellioni. Fecesi una sottil ricerca di coloro che spargevano questi discorsi, assaissimi vennero applicati alla tortura, molti furono secretamente puniti di morte, ed altri finirono i loro giorni nelle carceri.

Fu certo ingiustizia l' aver accusato Boris d' intelligenza co' Tartari. Questi nemici della Russia non avean bisogno d' essere chiamati per venire a cercarvi delle spoglie, e dopo l' anno se-
1592 guente, fecero nell' Ukrena un' incursione ancor più sanguinosa. Ma quando un uomo è bruttato di un delitto, non credesi ingiustizia il caricarlo di misfatti i più odiosi; perchè s' egli non gli ha commessi, se n' è almeno mostrato capace.

Ciò nonnostante Boris che col mezzo di tanti artefici e misfatti s' era spianato il cammino al
4. Luglio. trono, andò a rischio d' esserne rispinto per sempre. La Tsaritsa partorì una figliuola che fu nominata Teodosia. Il Tsar ne' trasparti della sua gioja liberò li prigionieri, parecchi de' quali condannati erano alla morte, fece de' ricchi doni a parecchi monasteri, e mandò somme ragguardevoli fino nella Palestina per far pregare Iddio per la conservazione della giovane principessa. Ma pre-

presto a tanta gioja successe il più alto dolore. Morì Teodosia nel primo anno della sua vita. Potev' ella vivere, mentre che la durata de' suoi giorni era così contraria a' disegni di Godunof?

1593

Dopo ciò non vide egli altri ostacoli a' suoi disegni. Per assicurarne maggiormente l'esecuzione, per accrescere colla sua scaltrezza e co' suoi benefici il numero de' suoi partigiani, parvegli più favorevole la pace che la guerra. Fece consentire il Tsar a concluderla colla Svezia. Li Russi ricominciato avevano la guerra nel 1590 con questa Potenza, e le avevano ritolto Ivangorod, Iamburg e Koporiè. Si fecer eglino confermare col presente trattato il possesso della Karelia e dell' Ingria. Gli Svezzesi umiliati per ogni parte, furono costretti di ricever la legge.

Chafitrof.

1594

La pace era stata molto prima confermata colla Polonia per vent' anni, malgrado le arti di Possevino. Questo Gesuita, irritato per non aver potuto riunire li Russi colla Chiesa Romana non lasciò intatta cosa veruna per indur Sigismondo ad armarsi contro di loro. La debole sanità del Tsar faceva prevedere già da gran tempo che non fosse per esser lontano il termine di sua carriera. Ciò attestano eziandio gli stranieri che vennero allora in Russia; e certo senza fondamento venne Boris accusato da alcuni scrittori di averlo

Iitie Pet. Velikago.

av-

1594 avvelenato. Gli Storici Russi, i quali hanno anzi esagerato, che dissimulato i misfatti di Godunof, non lo rimproverano di aver data la morte a Fedor, cui una malattia abituale conduceva lentamente al sepolcro. Morì egli il dì 7 Gennajo 1598, dopo aver meno regnato che prestato il suo nome pel corso di tredici anni, agli atti della sovranità. In lui ebbe fine la dinastia de' Principi discendenti da Rurik, dopo aver occupato il Trono otto secoli interi. Con qual fondamento potè mai dirsi da certo scrittore: „ In Russia non iscorgete che rivoluzioni, ed usurpatori coronati e discacciati "? Tutti coloro che regnarono, avevano almeno de' diritti contenziosi. Come mai potà dirsi eziandio, non esservi altro paese ove un particolare possa più giustamente sperare di salire sul trono? Giammai v' è salito particolare alcuno, purchè non vogliasi indicare con questo titolo o Boris, o Chuiski, o Michele Romanof, il primo sovrano della schiatta che regna ancor di presente.

Bo-

1598.

BORIS FEDOROVITCH GODUNOF.

Dopo li funerali del Principe, la Tsaritsa fece radunare il Patriarca, li principali membri del Clero, e tutti li personaggi i più distinti tra i nobili; ella dichiarò loro che il Tsar al letto della morte, aveale ordinato di rinonciare al mondo e di consecrarsi a Dio nella vita monastica. A queste parole, alzossi un' unanime voce nell'assemblea, e benchè fosse cosa inaudita, che una donna avesse regnato in Russia in proprio suo nome, e che pel corso di sette secoli interi, non avessesi veduto che due sole donne incaricate della reggenza durante la minorità de' loro figli, tutti supplicarono la Tsaritsa di accettare le redini del governo.

Certo se l'animo suo fosse stato capace d'ambizione, la voce de' principali personaggi dello Stato, che a regnare invitavanla, avrebbe avuto su d'essa più forza che l' ultima volontà d' uno sposo che più non esisteva; ma ella ricusò costantemente di aderire ai loro voti. Dopo li 16 Gennajo si ritirò ella in un convento di Mosku, ed

1598 ed ivi vestì l'abito religioso sotto il nome di Alessandra. Boris sollecito di occultare le ambiziose di lui mire, seguì sua sorella col pretesto di assisterla nelle cure del governo fino all'elezione d'un sovrano.

Colla morte dell'ultimo Tsar il ramo della famiglia regnante trovavasi estinto; ma benchè la crudeltà d'Ivan, e l'ambizione di Boris avessero fatto perire un gran numero di Principi, il sangue di Rurik non era ancora esaurito interamente. Restavano parecchie case sortite da questo primo sovrano della Russia, e sembra che sole dovuto avessero esser ammesse a profittare dell' elezione. Nulladimeno lungi dal discutere i diritti di esse si mostrò di non attribuirne loro veruno: e venner confuse con tutte le altre famiglie assai potenti o assai ragguardevoli per osare di porsi nel numero de' concorrenti, e fornir de' candidati. Laonde tutti li grandi avendo eguali pretese per essere eletti, Boris che aveva assai amici nella nobiltà e nel popolo, si lusingava che i suoi interessi non sarebbero trascurati nell'assemblea che disporrebbe del trono.

In fatti benchè moltissimi fossero persuasi esser lui stato l'autore della morte di Dmitri; benchè molte illustri famiglie potessero rimproverargli il sangue versato de' loro capi, generalmente

tut-

tutti erano men colpiti da suoi delitti che da suoi talenti, dalla sua generosità, dalla sua applicazione al travaglio, e fin anco dalla sua equità, percïocchè eccettuate le circostanze in cui il suo interesse rendettelo ingiusto, si mostrò egli sempre zelante di mantener la giustizia. La plebe singolarmente che prendeva poca parte alla sorte de' grandi da lui sagrificati a suoi disegni, amava la sua liberalità, e l' attenzione di lui nel far valere i diritti del povero e dell' oppresso.

1598.

Laonde convien pur affermare, che quello stesso Boris, capace d'ogni scelleraggine qualor trattavasi di soddisfare la propria ambizione, era fornito d'un genio vasto e profondo, di qualità luminosissime, e fin anco di virtù o vere o simulate. Se v' ha qualche cosa che provi invincibilmente essere la storia moderna più vera dell' antica, si è che la prima non presenta punto come l' altra degli uomini viziosi senza mistura di alcuna qualità commendabile.

Egli sotto il nome della Tsaritsa, già fatta religiosa, dirigeva gli affari, mentre che il clero, la nobiltà, e la cittadinanza di differenti città si radunavano a Mosku per eleggere un sovrano. I suoi amici aveano cura di mantener nel suo partito, omai considerabile, tutta la nobiltà che giungeva dalle città, e che straniera essendo

alla

1598 alla Corte e poco conoscendo li candidati, era incapace di far da se sola una scelta. Alla testa del partito di Boris trovavasi il Patriarca, cui la religione dava un tale ascendente, che il favorito da lui sembrava protetto da Dio medesimo. Nel suo palazzo appunto e sotto gli auspicj di lui vennesi all'elezione, e li suffragi di tutti s'accordarono a favore di Godunof.

Seguita l'elezione, il popolo corse in folla a portarne la nuova al monastero, ove Boris erasi rinchiuso colla sorella. L'ambizioso occultò sotto un esterno di costernazione la gioja ch' egli provava; ricusò la dignità che avea con tanti travagli e misfatti cercata, domandò che si facesse un'altra elezione, e protestossi eziandio risoluto di vestire l'abito monastico.

Vennesi a motivo del suo rifiuto, ad un' altra 10. Feb. elezione, la quale non altro fece che confermare la prima. Allora il Patriarca, preceduto dal clero che portava la croce, e le immagini, e seguito da coloro che stati erano gli elettori, recossi presso della Tsaritsa. Tutti ad una voce supplicaronla d'indurre suo fratello ad accettare l'impero. La principessa oppose dapprima alle loro preghiere delle novelle difficoltà, e scusossi ancora perchè avendo rinonciato al mondo, non doveva più prender parte negli affari dello Stato.

to. In fine si arrese ai desiderj unanimi di tutti gli ordini, e confermò col suo consenso l'elezione di suo fratello. Allora mostrò Boris di lasciarsi vincere suo malgrado dalle preghiere di sua sorella e dalle brame della nazione; e sempre accompagnato dal Patriarca, dai Bojari e dal popolo, andò a prender possesso del palazzo dei Tsari.

Facevansi li preparativi della incoronazione, allorchè seppesi da Oskol, che il Kan di Crimea si disponva a piombar sulla Russia, e che avev' anche ottenuto dai Turchi un soccorso di sette mila Gianizzeri. Una partita di Kosacchi del Don ricevuto aveva questo avviso da alcuni prigionieri Tartari che aveva fatti. Questa nuova ritardò la cerimonia. Boris giudicò più opportuno il sostenere i diritti della sua corona, che cingersene solennemente le tempie.

Il punto d'unione fu assegnato a Serpukof, e l'armata fu divisa in cinque corpi comandati da cinque figli di sovrani Tartari che si trovavano al servizio della Russia.

Giunto Boris a Serpukof, vide la più brillante armata che giammai dalla Russia fosse stata raccolta. Li Bojari e la nobiltà s'erano fatto un punto d'onore di comparire in quest'occasione in tutto il loro splendore davanti il nuovo sovrano.

1598 Avean eglino radunato il più gran numero che fu loro possibile dei suoi vassalli. Tutti erano ben vestiti, e ben ordinati, nè trascurato avevano di provedersi di abbondanti munizioni. Pretendesi che l'armata fosse composta di duecento mill'uomini, ed alcuni autori la suppongono ancor più numerosa.

Tutti questi strepitosi preparativi restarono inutili. L' avviso recato era falso. Seppesi che Kazì-Guerei non pensava punto di attaccare la Russia, e venne anzi nuova che due corrieri spediti l'anno addietro, ritornavano accompagnati dai deputati di questo Principe. Fece ordinar Boris alli Voevode delle città per ove passar dovevano gl' inviati Tartari, di unire tutta la loro cavalleria, per dare a questi nemici avidi ma timorosi, una grand'idea dalle forze del suo impero.

Ebbesi cura di tener l' armata di Serpukof in buon' ordinanza per riceverli. Eglino furono fermati a sette verste dal campo piantato in una pianura sulle rive dell'Oka, finchè il principe degnassesi di lor concedere udienza. Pel corso della intera notte precedente il giorno in cui era fissata l' udienza, non cessossi mai dal tirare il cannone. Allo spuntare del giorno, l' armata fu sotto l'armi dal quartiere del Tsar fino alle tende de' deputati: l' infanteria formava una linea da

cias-

ciascun lato del cammino, e dopo di essa stava ordinata la cavalleria. Li Tartari sopraffatti da questo spettacolo poterono appena proferir una parola all' udienza, ed il Tsar godette del terrore ch' egli inspirava.

1598

Ciò non ostante temprò egli colle sue carezze e colla sua generosità lo spavento che cercava d' imprimere coll' apparato di sua possanza. Li ministri tartari si ritirarono carichi delle sue beneficenze, ignari se più dovessero ammirare le sue forze o la sua munificenza. Mandò egli pure al Kan un' imbasciata incaricata di magnifici regali, e di testimonianze d' amicizia. La relazione recata da Alei al suo signore riempiello certamente di soggezione e rispetto pella Russia: posciachè li Tartari della Crimea non osarono in appresso intraprendere veruna incursione nel centro della Russia come tante volte avevano fatto per lo innanzi.

Muller.

Non rado avviene che li Principi sieno altrettanto più avari verso i loro sudditi quanto più ostentano grandezza e magnificenza agl' occhi degli stranieri. Tale non fu però la condotta di Boris. Tutta l' armata ebbe parte alla sua generosità. Non ebbevi soldato che non ricevesse qualche gratificazione in denaro, e li nobili ricevettero conforme l' uso di quel tempo delle

1598 pezze di velluto, e di ſtoffe d'oro e di seta. Banchettò quaſi ogni giorno dieci mill'uomini per sei settimane, ed al termine della campagna, diede un pranzo generale. Una parte dell' armata venne congedata, ed il reſto fu sparso sulle frontiere. Il Principe ritornò a Mosku e vi fu accolto con tanto applauso, quanto se riportato aveſſe memorande vittorie.

Niente più opponevaſi alla cerimonia dell' incoronazione, e venne eſſa celebrata con magnifica pompa. Il Tsar durante la meſſa alzando la voce chiamò Dio a teſtimonio, che pel corso del suo regno non soffrirebbe che veruno de' suoi sudditi languiſſe nell' inopia, e sapendo quanto i segni senſibili aggiungano di forza alle parole, lacerò la sua camicia, ed esclamò d' eſſer pronto a dividere quanto poſſedeva e ad applicarlo a sollievo de' miserabili. Non è certo egualmente che abbia promeſſo di non punir chiſſiſſia di morte: ma ſi sa almeno non eſſervi ſtate sotto il suo regno pubbliche esecuzioni. Clemente per politica, implacabile per intereſſe, risparmiò al popolo lo spettacolo ributtante delli supplicj, e fece ſtrangolare in secreto coloro che avea egli motivo di temere.

1599

Kilkof.

Li vizj e li delitti contrarii alla pietà vera, non hanno giammai esclusa la superſtizione. Boris

fece

fece prodigalissime liberalità alle chiese ed ai monasterii, ed intraprese molte maniere di pellegrinaggi. Un monumento bizzarro e durevole di sua divozione si è una campana del peso di quattrocento mila libbre da lui fatta gittare, e che fu posta in una torre innalzata a quest'oggetto nel Kremlo. Dieci anni prima di salire sul trono, caduto infermo l' unico figlio che allora aveva, diegli a bere dell' acqua benedetta fredda, e fecelo trasportare in una chiesa, benchè corresse allora la più gelata stagione. Il fanciullo vi morì. Se questo esempio non provava punto esser lui stato sinceramente superstizioso, sarebbe a credersi che la religione cui oltraggiava colla sua condotta, sembrassegli un istrumento utile a suoi disegni, e che non se ne fosse travisato che per rendersi più aggradito al popolo.

1599

Seguitò egli il progetto concepito da Ivan Vassilievitch d' illuminare la nazione. Chiamò dalla Germania medici e speciali, e fece per essi fabbricare una chiesa luterana. Fece quanto potè per tirare dall' Inghilterra Giovanni Dee, mattematico a que' dì celebratissimo; ma siccome questo Giovanni Dee occupavasi alla magia ed all' astrologia, non sappiam bene se lodare debbasi o biasimare Boris per aver voluto possedere questo soggetto ne' suoi Stati. Se stato fosse più lun-

1599

go il suo regno, se la fine ne fosse stata agitata da meno turbolenze, avea egli in animo di invitare dalla Germania, dalla Francia, e dall'Inghilterra degli uomini dotti, per insegnare le scienze e le lingue. Animato pelle cognizioni utili e dilettevoli da uno zelo pari a quello che dimostrò poscia Pietro I. spedì egli in paesi forestieri sedici giovani nobili, per ivi fare que' studj che ignoti ancora erano nella loro patria. Cinque furono confidati al magistrato di Lubek, e gli altri furono messi in corte di Carlo IX, Re di Svezia. Manteneva egli costantemente un gran numero di officiali stranieri.

1600

Muller.

Un principe straniero venne allora, secondo gli autori Russi, a cercare un asilo ed il servizio alla Corte di Boris: ma secondo gli scrittori Svezesi, vennevi egli chiamato da Boris medesimo. Si era questi Gustavo, figlio d' Enrico XIV, re di Svezia. Tra le moltissime innamorate a cui Enrico avea indirizzate le incostanti sue brame, colei che più avev' egli amata, e che divenne in fine sua sposa, era figliuola di un contadino, ed aveva ella medesima venduto noci sulle strade di Stokolm. Si nominava dessa Catterina. Gli partorì essa Gustavo nel 1566. Il duca Giovanni, dopo aver due anni appresso detronizzato suo fratello Enrico, e quindi salito egli stesso sul trono,

or-

ordinò ad uno de' suoi officiali di portar nascostamente il fanciulletto Gustavo in un bosco, di quivi scannarlo, e seppellirlo. Questo fanciullo fu salvato da un gentiluomo che fecelo allevare fuori del paese. Andò egli poscia errante in varie Corti dell'Europa. Trovavasi nella città di Thorn, in Prussia, allora quando venne chiamato da Boris. Il Tsar voglieva in animo di dargli in isposa la figlia sua Xenia o Axenia. Può darsi, come alcuni congettarono, ch' egli sperasse di potere mercè di tale alleanza unir un giorno a' suoi Stati l' Estonia, e la Finlandia. Gustavo ricevette da Boris una lettera piena di promesse. La custodì egli come una preziosa cappara, e per timore che non venissegli involata allorchè sarebbe in poter del sovrano che aveagliela scritta, depositolla tra le mani d' uno de' più ragguardevoli cittadini di Riga. Quasi che una lettera potesse mai diventare titolo valevole contro un Sovrano possente, quando venissegli voglia di venir meno alle sue promesse.

Il giovine Principe al suo arrivo, nulla vide che potesse smentire le alte speranze che avea egli concepite. Fu ricevuto a Mosku con grandissimi onori, colmato di presenti, e spesato dalla Corte di tutto il suo mantenimento. Fu egli il primo ad essere ammesso a mangiare ad una

1600 stessa mensa col sovrano della Russia; onore che que' superbi Monarchi non aveano ad altri accordato che ai lor figliuoli. Ma lo Svezzese avea seco, dicesi, condotta una innamorata, e malgrado la speranza del suo maritaggio colla Tsarevna, rifiutò d' abbandonarla. Nè si mostrò egli meglio disposto a rispondere ai disegni di Boris rispetto all' Estonia ed alla Finlandia, quantunque per altro in suo potere non fosse nè il contrariarli nè il secondarli. Finalmente, soggiungesi, sollecitato ad abbracciare la religione greca, egli non dissimulò punto la sua alienazione per tale apostasia.

Il Tsar non trovandolo così compiacente come aveaselo figurato, si raffreddò a poco a poco. Fors' anche lo scaltro Sapieha, gran Cancelliere di Lituania, e Ambasciatore del re di Polonia, negoziatore accorto, e valoroso generale, riuscì egli co' suoi artificj ad intromettere la mala intelligenza fra il Tsar ed il giovine Principe. Questi chiese licenza di ritirarsi, impiegò eziandio de' maneggi, e reclamò come un trattato autentico la lettera che teneva depositata a Riga. Boris che poteva farsene beffe, posciachè non altra forza avev' essa che quella che verrebbele accordata dalla buona fede, usò ciò non ostante della scaltrezza per ritirare quell' inutile carta. Divenutone padrone, si credette sciolto dalla data

1600

ta parola, e non volendo nè rimandar Gustavo, nè custodirlo in sua Corte, nè mostrare d'averlo maltrattato, assegnogli a sua residenza la città d' Uglitch, ove fecelo scortare onorevolmente; ne abbandonò le rendite per suo mantenimento, e fece povare la sua generosità a tutti li domestici di questo Principe. Quindi insino col fargli risentire la sua collera, sembrava accordargli un beneficio; ed infatti sotto quest' ultimo aspetto considerato venne dagli autori Russi il trattamento da lui fatto a Gustavo. Difatti, la città d' Uglitch era da gran tempo un appannaggio che li sovrani della Russia concedevano a' loro fratelli o a loro figli. Essa era stata quello dell' infelice Tsarevitch Dmitri. Gustavo vi morì nel 1607.

Boris era troppo prudente per maltrattare apertamente il Principe di Svezia, mentre egli chiamava ne' suoi Stati Giovanni, fratello del Re di Danimarca Cristiano IV. Non conveniva il far sospettare, che li principi stranieri non potessero viver sicuri se venivano nella Russia. Cristiano vedevasi allora messo a mal partito dalla Svezia. Un motivo leggerissimo, come avviene pur troppo, spargeva la discordia tra li due Stati: tre corone, che li Sovrani di Svezia e Danimarca prendevano ambedue nelle lor armi, e che indicavano la Svezia, la Danimarca e la Nor-

ve-

1600 vegia cagionavano l' inimicizia tra le due potenze. Quante volte migliaja d' uomini si sono l' un l' altro uccisi per motivi del pari frivoli!

In cosifatte circostanze sperava Cristiano di trar gran vantaggio dalla sua alleanza col Tsar, e vide con gioja suo fratello destinato a ricever la mano di Axenia.

A questo luogo il dotto Muller riprende giustamente il Kniaz Kilkof, il quale nella sua storia accusa Boris d' un orgoglio insolente, perchè non voleva egli dare sua figlia ad uno de' suoi sudditi; osserva egli che questo Principe non altro faceva che seguire l' esempio de' suoi predecessori da cui sovente furono innalzati fino a se stessi alcuni de loro sudditi; ma che giammai aveano avvilite cotanto le loro figlie fino a darle a sudditi per ispose.

Boris persuaso che un fasto superbo aggiunga lustro maggiore alla maestà del trono, e che li popoli debbano esser condotti col terrore, coll' incanto degli spettacoli, ostentò tutta la sua magnificenza al ricevimento del Principe di Danimarca. Lo accettò egli ne' suoi appartamenti, avendo a suo fianco il giovinetto Fedor suo figlio. Vestiti erano il padre ed il figlio di lunghi manti di porpora, riccamati di diamanti e di pietre preziose. Nè aveano il capo ed il petto

to

to ricoperti; nè occhio poteva fissarsi contro gli abbaglianti loro riflessi; e tale si è l' umana debolezza che gli spettatori maravigliati riferivano alla persona stessa dei principi questo splendore non suo.

1600

Pranzarono nella salla destinata alle cerimonie. La sedia del Tsar era d' oro, le tavole d' argento, e gli sgabelli indorati. Sopra la testa di Boris stava pendente una corona d' oro e di diamanti, sostenuta da un oriuolo da sabbia, emblema della fuga rapida del tempo e del uso che farne debbono li sovrani.

Molte credenze fatte in foggia piramidale erano sopraccaricate di vasi d' oro e d' argento. Aveanvi due tavole: la prima che nominavasi la grande, era pel Tsar e pel Tsarevitch; il principe Danese vennevi ammesso com' eralo stato il Principe di Svezia. La seconda fatta a semi-luna era situata davanti. Li grandi vi erano assisi dalla parte esteriore in modo, che nessuno tenesse rivolte le spalle alli Principi. Le pietanze in numero di due cento e tutti li liquori, venivano prima presentati sulla gran tavola e portati poscia sull' altra. Il Tsar e suo figlio prima di separarsi dal principe Danese, a lui donarono le ricche catene che avevano al collo. Mandarono al tempo stesso de' magnifici regali in sua casa confis-

1600 sistenti in vasellami d' oro, in superbe stoffe, ed in pelliccie preziose.

La celebrazione delle nozze tra il Principe Danese, e la Tsarevna venne stabilita da farsi al principiar dell' anno seguente. Ma la morte rapì in avanti il giovine sposo quaranta giorni dopo il suo arrivo in Russia. Gli scrittori amano di caricare d' ogni maniera di delitti la memoria de' principi conosciuti per scellerati. Non fu perciò omesso di accusar Boris della morte dell' amabile giovinetto, a cui egli destinava sua figlia. Questo principe, dicesi, incontrato aveva l' amore de' grandi e del popolo, ed il Tsar temendo che la nazione nol preferisse un giorno a suo figlio, fecelo avvelenare. Si nomina insino il Bojaro ch' apprestogli il veleno.

Ma li Danesi che aveano in grandissimo numero accompagnato il Principe, nè mai aveanlo abbandonato, e che ritornarono liberamente nella lor patria, fecero stampare al loro ritorno la relazione del loro viaggio, e non vi fecero trapelare il menomo sospetto contro di Boris. Il Principe Danese, di cui tutti li giorni erano contrassegnati da feste, non potè ritenersi da qualche intemperanza, e sembra ch' ei morisse da febbre infiammatoria, molto comune e funesta nel Nord.

Fu egli assistito con grandissima cura. Il Tsar me-

medesimo recossi tre volte a visitarlo al suo letto. ordinò delle pubbliche preghiere per la guarigione di lui, promise di liberare quattro prigionieri alla sua convalescenza, e attestò molto dolore di sua morte. Li forestieri ch' erano allora a Mosku, assicurarono eziandio, che li medici della Corte, che visitato avevano il giovin Principe nel corso di sua malattia, si tennero lungo tempo nascosti, per timore di provare l' ira del Tsar, non avendo potuto salvare un Principe che riguardava omai come suo genero. Ma siccome d' ordinario un sovrano colpevole gode dell' impunità durante la sua vita, ella è forse una giusta punizione de' suoi delitti che siano essi esagerati dopo la sua morte, e che la sua memoria sia presentata con orrore alli Principi che osassero imitarlo.

Circa questo tempo medesimo provavasi dal popolo un' orribile carestia. In tutta la state del primo anno del secolo, caddero copiosissime pioggie, e le spiche gonfiate dall' umor che nutrivale, diedero al coltivatore la speranza di ricca messe: ma li geli improvisi impedirono il grano di crescere e di maturare. Il male divenne più sensibile l' inverno seguente, perchè li magazzini somministrarono un' abbondante sussistenza. Ma nel 1601, si adoprarono per seminar le terre

li

1601 li grani ch' erano ſtati colpiti dal gelo, e non germolgiarono. Si tentò di supplirvi con dell' avena che seminoſſi alla primavera, ma eſſa marcì nella terra.

1602 Allora la careſtia diventò spaventevole; giammia tanti uomini erano ſtati rapiti da malattie più funeſte. Alcune madri divorarono fameliche i loro figliuoli ch' elleno avevano uccisi. Si accerta che eziandio pubblicamente una donna resiſter non potendo al tormento della fame che laceravala, levò via coi denti un pezzo della carne del figliuol suo che teneva tra le braccia. Vennele ſtrappata di mano, e salvata la sua vittima. Quattro femmine che inſieme soggiornavano, s' avvisarono per procurarſi da mangiare, di chiamar un uomo che portava un carico di legna da vendere. Lo fanno eſſe entrare nella loro casa, lo trucidano, uccidono il cavallo che portava le legna, e ſtrascinano li due cadaveri nella loro ghiacciaja, come ſi conserva in Ruſſia il selvaggiume, e le altre proviſioni da bocca. Queſte furie scoperte, ed arreſtate, manifeſtarono che quello ſtato era il terz' uomo con cui s' erano alimentate.

Margeret.

Videſi nella sola città di Mosku fino a cento ventisette mille cadaveri che furono ammonticchiati nelle ſtrade, e poscia sotterrati nella cam-

pa-

1602

pagna, senza contar tutti quelli ch' erano ftati sepolti per lo innanzi nelle quattrocento Chiese che conteneva la città suddetta. Uno ftraniere che ivi allora trovavafi, riferisce che la careftia rapì cinquecento mill' uomini nella capitale, che sembra effere ftata in allora del pari, che il reftante della Ruffia più popolata che al presente, e la cui popolazione s' era senfibilmente aumentata durante quefto disaftro per la moltitudine degli infelici che concorrevanvi d' ogni parte per trovarvi de' soccorfi.

Idem e Kilkof. Petrejus.

Non è punto credibile che quefta careftia fiafi fatta sentire in tutto lo Stato. Era effo troppo efteso, nè la fteffa influenza del cielo fi sparse in tutte le sue parti. E' certo per lo meno che l' Ukrena, che Kazan, Aftrakan, che Uftiug, Viatka, la Permia non provarono punto di careftia. La Siberia non era ancora coltivata, ma veniva mantenuta dalle dette tre ultime contrade. Pure effa ricevette le consuete provigioni. Quindi, poichè la fame desolava la capitale mentre vaftiffime provincie godevano dell' abbondanza, convien dire che malgrado i gran talenti di Godunof, l' arte del governare trovaffefi ancora informe.

Muller.

Ma se non potè egli apportare rimedii baftantemente efficaci alli mali della patria, moftroffele

1602

le almeno padre. Fece innalzare grandiosi edificii di pietra, e mantenne migliaja d' uomini impiegati in tali lavori. La sola città di Smolensk ricevette due cento mille lire francesi. Fece ordinare alli poveri di radunarsi ogni mattina sulla piazza, e faceva dispensare a ciascun di loro un elemosina che può valutarsi di sei soldi della moneta francese. Questa carità lodevole, ma amministrata con troppo poca prudenza, aggravò maggiormente li mali che provava la capitale. Dessa tirava dalle campagne e dalle città vicine migliaja d' infelici che volevano aver parte alla generosità del sovrano. Divorarono eglino quel poco di sussistenza che ancora restava, e li beneficj del Principe cessarono infine per trovarsi esausta la cassa.

Kilkof.

Uno storico afferma, che li domestici della Corte commisero allora le più enormi violenze per ordine o per la connivenza del Sovrano, che infino stavà a mirare le loro rapine. Ma questa violenza non era forse lodevole, se consisteva nel far disserrare li granaj de' ricchi, che come attesta il medesimo autore, aveano la barbarie di Inchiettare i loro grani, e d' insultare alla pubblica miseria? Boris sforzò li Prelati e li Bojari a vendergli per la metà del prezzo corrente il superfluo de' loro magazzini per distribuirlo al po-

po-

polo: violazione accidentale del diritto di proprietà, prescritta e giustificata della necessità medesima. 1602

Per un effetto della miseria pubblica, o per qualch' altra ignota cagione formossi una truppa numerosa di malviventi che infestavano le strade e quelle soprattutto che conducevano a Mosku. Il commercio restò interrotto, le corrispondenze cessarono tra le differenti parti dello Stato, e nessuno aveva più coraggio d'intraprendere viaggi i più necessarj. Vennero spedite molte volte delle truppe contro di costoro; giammai evitavano la battaglia e sempre il feroce loro coraggio rendevali vittoriosi. La Corte fu obbligata di fargli attaccare con più di forze e regolarità. L'armata russa incontrogli in vicinanza di Mosku: Klopko loro capo, resesi celebre pel suo valore e per la sua bravura. Dispose egli in buona ordinanza i suoi complici, e mostrossi coi suoi talenti degno di comandare ad una truppa meno odiosa. Il Voevoda dell' armata del Tsar restò ucciso al primo attacco. La morte del generale in vece di disanimare le sue truppe, accesele di furore: e non pensarono che a perire o vendicarlo: la loro vittoria fu completa. Ma li malviventi non voltarono le spalle che dopo aver veduto il maggior numero de' loro compagni tagliati a pezzi. Volleasi prenderli vivi; ma se non poterono di-

Let. o miat.

1602 fendere la loro vita, seppero almeno risparmiarsi la vergogna del supplicio. Klopko solo, indebolito dalla perdita del suo sangue, cadde e fu preso. Gli scarsi rimasugli de' suoi complici si ritirarono verso la Piccola Russia: ma troppo poco numerosi allora per difendersi, si dispersero, furono presi partitamente e ricevettero la pena dovuta a loro delitti.

Le disgrazie che assediarono il regno di Boris non furono da tanto di distraerlo dal bene dello Stato. Il Tsar Ivan, che animato da pari zelo, avealo dimentico talvolta per non ascoltare che la sua vendetta, avea fatto condurre prigionieri a Mosku assaissimi mercatanti Livoniesi. Ne restavano ancora al tempo di Boris: questi rendette loro la libertà, gl' incoraggì ad intraprendere il commercio, e donò loro tutte le sicurezze necessarie per passare da Mosku in Livonia, e da Livonia a Mosku. Fornì del proprio tesoro a coloro che si trovavano in bassa fortuna somme assai ragguardevoli per impiegarle a loro profitto, finchè giudicasse opportuno di ricuperarle.

Vivente il Tsar Fedor, avea egli procurato di far rinascere le corrispondenze che le città commercianti del mar Baltico aveano altre volte mantenute con quelle di Pleskof e di Novgorod per Revel, Dorpat e Riga. Ripigliò quest' importan-

tante affare quando fu egli salito sul trono: rinovellò ed accrebbe li privilegi delle città anseatiche, e Lubeck ottenne particolarmente l' esenzione della dogana.

1603

Amico della pace, e ſicuro che il miglior mezzo di conservarla ſi è il renderſi rispettabile a suoi vicini, fu egli attento di mantener disciplinate le sue truppe. Teneva egli aſſoldati moltiſſimi officiali Lituani, Polacchi e Tedeschi, vestiti alla foggia del loro paese, che addottrinavano li Ruſſi nell' arte della guerra. La ricchezza de' lor abiti testificava li buoni trattamenti che ricevevano dal loro nuovo padrone. Si compiaceva di farli vedere quando riceveva gli Ambasciadori di qualche Principe d' Europa. Fece circondar Smolensk con muro di pietre, affine di metterla in ſicuro dagli attacchi de' Polacchi; e innalzò delle fortezze per difendere le sue frontiere contro i Tartari, e li Circaſſiani.

Let o miat.

Fin ora abbiamo conſiderate le virtù di Boris regnante; non credaſi però ch' egli salito sul trono ſiaſi spogliato de' vizi che ve lo avevano condotto. Sempre diffidente e geloso, riputava suo dovere il perdere gli uomini e le case che gli davano qualch' ombra. Nemico de' mezzi violenti perchè avrebberlo renduto odioso, sapeva nimicare l' une colle altre le famiglie cui più te-

meva, ed eccitarle a distruggersi scambievolmente. Quando andavagli a voto questo mezzo, n' aveva egli un altro che giammai falliva. Alcuni scellerati che teneva a sue spese corrompevano a forza di denaro e di promesse de' servi e gl' inducevano a denonciare, come rei di certi delitti i loro padroni, che venivano tosto arrestati e considerati come convinti. Un servo del Principe Chestunof diede il primo esempio di queste illegali denunciazioni. Sollevato alla dignità di figliuolo Bojaro, ch' era il menomo grado di nobiltà, ricevette delle terre in ricompensa della sua infamia.

1603

Uno scellerato renduto felice pe' suoi delitti non può mancare d' imitatori. Sovente li domestici di molte case facevano adunanza, s' accordavano di dividere li profitti che si promettevano dalla loro infedeltà, e destinavano fra loro chi sarebbe il denunciatore, e quale il padrone da denunciarsi. Giammai erano rigettate tali accuse, giammai veniva opposto neppure un debole dubbio: e se il padrone implorava la testimonianza degli altri suoi servi, venivano questi messi alla tortura finchè confermassero la delazione calunniosa o perissero in quegli orridi tormenti. Si giunse a tal segno che le persone del basso volgo si denunciavano scambievolmente, per

la

la speranza di ottenere dal sovrano qualche gratificazione. Alcune donne accusavano i loro mariti, certi figli i loro padri; mai più erasi veduto nella Russia l'esempio di un tanto disordine.

1605

Alcune volte le virtù medesime risvegliavano l'umore sospettoso di Boris, e provocavano il suo odio, e la sua vendetta. Toccò ciò a provarsi da Bogdan Belski, ricco e generoso signore. Il Tsar incaricollo nel 1599 di far erigere contro de' Tartari la città di Borissof sopra il ciglione d' una montagna in vicinanza del Donets. Belski credette in questa circostanza di dover far risplendere la sua munificenza. Ogni giorno trattava li soldati, e gli artefici; era liberale coi poveri facendo loro distribuire viveri denaro e vestiti. Tutti predicavano le sue lodi. Giunsene la fama infino a Boris che sentì sol con disdegno ch' un altro secolui divideva l' amore del popolo. Fecelo egli arrestare, cacciare nelle carceri, e punire di morte per aver asciugato le lagrime degl' infelici. Similmente fece morire li nobili ch' erano addetti al servizio di quest' uomo benefico, e che non aveanlo denunciato come un traditore.

Idem.

Ma tra tutte le cospicue famiglie nessuna più crudelmente fu oppressa che quella dei Romanof. Ciò che rendevala sì odiosa a Boris si è che dal

1603 lato materno era essa, come vedemmo, stretta parente del defunto Tsar, e che l' attual capo di questa casa Fedor Nikititch Romanof, si era acquistato il rispetto e l' amore della nazione per le qualità sue di corpo e di spirito.

Fedor aveva un fratello appellato Alessandro, che aveva la carica di Cravtchei: quest' officio consisteva a mantener l' ordine e la pulitezza nella tavola del Principe, e vegliare sulle vivande che venivanvi apprestate. Uno de' servi principali d' Alessandro andò a trovare un parente di Godunof, e dichiarogli d' esser disposto a denonciare il suo padrone, benchè nol conoscesse colpevole di alcun delitto. Domandò egli solamente che fossegli suggerito ciò che doveva dichiarare. Il parente del Tsar gli disse che comperasse al mercato ogni maniera di piante e di radiche, e le mettesse secretamente in una cassa del suo padrone, e l'avvisasse del momento in cui avesse adempita la sua commissione.

Ciò venne eseguito: è arrestata tutta la famiglia di Romanof; gli erbaggi sono prodotti, e li Romanof accusati di aver voluto avvelenare il Tsar. Furono eglino giudicati in pubblico alla presenza del patriarca; il denunciatore fu al tempo stesso testimonio. Gli accusati vollero giustificarsi; ma s' alzarono fra il popolo delle voci senza dubbio

con-

conperate, ed eglino non poterono farsi sentire; vennero condannati ad un esilio perpetuo ove per la maglior parte furono strangolati. Molte famiglie ch'erano loro alleate furono avviluppate nella stessa loro disgrazia. Fedor Nikititch-Romanof mandato in un monastero della provincia di Arkangelo, ricevette contro sua voglia la tonsura monacale e l' abito di Basilio sotto il nome di Filarete. Axenia sua consorte fu trasportata in un villaggio sulle rive dell' Onega, e costretta a farsi monaca sotto il nome di Marfa. Il loro figliuolo Mikail che aveva soli sei anni, lasciato presso sua madre, educato all' ombra del chiostro, non lascierà questo tetro ed oscuro ritiro che per ascendere al trono.

1603

In somma le famiglie illustri pativano umiliate ed abbattute dall' inquietudine del monarca; ma la nazione innalzavasi pelle sue cure. Poteva essa sperare di veder trappoco fiorenti nel suo seno le arti della guerra e della pace. Su d' essa stavan già fissi gli sguardi dell' Europa. La regina d' Inghilterra, la fiera Elisabetta, cercava la sua amicizia. Una impreveduta rivoluzione, certe turbolenze intestine di un genere pressochè inaudito, li raggiri e l' arme de' popoli vicini stan per distruggere le migliori opere d' Ivan e di Boris.

1603

In quella classe di nobiltà inferiore conosciuta sotto il nome di fanciulli bojari un certo appellato Izamachnia-Otrepief, soggiornando a Galitch ebbe due figli, Smirnoi e Bogdan, che fu padre d' Iachko o Iacopo. Mandò egli questo fanciullo a Mosku, perchè fossevi allevato nello studio delle lettere, studio consistente in allora nell' imparare a leggere e scrivere, nell' intendere la Sacra Scrittura, tradurre nell' antico dialetto Slavo-Russo, che non è molto diverso dalla lingua volgare, ed a quel tempo rassomigliavalo ancor d' avantaggio.

Il giovine Iachko mostrò talento e penetrazione; ed i suoi superiori, gelosi di acquistarselo, gli diedero all' età di quattordici anni l' abito monastico. Non tutti convengono in quale monastero abbialo egli vestito. E' usanza della chiesa greca di cangiar nome abbracciando la vita religiosa; Iachko fu nominato Gregory.

In poco tempo cambiò egli parecchie volte di abitazione. Finalmente venne al Tchudof-Monastir, a Mosku, e vi fu sollevato al diaconato. Il patriarca Giobbe udì favellarsi del giovine Gregory, e fecelo venire ad abitare nel proprio palazzo ove occupollo a copiare de' libri. La stamperia introdotta dal Tsar Ivan non avea fatti per anco molti progressi; la stampa avea forniti pochi

chi libri, ed un valente copista era a quel tempo un uomo prezioso.

Gregory ebbe occasione a Mokeu di veder delle persone che avevano conosciuto il Tsarevitch Dmitri, e che in lui trovarono qualche rassomiglianza con quell' infelice Principe. Allora egli concepì il progetto di mettere a profitto questo giuoco della natura. Egli fecesi informare con iscaltre interrogazioni di tutto ciò che concerneva il Tsarevitch; e quando credette saperne assai per eseguire ciò che meditava, osò dichiarare ad alcuni amici, ch' era egli stesso Dmitri, e che un giorno risalirebbe sul trono de' suoi maggiori. I più si risero delle sue pretensioni, come di una follia senza conseguenza; alcuni lo credettero forse per semplicità, o perchè bramavano veder vivere un tralcio degli antichi padroni.

Tuttavia questi discorsi furono riferiti al Metropolita di Rostof, che avea preso ad odiarlo da che avealo veduto nel palazzo del Patriarca: sia che trovasse nella fisionomia del giovin Diacono qualche carattere che sembrassegli malaugurato, sia che in effetto la sua condotta non fosse sì regolare quale al suo stato si conveniva.

Siccome questo Metropolita avea più volte cercato indarno di rovinare Gregory nell' animo del

Pa-

1602 Patriarca, non pensò di dover fare presso di questo prelato nuovi passi, e andò direttamente dal Tsar. Boris tuttochè diffidente egli fosse, non si persuade punto di avere in un Monaco appena uscito dall' infanzia, un nemico molto pericoloso; e si contentò di ordinare ad uno de' suoi Segretarj, nominato Vassilief, di mandarlo in un monastero di provincia, sotto un superiore severo.

Vassilief non riguardò quest' ordine come molto importante: ne fece egli parte ad uno de' suoi colleghi, che appunto aveva con Gregory qualche vincolo di parentela, e che impegnollo, non si sa sotto qual pretesto, a differire l' esecuzione.

Gregory intese dal suo parente il pericolo che lo minacciava. Temette di veder i suoi progetti di sovranità seppelliti per sempre in una dura prigione, e vide non restargli altra salvezza che nella fuga. Si ritirò egli in un monastero a Galitch, indi passò in un altro a Murom, e in un altro ancora a Briansk.

La facilità con cui questo monaco vagabondo fu ricevuto in molte case religiose, senz' esser proveduto d' una permissione per iscritto de' suoi superiori, mostra quale libertà, ed anzi quale licenza regnasse allora ne' monasterj. Vedesi simil-

milmente quanto era lenta la corrispondenza del trono colle differenti parti dello Stato, giacchè fino un monaco sospetto poteva sfuggire lungo tempo alle perquisizioni del Principe, senza cercare altro asilo che li conventi di città differenti.

1602

Gregory od Otrepief pensava di recarsi in Polonia: colà sperava egli trovare i necessari soccorsi per condurre a termine i suoi disegni. Da Briansk andò a Novgorod-Severski nel Spaski-Monastir; vennevi ben accolto dall'Archimandrita, che seco alloggiollo nel proprio suo appartamento. Non riuscigli punto difficile di persuadere questo superiore troppo credulo, aver lui de' parenti nella città di Putimla. L'Archimandrita permisegli facilmente di andar a far loro una visita, providelo di quanto abbisognava pel viaggio, e diedegli fin anco un cavallo ed una guida. Otrepief fecesi accompagnare da due altri monaci al par di lui vagabondi, che conosciuti aveva a Briansk, e che aveva ingannati e sedotti. Prima di partire lasciò nella cella dell' Archimandrita suo benefattore un biglietto concepito in questi termini. „ Io sono il Tsarevitch Dmitri, figliuolo d'Ivan, e quando sarò salito sul trono de' miei padri ricompenserovvi delle cure, che per me prese avete. „

Li

2602 Li tre venturieri, in vece di andare a Putimla presero il cammino di Kief, ch' allora apparteneva alla Polonia. La guida credette dapprima che s' ingannassero, e volea rimetterli sulla strada di Putimla; ma eglino la scacciarono da se aspramente.

Otrepief aveva il talento di piacere. Il Principe Vassili Ostrojski governatore di Kief pel Re, ammiselo alla sua amicizia, lo trattenne per fare l' ufficio di Diacono nel suo palazzo, e destinogli per sua abitazione il celebre Monastero Petcherski. Ma Otrepief non potè adattarsi alle regole austere del suo ordine. Bentosto scoprissi ch' egli mangiava della carne; ed è questo uno de' più gravi delitti di cui possa rendersi colpevole un monaco di rito greco. Il suo superiore voleva punirlo, il suo protettore l' abbandonò; e tutti a due non altro fecero che accelerare l' esecuzione del suo disegno. Fuggì egli dal monastero, entrò nella Polonia, ed appena giuntovi depose l' abito monastico. Ciò meritogli da' Russi il soprannome oltraggioso di *Rastriga*, monaco sfratato. Proveduto di una memoria felice, e di una facile penetrazione, apprese in poco tempo la lingua polacca, ch' è, siccome la russa, un dialetto dello slavo, ma che s' è più distaccato dal carattere primitivo, di cui la

bib-

bibbia russa è il più antico monumento.

Tutto ciò che fatto aveva insino allora era troppo poco per venire all' esecuzione de' suoi disegni. La sua ritirata in Polonia non offrivagli che la prospettiva della miseria, se non riuscivagli d'ingannare qualche persona potente, capace di formargli un partito. Credette di trovar il protettor che cercava nel principe Adamo Vichnevetski, e fecesi presentare a questo signore da cui venne aggregato al numero de' suoi domestici. Dapprima confuso fra la turba de' servi d' un gran signore, ideò uno stratagemma che dovea farlo riguardar con rispetto del suo padrone.

Scrisse egli una informazione in cui annunciava ch' egli era il Tsarevitch Dmitri: che gli assassini, pagati da Godunof per torlo di vita, erano stati ingannati nel loro furore, e che avevano ucciso in sua vece il figlio di un sacerdote; che, lungamente tenuto nascosto da' Bojari fedeli a suo padre, veggendosi in pericolo di venir bentosto scoperto, e non trovando più verun sicuro ritiro negli Stati governati dall' usurpatore d' un trono che appartener solo doveva al figlio d'Ivan, videsi costretto cercare un asilo nella Polonia: felice di conservarvi almeno, benchè in situazione la più abbietta, una vita del continuo minacciata da un tiranno. Se

1603

Se avesse egli stesso sparso questa scrittura, o se egli stesso raccontato avesse di viva voce la favola che aveavi esposta, non avrebbe verisimilmente sedotto nessuno. Per ingannare con più sicurezza, bisognava che sembrasse egli ridotto a tale stato da non curarsi dell'opinione che di lui si avrebbe, e che l'istoria da lui inventata, fosse in apparenza conosciuta senza la sua confessione. Finse adunque di esser caduto in una mortale malattia, e trovarsi agli estremi di sua vita: domanda per un confessore. Arriva il prete, e trovalo con volto pallido, cogli occhi appannati, col petto ansante, e capace appena di far sentire una voce moribonda. Nulladimeno il finto moribondo perviene a confessarsi, e, mostrando in fine di raccogliere il residuo delle sue forze, chiede al sacerdote che faccialo seppellire onorevolmente come il figlio di un Isar, l'avvisa che troverebbe sotto il suo materazzo, dopo la sua morte, il racconto della sua storia, e lo scongiura a tener ciò segreto finch'avesse renduto l'ultimo spirito.

Quanto più tal segreto compariva maraviglioso, tanto più il buon uomo era impaziente di romperlo: oltredichè dovev'egli con un silenzio fuori di luogo, soffrire che un Principe sconosciuto, ma tanto più rispettabile quanto egli era

più

più infelice, restasse, ne' suoi estremi momenti, negletto, senza soccorsi, disteso sopra un letticello, e confuso con quanto v' ha di più vile ne' più bassi ordini della società? L'osservanza religiosa del secreto, in tali circostanze sarebbe piuttosto durezza di cuore che virtù. Questi pensieri si presentarono rapidamente al confessore d' Otrepief, e come costui avealo già preveduto, risolse di annunciare al Principe Vichnevetski quanto aveva or ora sentito.

1602

Questo signore sorpresodi ciò, si reca alla camera dell'ammalato, e veggendo che non può farlo consentire a dichiarargli egli stesso il suo secreto, cerca nel luogo additato lo scritto di cui gli ha parlato il confessore, lo trova, lo legge, e rende al furbo tutti quegli onori che sono dovuti al figlio d'un sovrano. Allora Otrepief, fingendo di non aver più nulla da dissimulare, mostrò, come una novella prova della sua nascita, una croce d'oro arricchita di diamanti, ch' ei portava sul petto, e che dissegli averla ricevuta al suo battesimo dal principe Mstislavski, suo padrino. Corre in Russia l'uso di dare ai fanciulli al loro battesimo una croce, la quale, almeno tra il popolo, portanla religiosamente per tutta la loro vita.

Assidue cure, pronti soccorsi, poterono bente-

1603

Poveſt Samosvantsakh.

toſto rendere al falso Dmitri la sanità che non aveva punto perduta. Consacrò l'ozio di cui godeva allo ſtudio della lingua latina, della storia, e delle scienze proprie d'un sovrano. Si collegò ſingolarmente col fratello del suo protettore, Coſtantino Vichnevetski; queſti procurogli l'amicizia di Mnichek di lui suocero, Palatino di Sendomir, persona rispettabile per la sua fortuna, per la sua potenza, e pella ſtima che godeva alla dieta.

Mnichek aveva da un secondo matrimonio una figlia nominata Marina, giovane, bella, ma vana, scaltrita, ardimentosa, divorata da una pazza ambizione, e che credendo vedere in Otrepief l'erede legittimo del trono di Ruſſia, concepì il disegno di piacergli, e di regnare con lui. L'impoſtore scoprì bentoſto i sentimenti di Marina; e non gli fu punto difficile di rispondere, con ſincerità eziandio, all'amore della bella donna, che porterebbegli in dote l'appoggio di due case le più poſſenti di Polonia, quella di Mnichek e quella dei Vichnevetski.

Il Palatino di Sendomir s'accorse de'loro amori; credette anch' egli di suo intereſſe il favorire, e cogliere la brillante fortuna che presentavaſi per sua figlia. Promise di unire li due amanti; ma convenneſi che il matrimonio sarebbe

be differito fino al tempo in cui il Tsarevitch avrebbe ricuperato l'eredità de' suoi padri. Questa promessa era all'impostore bastante; essa legava alla sua causa il Palatino che pel suo proprio interesse si trovava impegnato ad aprirgli il cammino al trono.

1603

Aprissi la dieta di Polonia nel 1603, Mnichek vi condusse il falso Dmitri. In mezzo di questa nobile assemblea, ed alla presenza del re Sigismondo, l'impostore narrò le sue false avventure, e appassionandosi egli stesso pel romanzo che inventava, mostrò di non rammentarsi che con profondo dolore li mali che non aveva punto sofferti, ed interruppe parecchie volte il suo racconto colle sue lacrime.

Non può sapersi se la nobiltà ed il principe restassero o no persuasi della verità di ciò che udivano; ma almeno ricusarono di romper la pace, che la repubblica avea da non molto tempo conclusa colla Russia. Il re dichiarò per sua parte che legato essendo dalla sua parola, non poteva infrangerla apertamente; ma ch'egli permetteva alli Signori che sarebbero tocchi dalle disgrazie del Tsarevitch di soccorrerlo in loro nome, e che anzi la loro intrapresa sarebbegli aggradevole. Di più rendette al protetto di Mnichek gli onori dovuti al grado che venivagli sup-

1603 posto, e fecegli de' ricchi doni in pegno della sua amicizia.

Pretendesi che il falso Dmitri promettessegli di ceder alla Polonia la città di .Smolensk colle dipendenze di esso principato, e tutto il Nord dell'Ukrena. Vuolsi eziandio, che fossesi impegnato di riunire la Russia alla Chiesa romana. Nominasi il Gesuita che venne, dicesi, incaricato dal re d' instruirlo nella fede cattolica. Tutti questi fatti sono dubbiosi; ma dovettero in Russia ottenere tanto più credenza quanto che sono stati il pretesto della tragica fine di Dmitri.

Intanto una voce sparsesi a Mosku che l' ultimo figlio d'Ivan viveva, e trovavasi in Polonia. Questo rumore arrivò insino a Boris, e l' usurpatore ne fremette. Conosceva egli l'attacco della nazione pel sangue de' suoi antichi padroni, e sentiva quanto poteva divenir formidabile un impostore che sapesse coprire coi colori della verità una favola gradita dal popolo. Fece passare in Polonia una spia ch' ebbe la felicità di adempiere la sua commissione senz' essere scoperta, e informò il Tsar che il preteso Tsarevitch era il diacono Gregory Otrepief.

Boris erasi dimenticato di questo monaco oscuro dopo aver ordinato a Vassilief di farlo rinchiudere strettamente in un monastero. Non avreb-

vrebbe giammai pensato, che un giovine religioso, che avea piuttosto considerato come un pazzo di niun conto, che come un religioso capo di partito, potesse inspirargli paura. Allora conobbe che il nemico il più debole è capace di far tremare un usurpatore. Il suo primo furore si rivolse contro il secretario di stato Vassilief, che avea trascurato di adempiere li suoi comandi: Ciò nonostante non mostrò di punirlo pel affare d'Otrepief; avrebbe temuto, col pronunciare solamente il nome dell'impostore, di accreditarlo maggiormente nell'animo del popolo. Vassilief fu inquisito per concussioni nel maneggio d'una cassa ch'eragli stata affidata, e perì col supplicio del Knut.

1603

Seppesi tostamente fino anche a Stokolm che un preteso Tsarevitch facevasi riconoscere in Polonia. Il re di Svezia Carlo IX., offrì i suoi soccorsi a Boris: il Tsar avrebbe temuto accettandoli di far mostra di una debolezza pericolosa; e ricusò di accettarli.

Ma ad onta della finta sicurezza, fece stabilire un ordine di truppe da Smolenk fino a Briansk, e proibì sotto pene rigorosissime di lasciar passare chi che fosse da Russia in Polonia, e da Polonia in Russia; cautela che produsse un cattivo effetto. Il popolo s'avvide, che il princi-

Letomise

pe temeva, e rispettò davantaggio l' impostore.

1603

Povest o Samozv.

Boris lusingossi per qualche tempo di far intendere la verità al Re di Polonia; ma Sigismondo non volev' essere disingannato. Un fanciullo boiaro, e un monaco vecchio compagno d' Otrepief, vennergli inviati dal Tsar. In vece di ascoltarli, feceli consegnare al preteso Tsarevith, e quest' infelici furono puniti di morte.

Let. o miat.

Il Tsar non alterossi per questo; fece partire per la Polonia Smirnoi Otrepief, zio dell' impostore: ma questi non potè ottenere nessun accesso, e tornò a Mosku senz' aver adempita la sua commissione.

Povest o Samozv.

Finalmente il Patriarca ed il clero di Russia spedirono per deputazione in Polonia un certo nominato Poltchikof: ma questo inviato del clero non fu meglio ricevuto di quelli del principe. Fu egli cacciato nelle prigioni di Kief per ordine di quello stesso Principe Ostroiski, che avea così bene conosciuto il monaco Gregory Ostrepief, che dapprima avealo protetto, e che tosto dopo sdegnato pella sua malvagia condotta abbandonato avevalo alla severità dell' Archimandrita del Monastero Petcherki.

Intanto Mnichek, e li Principi Vichnevetski occupavansi a far leva d'un' armata in favore del

del loro falso Tsarevitch. Nello ſteſſo tempo li Koſacchi del Don malcontenti della ſeverità di Godunof che volevagli sottomettere ad una più esatta disciplina, non cercavano che l' occaſione di scuotere un giogo per eſſi insopportabile. Sentirono dalla fama che il legittimo erede del trono, di cui piangevano la morte, soggiornava in Polonia. Queſti uomini groſſolani non abbisognavavano di altre teſtimonianze dell' eſiſtenza del Trasevitch, che il loro odio contro dell' Tsar.

Da che fu loro nominato il preteso Dmitri, risolsero di dedicarsegli. Deputarono toſtamente Korela lor Atamano ed alquanti de' principali fra eſſi, incaricati di preſentargli i loro omaggi: Queſti deputati ritrovaronlo inteso a suoi preparativi contro la Ruſſia; le truppe che già venivano a schierarsegli intorno, e li soccorſi che accordavangli li membri i più diſtinti della nobiltà Polacca, impreſſero in loro un maggiore rispetto: Potevan eglino dubitare che il nuovo padrone che riceveva i lor giuramenti non foſſe il figlio d'Ivan, mentre vedevanlo riconosciuto da persone più illuminate di eſſi?

Mentre che gli ordini di Boris erano lentamente eseguiti, e che nemmen poteva raccoglier truppe sufficienti per coprir le frontiere, il suo rivale era alla teſta d' un' armata di cinque mill'uo-

1603

mini Polacchi, Lituani, e Kosacchi. S' avvicina egli a Tchernigof. Il Kniaz Ivan Tatief vi comandava; uomo di cuore, suddito fedele, che risolse di difendersi fino all'ultima estremità: ma le truppe e tutto il popolaccio della città si sollevano, l'incatenano e consegnanlo a Dmitri, a cui fanno giuramento di fedeltà.

Il loro esempio è seguito da altre città. Soltykof comandava a Putimla. Un Principe Massalski ed un secretario di Stato l' arrestano eglinó stessi, e lo mandano carico di catene all' impostore, che riceve al tempo stesso un simigliante omaggio da sei altre città. Non ha egli ancora combattuto, e già vedesi signore delle frontiere.

La fama de' suoi successi spargesi in Polonia; una folla di volontarii vengono ad unirsi a lui, bramosi di arricchirsi colle spoglie della Russia. Comparisce con questi nuovi rinforzi sotto i muri di Novgorod-Severski. Sperava senza dubbio di non trovar più nessuna resistenza: ma trova un popolo fedele, de' comandanti coraggiosi, e delle truppe che loro sono sommesse. Obbligato di formare l' assedio regolarmente, prova perdite considerabili da una sortita che fanno gli assediati. Viene al tempo stesso attaccato da un' armata assai numerosa, che finalmente ha il Tsar rac-

col-

colta, ma essa è battuta ed il generale pericolosamente ferito.

1604

Essa si ritira a Sevsk con molto disordine. Il falso Tsarevitch quivi la insegue: ma li Russi ricevono un possente rinforzo, comandato dal principe Vassili Ivanovitch Chuiski, lo stesso che per ordine del Tsar Fedor, o piuttosto di Boris era stato ad Uglitch a prender informazioni circa la morte del giovine Dmitri; che avea esaminato il cadavere di questo infelice principe, e che avealo fatto sotterrare. Convinto della sua morte, divenuto in qualche modo mercè la sua connivenza il complice de' suoi assassini, potev' egli mancar di coraggio contro un suddito oscuro, che sotto un nome usurpato, voleva appropriarsi un trono per cui egli stesso aveva alcune pretensioni? Il ribelle restò disfatto. Accertasi ch' ei perdette fino a sette mill' uomini quasi tutti Kosacchi. Se non v' ha esagerazione in questo numero, scorgesi quanto fossersi aumentate le sue forze dopo i suoi primi successi. Fece egli la sua ritirata verso Putimla col residuo delle sue truppe, e pensava di ritornare in Polonia.

20. Genn.

1605

Ma in vece di profittare del suo disordine, e perseguitarlo con ferocia, i Russi presero per qualche tempo riposo, e perdettero de' momenti preziosi. Forse tal fallo non era del tutto irrepara-

1605 bile, se almeno la prima marcia fosse stata contro il ribelle; ma più importante credettero di andar a punire li comandanti ed il popolo di una piccola città (Rylsk). Essi la trovarono in istato di fare una vigorosa difesa, e gli abitanti gridaron loro dall' alto delle mura che combatterebbero fino alla morte pel Tsarevitch loro sovrano legittimo, contro un odiato usurpatore. Li generali di Boris che fin allora non aveano parlato che di supplicj e di vendetta, si ritirarono vergognosamente, senz' aver arrischiato neppure un attacco.

Il Tsar cambia li suoi generali, ma non la sua fortuna: manda Fedor-Cheremetef a far l' assedio di Kromy, occupata dai principali partigiani del ribelle e da sei mille Kosacchi. Cheremetef appicca il fuoco alle fortificazioni; già stava per prender la città d' assalto e farsi un cammino a traverso le fiamme e le ruine, ma aveva de' traditori fra suoi primarj officiali: l' artiglieria mal maneggiata da un Mikail-Soltikof non seconda punto i suoi sforzi: li Kosacchi animati dalla disperazione, si rovesciano sugli assedianti; questi s' allontanano e la città resta salvata.

Per soprappiù di sventura una malattia epidemica spargesi fra le truppe: non eranvi allora Medici nelle armate. Mandansi da Mosku, dopo

molti

molti ritardi e consulti le droghe ordinate dalli medici della Corte. Esse sono amministrate a caso, ed uccidono forse assai persone che la natura avrebbe salvate.

1605

Il fuoco della ribellione guadagnava tutte le parti dello Stato, e dilatavasi nella capitale. Gli uni afflitti per l'estinzione d'un'illustre famiglia che avea per tanti secoli regnato, cercavano di persuadersi che Dmitri ancora viveva, perchè ardentemente desideravanlo; gli altri malcontenti del governo attuale si sentivano in qualche modo propensi pel ribelle, perchè detestavano Boris; il più piccolo numero, persuasi dell'impostura del preteso Tsarevitch non sentivanlo nominare che con isdegno; il basso popolo sempre avido di novità e che sempre aspetta col cambiamento una miglior situazione, perchè è sempre infelice, cominciava a voltar apertamente le spalle.

Boris credette che il Patriarca ed il Principe Vassili Ivanovitch Chuiski potrebbero acchetare la plebe. Era l' uno venerabile per la sua dignità, la testimonianza dell' altro era di gran peso, perch' era molto bene informato della morte del Tsarevitch. Andarono essi per suo ordine nelle pubbliche piazze e nelle strade ad assicurare il popolo che Dmitri più non viveva, e che l' usurpator del suo nome era quello stesso Gregory Otrepief che

avean

avean veduto monaco nel Tchudof Monaſtir. Per
1605 dare più valore a queſte teſtimonianze, Boris
fecevi unire le armi della religione. L' impostore
e li suoi complici furono alla presenza del
popolo dichiarati separati dalla chiesa, e abbandonati
all' anatema. L' orrore che sempre accompagna
queſta imponente cerimonia, riempì la moltitudine
di timore, e riſtabilì quella cupa tranquillità
ch' inspira il terrore.

Queſta quiete fattizia sarebbeſi ben toſto diſſipata,
senza dubbio, col sentimento che aveala
fatta nascere. Ma il ritorno de' primi torbidi fu
dippiù accelerato da un evento non preveduto.
Boris al partire dalla tavola, provò de' dolori acerbiſſimi;
sentì con ispavento che avvicinavaſi
la morte, e queſto scellerato superſtizioso ſi affretta
a prendere l' abito monaſtico sotto il nome
di Bogolepo; come se baſtaſſe indoſſarſi una lunga
veſte di un colore oscuro, per espiare atroci
delitti. La sua malattia non durò più che due
ore, e morì il 5 di Aprile 1605 dopo un regno
di sette anni.

L' opinione la più generale ell' è ch'ei moriſse
avvelenato; molti han creduto che avvelenasseſi
egli ſteſſo, prevedendo la proſſima ruina di sua
poſſanza. Ciò nondimeno è certo che la sua sanità
era da lungo tempo vacillante. Due anni innan-

nanzi la sua morte le città anseatiche che sollecitavano presso di lui il ristabilimento de' loro privilegi, s'affrettarono di far partire i loro deputati per profittare delle favorevoli disposizioni di questo Principe la cui fine sembrava così vicina (*).

1605

Muller.

Per cagione della morte Boris e de' mali che in appresso lacerarono lungamente la Russia, andò perduto tutto ciò che il Principe aveva fatto ad esempio d' Ivan per rendere la nazione più florida e più illuminata. Nel detestare i suoi vizj bisogna convenire che atteso li suoi talenti era degno della potenza suprema, e sentir dispiacere che la natura nel formarlo pel trono, abbialo fatto nascere in un ordine d'onde non poteva prevenirvi se non mercè del delitto. Quando li suffragi della nazione ebbero messa la corona sul capo del fortunato figliuolo del monaco Filarete, alcuni adulatori proposero di disseppellire il cadavere di Boris: ma il Tsar non volle consentire a così bassa vendetta: e, nel crudel oppressore di sua famiglia, egli seppe render omaggio al Gran Principe.

Antidoto.

Lungo tempo dopo, mentre duranti li viaggi di Pietro I. fecersi de' ristauri alla gran torre di Mo-

(*) Il Sig. Muller cita le memorie di questa deputazione, ove è riferita questa circostanza.

1605 Mosku innalzata da Boris, ebbesi la cura di cuoprire con gesso l'iscrizione che vi si leggeva in onore di questo Principe. Pietro lo seppe, la fece ristabilire, e da uom grande com'era, ordinò che si rispettasse la memoria di un grand'uomo.

Ma nel render giustizia ai talenti di Godunof, la posterità già sdegnata de' suoi misfatti, dee soprattutto aborrire la sua memoria, s'è vero che sotto il suo ministero, durante il regno dell' inutile Fedor, li contadini Russi vennero sottomessi alla servaggio della gleba. Fino allora, dicesi; non eranvi stati servi: li domestici servivano per via di contratti, e le difficoltà che insergevano da questi contratti venivano giudicate da un tribunale particolare. Ma le intraprese ambiziose d' Ivan avevano spopolato lo Stato: li contadini abbandonavano le campagne già quasi diserte: e divenuti vagabondi esercitavano sovente il ladroneccio. Per rimediare a questo disordine Fedor, o piuttosto Godunof, che regnava in suo nome, non trovò altro mezzo che di caricarli di catene ed attaccarli alla gleba.

Ibid.

Io per altro dubito che il servaggio non abbia cominciato molto prima. Credo bensì che gli abitanti delle campagne di Novgorod e quelli fors' anco di alcune altre contrade, non fossero fissati alla terra come le piante che coltivavano. Ma

li

1605

li contadini di que' Principi appannaggiati, la cui sovranità consisteva talvolta in un villaggio, eran essi padroni di lasciare gli stati de' lor deboli tiranni, che con coteste emigrazioni, avrebbero arrischiato di vedersi senza sudditi?

FEDOR BORISSOVITCH.

Dopo la morte di Boris, Fedor suo figlio, riguardato come l' erede legittimo del trono, fu solennemente proclamato Tsar dal Patriarca, dai Bojari, e dai differenti ordini dallo Stato; ma siccome aveva appena sedici anni, era incapace di governare la Russia in mezzo alli torbidi in cui era ingolfata.

pòvest o Samovz, e Let o miat.

Si pensò rimediare alla debolezza della sua età col metterlo sotto la tutela di sua madre, e col dare per consiglieri a questa Principessa li Bojari i più capaci e li più fedeli alla famiglia di Godunof. Se non che questa forma di amministrazione soggetta a troppi ritardi ed incertezze, era poco conveniente in congiunture sì critiche ove era mestieri di un capo che sapesse da se stesso prender un partito vigoroso, e far eseguire i suoi ordini senza ritardo.

In-

1605

Indarno si mandò in tutte le città a far prestare giuramento al nuovo Tsar; indarno il metropolita di Novgorod andò in persona all'armata ch'era ancora davanti Kromy; non vi trovò che degli uomini fedeli in apparenza: stavano omai per suscitarsi nuovi torbidi, ed alla calma fallace succedettero ben tosto le più violenti agitazioni.

Il dubbio regnava in tutti li cuori: gli abitanti delle città mandavano a riconoscere li sentimenti dell'armata, e li guerrieri s'informavano delle disposizioni delle città. La fine di questi reciproci messaggi fu che Rezan, Tula, Cochira e Alexin si ribellarono ad un tempo contro Fedor, e dedicaronsi al preteso Dmitri. Basmanof medesimo, quel comandante fedele e coraggioso che avea con tanto vigore difeso contro di lui la città di Novgorod-Severski, si rivolse dalla parte del ribelle: due principi Golitsin seguitarono il suo esempio; l'un d'essi fecesi caricare di catene dai confidenti del suo disegno, e darsi in tale stato in mano dell'impostore: sollecito di prepararsi una risorsa caso che il partito che in ora parea che abbracciasse per forza, restasse un giorno abbattuto.

Let. o miat.

Il falso Tsarevitch sicuro allora della fortuna, si reca all'armata che venivagli abbandonata. Il

Povest o Samozv.

pic-

piccolo numero di capitanj che ſtati erano fedeli, eraſi dato alla fuga: gli altri andarono rispettoſamente ad incontrarlo. Il suo arrivo fu celebrato colle acclamazioni di tutte le truppe; la loro allegrezza sembrava ebrietà. Viſitò egli il campo degli aſſedianti compoſto di cento mill' uomini che da tre interi meſi battevano inutilmente con settanta pezzi di cannone una città quaſi senza difesa. Entrò nella piazza, e rimirando il peſſimo ſtato a cui era ridotta: „ Veggo, esclamò, nel„ la lunga reſiſtenza che ha fatto una città così „ debole, la protezione che il cielo accorda alla „ mia causa " . Queſte parole fecero grande impreſſione sul popolo già prevenuto e persuaso che Dio medeſimo foſſe il condottiere di queſto Gioas novello, dopo aver protetta la sua infanzia contro le congiure dei malvagi.

Il falso Dmitri non ancora ſicuro abbaſtanza del partito che prenderebbero gli abitanti di Mosku, non osava di entrare in queſta capitale: pensò di dovervi dapprima mandare due traditori, che a lui eranſi dedicati. Partiron eſſi, ma reſtarono spaventati dal periglio che minacciavali in una città, ove tante persone fedeli a Godunof avevanſi eletto un aſilo. Si fermarono a Krasnò-Celo, villaggio ragguardevole, vicino a Mosku e li cui abitanti commerciavano colla ca-

pi-

1605 pitale. Questi contadini devastavano il dominio di Godunof, e già disposti alla ribellione e già internamente attaccati al preteso Tsarevith, ricevettero con piacere i suoi emissarj. Coloro cui il governo mandò per arrestare li due traditori, non osaron nemmeno avvicinarsi a questo borgo.

Puchkin e Plestcheef, ch'era il nome degli agenti del ribelle, diventarono più arditi, quando vidersi temuti. Alla testa de' contadini armati di Krasno-Celo portansi sulla piazza maggiore di Mosku. Vengono rinforzati per via da un' affluenza di popolaccio che accorreva dalla città, ed anco da gran numero di Streliti. Il Patriarca pregato dai Bojari, comparisce in mezzo al popolo, e vuole esortarlo alla fedeltà; ma non può trovare ascolto, e non rispondono alle sue parole che con grida sediziose.

Li congiurati arrestano tutti li Bojari, ch' erano usciti fuori per calmare la moltitudine; si schierano loro d'intorno. Leggesi il manifesto dell' impostore. L'aria risuona pelle acclamazioni delle plebaglia, e migliaja di voci sembrano formarne una sola che proclama il Tsarevitch Dmitri. Alcuni corrono al palazzo de' sovrani, arrestano la vedova di Godunof, il Tsar di lei figliuolo, e la Tsarevna sorella del giovin principe; li strascinano

nano nella casa che Boris avev' abitato allorch' era semplice privato, ve li rinchiudono, e li consegnano ad una guardia severa. Altri vanno al tempo ſteſſo a fermare tutti li Godunof, li Saburof, li Veliaminof. Svaliggiano, atterrano le loro abitazioni, e devaſtano i loro feudi ed i loro villaggi. I più vili della plebe ardiscono di mettere in catene queſt' illuſtre e numerosa famiglia, sollevata non ha molto all' apice della potenza. Sol dunque per ruinare se ſteſſo, e la sua famiglia avea Boris accumulati tanti misfatti!

1605

Avvisato della sommeſſione di Mosku, Otrepief s' avanza ſin a Tula: ei vi riceve toſtamente i deputati della capitale, che vengono a riconoscerlo a nome de' Bojari e del popolo, accompagnati da una folla di nobili, e di persone d' ogn' ordine. Alla teſta di queſta deputazione trovavanſi li principi Vorotinski e Teliatevski. Nello ſteſſo tempo arrivano li deputati de' Kosacchi del Don. L' impoſtore, dopo queſto momento, fa conoscere l' odio che portava alla nobiltà Ruſſa. Li Kosacchi sono prima d' ogn' altro ammeſſi all' udienza, ingiuriano gl' inviati di Mosku, osano battere crudelmente il Principe Teliatevski, e cacciarlo in prigione.

La prigionia del Tsar e di sua madre non baſtavano punto al ribelle: prima d' entrare a Mos-

1605 ku vuole che più non esistano. Pronuncia la loro sentenza: li principi Golitsin e Massalski partono per eseguirla. Bosmanof li segue con truppe, e recasi ad onore di proteggere li delitti ordinati da un monaco apostata a cui non arroscisse punto servire.

Ma il patriarca, che dovea tutto a Godunof; quel patriarca che aveva accarezzato e protetto Gregory, ma che detestar doveva il falso Tsarevitch era per lui senza dubbio un nemico più formidabile che un fanciullo e una donna che voleva immolare. Bisognava o rovesciar questo pontefice dal trono della Chiesa o rinonciare a quello di Tsar. Egli vien arrestato nel suo palazzo, e condotto o piuttosto strascinato nella cattedrale; e a piedi di quegli altari medesimi, d'onde avea tante volte in mezzo delle sue auguste funzioni riempiuto il popolo di una religiosa venerazione, è ignominiosamente spogliato delle insegne di sua dignità, e rivestito poscia coll' abito ordinario de' monaci, è mandato in un oscuro monastero.

Li feroci partigiani d' Otrepief, dopo aver attaccato senza resistenza un uomo che sembrava difeso dalla religione medesima, conobbero di poter ormai arrischiare ogni cosa. Golitsin e Massalski, accompagnati da due feroci satelliti presi

dall'

dall' ordine della nobiltà, e da alcuni soldati, penetrano in quel palazzo consecrato alli gemiti ed alle lagrime, ove il Tsar, tristamente affiso tra la madre e la sorella, aspettava il suo ultimo istante.

1605

Cominciasi dallo strangolare la Tsaritsa: il giovane Fedor che aveasi strappato a forza dalle sue braccia, strascinato lungi da essa in un altro appartamento, si difende per qualche tempo contro de' suoi assassini: in fine uno di questi carnefici lo stramazza a terra e lo soffoca. Li cadaveri di queste due illustri vittime sono esposti alla vista del popolo, e si pubblica essersi avvelenati da se medesimi. La età giovanile e le grazie d' Axenia sono almeno rispettate. Gli assassini non istendono su d'essa le lor mani insanguinate che per tirarla lungi dal teatro de' loro delitti, e per mandarla in un convento di Volodimer.

Questa figlia di un sovrano, destinata successivamente a due principi illustri, passò il restante de' suoi giorni nei languori d' una involontaria penitenza, troppo sovente inflitta alla innocenza. Fu scritto che venne essa riservata per servire ai brutali piaceri del carnefice di sua famiglia; ma quest'accusa suggerita dall' odio, non è nè verisimile, nè confermata dall' antica cronaca, a cui ci attenghiamo, e che sembra fedele. Può

1605 rederfi che Dmitri foffe un impoftore; ma non haffi alcun motivo per sospettarlo perduto dietro alle sordide libidini.

Gli uccisori della vedova di Godunof, non ancora abbaftanza soddisfatti del sangue onde sonofi coperti, spingono la loro vendetta fino contro i sepolcri. Il corpo di Boris, ftrappato fuori dalla sepoltura, è espofto lungamente agli sguardi e agli oltraggi del popolaccio. Quando quefto imbecile furore fu appagato, fi degnarono finalmente d'accordargli poca terra nel cimiterio di un convento.

OTREPIEF, (*)
offia il falso Dmitri,

Let o miat.

Non rimaneva altro oftacolo che rimoveffe l'impoftore della capitale. Vi fec'egli solennemente la sua entrata il 20 di Giugno, coronato da numeroso corteggio della più cospicua nobiltà; le due armate Ruffa e Polacca formavano il suo seguito.

Il

(*) Jacopo Otrepief, fatto monaco sotto il nome di Gregory, coronato Tsar sotto quello di Dmitri Ivanovitch, è al presente nominato dai Ruffi *Grichka Raftriga*, cioè, il picciol Gregorio, monaco sfratato.

Il clero venne ad incontrarlo sulla piazza maggiore colle croci e colle immagini. Colà egli scese di cavallo, e camminò fino alla cattedrale per ivi ringraziare il cielo del suo avvenimento al trono. Nell' istante medesimo in cui cantavansi le preci, l' armata Polacca fece sentire lo strepito de' tamburri e delle trombe. Giammai in Russia questi stromenti guerrieri s' erano framischiati coi cantici religiosi. Fu presa questa novità come un insulto alla religione, e cagionò della scontentezza nel popolo, ch' erasi testè abbandonato ai più vivi trasporti della gioja.

Riconosciuto dalla maggior parte della nazione Otrepief voleva che la podestà ecclesiastica desse una nuova forza alli diritti ch' ei reclamava, e che la sua dignità fosse consacrata dalla santa unzione, e dalla corona dei Tsari. Non eravi più patriarca: destinò egli per riempiere questa primaria dignità della chiesa l' arcivescovo di Rezan. Costui era Greco di nascita, nominato Ignazio, che dapprima aveva occupato nella sua patria la sede arcivescovile di Cipro, e ch' era venuto in Russia sotto il regno di Fedor Ivanovitch. Trovasi esso descritto come un furbo ed ambizioso, che tanta stima faceva della religione quanto potevagli esser conducente alla sua fortuna: disposto sempre quando eragli vantaggioso di renderla l'

1605 iſtrumento dei più colpevoli raggiri: tale in fine quale poteva eſſer bramato da un impoſtore. Il clero sottomeſſo, e tremante, ricevette ordine di eleggerlo: egli obbedisce, ed il falso Tsarevitch, quindici giorni dopo la sua entrata nella capitale, ricevette, per mano del novello patriarca la corona dei Tsari, sotto il nome di Dmitri Ivanovitch.

L' ultima sposa d' Ivan, la madre di Dmitri era ancor viva. Il nuovo sovrano, riguardato come di lei figlio, poteva forse lasciarla languire in un meſto ritiro sulle rive di Bielozero? Con questa durezza non avrebbe egli dichiarato ch' ella non eragli madre? Ma s' ei non era che uno spregevole impoſtore, come mai potrebbe soſtenere gli sguardi d' una principeſſa tanto venerabile pe' suoi infortunii quanto pel grado da eſſa perduto, e che non vedrebbelo sennon per dirgli: *uom vile, tu non sei punto mio figlio*. Dmitri, (così almeno veniva allora nominato) Dmitri luſingoſſi, diceſi, che l' infelice Tsaritsa, vinta dal lungo penar che avea fatto, abbattuta dall' avvilimento ov' era ſtata immersa, o soggiogata almen dalla paura, riconoscerebbe senza difficoltà un uomo che reſtituivale la sua primiera fortuna, e che aveala già vendicata di Boris.

Su queſta speranza, mandò egli a cercarla con ono-

onore nel convento dove da tanti anni languiva. Sortì egli fuori dalla città per andarle incontro, seguito da un immenso popolo. Coloro che gli erano fautori, e coloro che dubitavano dalla sua nascita vollero del pari essere testimonii di questo abboccamento. Dmitri si precipita in seno della Tsaritsa; si stringono con mutui amplessi; si bagnano con lagrime di tenerezza, e sembra manifestarsi la natura nelle loro carezze.

1605

La Tsaritsa fu condotta con pompa al monastero dell' Ascensione, ove se le avean preparati appartamenti al suo grado convenienti.

Nulladimeno non restavano dissipati tutti li dubbj pella testimonianza della Principessa Maria. Mormoravasi ancora sotto voce, e le persone ben informate o mal intenzionate, si dicevano all' orecchio che il trono era occupato da un impostore. Tai voci erano troppo pericolose perchè il Principe non ne perseguitasse gli autori. Ebbervi inquisizioni, dinuncie, torture, ma pochi supplicii. In ciò solo consistettero le così nominate crudeltà del falso Dmitri. Egli è per altro verisimile che questi atti di rigore fossero poco numerosi, posciachè non si ricorda che il solo Pietro Turguenef che sia stato punito con pena capitale. Nemmen apparisse che questo Turguenef fosse persona ragguardevole. Gli autori non avrebbero

1605 osservato un pari silenzio, se Dmitri sacrificato avesse alla sua sicurezza delle teste illustri (*). Sembra provato da testimonianze certe, non aversi mai dalla Russia provato un regno più dolce.

Le cronache, eziandio col calunniarlo, hanno conservato un esempio luminosissimo di sua clemenza. Il Principe Vassili Ivanovitch Chuiski dovev' essere assolutamente suo nimico capitale. Diffatti, se Dmitri era figlio d' Ivan, Chuiski non poteva riconoscerlo, senza confessare aversi lui stesso disonorato colla più bassa furberia, e colla più indegna connivenza con Boris, dichiarando di aver esaminato co' suoi occhi, e ricono-

(*) Eccovi quanto intorno alle crudeltà di Dmitri è detto nella cronaca. Gli altri scrittori non altro fecero che parafrasarne il testo: „ gli abitan-„ ti di Mosku videro sopra se stessi l'oppressione, „ e si parlarono l'uno all'altro. E quest'arrabbia-„ to fecene arrestar molti, e li tormentò con dif-„ ferenti torture. E gli uni non soffrendo più li „ tormenti accusarono se stessi; gli altri tennero „ forte; ed altri trattarono arditamente il tiran-„ no da apostata. Egli fecegli mettere in prigione, e „ fece tagliar la testa a Pietro Turguenef; fece „ molti mali, dimodochè la lingua umana non può „ raccontare la sua pessima vita ". *Let o mia.* Come mai, se avea Dmitri un carattere feroce, fece soltanto mettere in prigione coloro che trattavanlo da apostata? Come non punì egli di morte che una sola persona, più colpevole probabilmente d'ogni altra? Gli epitteti oltraggiosi nulla significano nella storia; i fatti soltanto posson farci conoscere il carattere degli uomini.

nosciuto il corpo del Tsarevitch. Ma se il trono era occupato da un apoſtata, Chuiski a cui non poteva non eſſer noto queſt' impoſtore, non dovev' obbedirgli che fremendo. 1605

Laonde scopriſſi ben toſto che s' era egli fatto un partito, e che cospirava contro la vita del sovrano. Venne arreſtato co' suoi complici. Dmitri volle che la loro sentenza foſſe pronunciata colla maggiore solennità; non diede loro per giudici nè Bojari nè Grandi sempre troppo sospetti d' eſſer venduti al sovrano. Feceli condurre davanti il suo palazzo, e li sottomise alla giudicatura del popolo. Chuiski convinto di aver formato la congiura di cui veniva accusato, fu concordemente condannato a morte, e ciò che prova la dolcezza di queſto regno, che appellaſi tirannico, li suoi complici non furono condannati che alla prigione.

La sentenza pronunciata contro Chuiski non fu nemmeno eseguita. La Vedova d' Ivan, d'accordo, non v'ha dubbio, con colui ch' ella nominava suo figlio, dimandogli la grazia del reo. Dmitri che voleva perdonare, moſtrò lasciarſi piegare. La pena di Chuiski fu tramutata in una prigione; non iſtette nemmen molto tempo ad ottener la sua grazia, e gli furono reſtituite tutte le sue dignità. Dmitri sperava ſicuramente di guadagnare gli

ani-

1605 animi colla sua indulgenza, ed essa fu la cagione della sua ruina: tanto è difficile alli sovrani il conoscere quando sia di loro interesse il perdonare o il punire.

Povest o Samovz, Il Tsar (poichè finalmente questo titolo eragli stato solennemente decretato); il Tsar, dico credendosi assodato sul trono, mandò in Polonia, in qualità d' Ambasciadore, il segretario di Stato Vassilief. Era questi uom di talento, pratico nel maneggio degli affari, che aveva adempite con successo delle commissioni importanti, e ch'eziandio erasi acquistata molta riputazione dai Polacchi. Era egli incaricato di sollecitare un trattato d' alleanza col re di Polonia, specialmente contro li Turchi: ma Sigismondo scusossi adducendo di niente poter fare senza il consenso della Dieta, e promise di proporre quest' affare allorchè sarebbe radunata.

22. Nov. Vassilief era altresì incaricato di chiedere in matrimonio pel suo padrone la figlia del Palatino di Sendomir. Le nozze di Sigismondo con Costanza, Arciduchessa d' Austria, aveva allora tirati a Cracovia assaissimi nobili Polacchi. Alla presenza di essi il Russo Ambasciatore celebrò gli sponsali a nome del suo padrone, colla figlia di Mnichek: la benedizione fu loro data dal cardinale Matsiovski, vescovo di Cracovia, con grande

de scandalo de' Russi, che conservavano contro la chiesa Romana l' odio il più violento.

1605

Marina non fece il suo ingresso che il primo di Maggio 1606; suo padre accompagnavala, e il futuro suo sposo era venuto ad incontrarla fino a Mojaisk. Ella ricevette da per tutto gli onori dovuti al grado ch' era per occupare, e gli abitanti di Mosku fecero à gara di celebrar con insolita magnificenza la sua entrata nella capitale. Questa pompa, queste acclamazioni, quest' esultanza che sembrava generale, le ingerivano la speranza d'una sorte la più felice; speranza menzognara, a cui sta per succedere trappoco la disgrazia.

1606

Let. o miat.

Condotta ella venne prima al palazzo de' Tsari, vi ricevette li complimenti della primaria nobiltà, e passò poi presso la Tsaritsa Maria nel convento dell' Ascensione, ove doveva fermarsi fino alla celebrazione del suo matrimonio.

Sia che Mnichek volesse ostentare agl' occhi de' Russi la sua fortuna e la sua possanza; sia ch' avesse in pensiero di procurare a suo genero una guardia fedele, s' era egli fatto accompagnare da quattro mille Polacchi. Questa moltitudine di stranieri armati riempì il popolo di timore e di sospetti. Il Tsar alienossi più gli animi per una galanteria ignota alli Russi, che riguardavanla come colpevole: ogni giorno faceva egli a Marina

Povest o Samozov.

1606

Avendo egli adottato in Polonia de' costumi stranieri, non potevaj occultare il suo disprezzo per le maniere de' Russi: e il disprezzo non vien mai perdonato. Ammetteva presso della sua persona de' preti e de' monaci cattolici: e li cattolici non eran nemmeno riguardati come Cristiani (*). Eravi musica alla sua tavola: ed aveasi sempre veduto regnare alla tavola de' Tsari il raccoglimento d' un refettorio di Monaci. Andava egli a passeggiare nel Kremlo e pelle strade di Mosku accompagnato solo da pochi gentiluomini: e li Tsari non si davano a vedere se non circondati dal più splendido corteggio, e con apparato il più pomposo. Era egli famigliare co' grandi, deponeva l'orgoglio del supremo suo grado, e trattava li signori come suoi eguali ed amici: li Tsari serrati nella loro malinconica gravità, non si lasciavano vedere alla corte che con fronte severa e minaccievole. Era riguardato come un uomo nato per la bassezza, indegno di regnare, incapace persino di rappresentare il personaggio di sovrano.

Margueret e IR. M. S.

Giunse finalmente il giorno destinato al matrimonio di Dmitri. Il Patriarca mise la corona de'

3. Maggio. Let o mi at

(*) La Cronica nomina quì li cattolici Romani *Latini non battezzati*. Li Russi non credevano che potesse esservi battesimo senza immersione.

1606 de' Tsari sul capo di Marina. Questa cerimonia contraria alle antiche usanze, fu riguardata come un attentato contro le leggi; e la permissione ch' ebbero li forestieri di entrar nella chiesa come un insulto fatto alla religione. Se credesi a certi autori moderni li Russi aveano a lagnarsi d' un'altra offesa, tanto più sensibile quanto ella attaccava l' amor proprio. Nel convito seguito alle nozze ebbero l' umiliazione di vedersi collocati in sito men onorevole delli Polacchi. Abbandonatisi dapprima interamente alli piaceri della mensa, ed immersi poco dopo nell' ubbriachezza, poco badarono a quest' insulto; ma le riflessioni seguirono dappresso, e gli animi restarono alterati.

Questo fatto è confutato dal giornale autentico della Corte, che s'è conservato fino al presente. Vi si scorge essere stati li Grandi Signori Russi situati al convito nuziale secondo l' antica etichetta. E' vero che gli Ambasciatori di Polonia assistettero al matrimonio, e portarono i consueti regali. Ma essi non ebbero che il sito accordato dall' etichetta alli ministri esteri, ed attestarono la loro scontentezza. Tutti li Signori che ebbero affare in questa festa, tutti coloro che furono destinati per assistervi, sono tutti nominati nel giornale: ed erano personaggi delle primarie fami-

Dvre niaia Biblioteca.

mi-

miglie di Russia, nè vi si vede alcuno straniero. Chuiski, quello stesso che fin d' allora tramava contro la vita del Tsar, ebbe i primi onori, e li suoi parenti furono eziandio preferiti alli Nagui, che erano riguardati come parenti di Dmitri. Potrebbe essere che o nel palazzo, o nelle piazze di Mosku fosservi apprestate delle tavole pel popolo ove li Polacchi prendessero i primi posti, e si rendessero odiosi colla loro insolenza. Potrebbe essere che intendasi parlare di altri conviti dati li giorni appresso.

E' certo almeno che i Polacchi punto non cercavano di calmar l' odio ch' avrebbero inspirato, quando pure non avessero avuto contro se stessi che una religione, una lingua e de' costumi differenti da quelli del paese. Orgogliosi della protezione del sovrano, che così rendevano odioso, si mostravano altrettanti tiranni. Li Grandi affettavano in ogn' incontro il più profondo disprezzo pe' Signori Russi; e li più vili Polacchi ch' erano a Mosku usurpavansi il diritto d' oltraggiare la nazione. Riscaldati dai liquori forti, soprattutto ne' conviti nuziali, scorrevano per tutta la città come furiosi, insultavano, spogliavano, percuotevano li passeggieri, abbattevano le porte delle case, e facevano provare alle donne ed alle fanciulle le loro brutali violenze.

Al-

1606

Alcuni Streliti, irritati da tanti oltraggi, ond' accusavano il Sovrano, e più ancora perchè fabbricavasi una chiesa pe' Cattolici, congiurarono contro del Principe. Traditi dall' un de' compagni, condotti davanti Basmanof, furono facilmente convinti della trama ch' avevano ordita. Mikulin, capo di questa milizia intesa ch' ebbe questa loro confessione, feceli massacrare immediatamente da que' loro compagni ch' erangli restati fedeli. Egli medesimo ne uccise di sua mano assaissimi. Dmitri condannò quest'esecuzione come troppo violenta, e tuttavia vollesi crederla ordinata da lui medesimo.

Ma intanto che la Corte s' abbandonava ai divertimenti andavasi formando una congiura molto più pericolosa. Chuiski profittava dell' ottenuto perdono per formare una nuova cospirazione. Nel mezzo di quelle splendide feste con cui celebravasi il maritaggio, e l' incoronazione del Sovrano, spiava egli il momento di massacrarlo.

Dmitri intese che omai quindici mille persone s' erano già apertamente ammutinate. Temette egli di accrescere li mali con ordinanze severe: fece solo avvisare i Polacchi di star pronti alla difesa, e li Streliti con quattro compagnie delle sue guardie, ebbero ordine di venir presso alla sua persona. Ciò seguiva il 14. di Maggio, e per dif-

dissimulare i suoi timori, assegnò pel 18 un ballo mascherato. Nello stesso giorno doveva egli dare al pubblico lo spettacolo dell' attacco e della difesa d'una piazza. Aveasi costruito per questa festa una cittadella di legno, e aveavisi condotta una gran quantità di cannoni.

1606.

Pretendesi che il Tsar instruito del pericolo che minacciavalo, avesse risolto di cangiare questo giuoco in una esecuzione sanguinosa. Avrebbesi tirato sul popolo dall' alto della cittadella, mentre li Polacchi avrebbero massacrato li Signori invitati a questo spettacolo.

Ma la notte del 17, Chuiski ragunò in sua casa li proprj parenti ed amici co' loro domestici. Parlò loro con veemenza; riempilli d' odio per un vile impostore, un monaco empio, che aveva ad un tempo spogliato l' abito del suo ordine e la fede de' suoi padri; aggiunse ch' era tempo di vendicar lo Stato e Dio medesimo. Tutti ad una voce gridarono d' esser pronti a morire per la patria e per la religione. S' armano frettolosamente, corrono a suonar a martello, il popolo si raccoglie intorno di loro, e come ha esso riconosciuto senz' esame il Tsarevitch, giura del pari senz' esame la morte dell' impostore.

Il Tsar dormiva profondamente. Delle quattro

1606 compagnie di guardie ch'aveva formate, non aveva conservati presso di se che soli trent'uomini; egli ch'avrebbe potuto ritenere tutti li Polacchi e tutti li Kosacchi ch'ordinariamente aveva presso la sua persona; egli che con una leggerissima precauzione avrebbe potuto far fronte a tutti li suoi nemici. Senza dubbio, egli malgrado gl'avvisi ricevuti, aveva perduto oramai qualunque sospetto.

Questa sicurezza era imprudente; ma sembra contraddire il disegno che viengli attribuito di far massacrare nell' indomani e li grandi ed il popolo. Pare piuttosto ch' ei riguardata non avesse la congiura di cui venne avvertito, che come un ammutinamento passeggiero, che credeva già dileguato. Basmanof, che stava la notte presso di lui, ode il suono delle campane, e lo risveglia. Tosto le grida del popolo, che s'avanza verso il palazzo, annunciano la congiura essere generale. Chuiski marcia alla testa di questa moltitudine, tenendo in una mano una spada, e nell'altra una croce. All'aspetto di questo segno venerabile, il popolaccio credesi guidato da Dio medesimo, e riconosce la voce del cielo in quella di Chuiski.

Dmitri s'alza frettolosamente, s'avanza sul vestibulo del suo palazzo, e spera imporne al popolo

polo colla sua presenza: ma il suo aspetto non fa che irritar maggiormente la moltitudine. Appena può egli pronunciare poche parole che neppur sono sentite; vede che in un istante tutta la sua possanza è svanita, e si ritira in espettazione della sorte la più terribile, Basmanof mostra uno zelo maggiore del pericolo, e non sa temere che pel suo signore. Scorge alcuni Bojari che sembran più tranquilli della sfrenata plebe che li circonda. S'avanza verso di loro coraggiosamente, esortali a custodire i loro giuramenti, e ad infrenare il popolo colle loro parole e coll' esempio. Riceve per risposta un colpo di pugnale, e cade a piè di Tatistchef, che l'ha colpito; di quel medesimo Tatistchef che avea gravemente offeso il Tsar, che dovev' esser punito, e che non aveva dovuto ad altri la sua libertà che a Basmanof. Una folla di furibondi si slanciano sul corpo inanimato di quest' infelice, troppo fedele al padrone che ha scelto, e ciascuno si contende l'onore di replicargli de' nuovi colpi.

Il popolo abbandona finalmente questa prima vittima ed abbatte le porte del palazzo de' Tsari: indarno le guardie vogliono vietarne il passaggio: vengono esse agevolmente respinte. Dmitri corre negli appartamenti i più interni; cerca se gli rimane qualche mezzo di fuggire, e

1606 trova tutte le uscite occupate da' sediziosi. Una finestra guarda sopra un piccolo cortile: ei se n' accorge, vi si precipita, si rompe una gamba e si fa una profonda ferita nel capo. Alle grida che da lui strappa il dolore, accorrono alcune delle sue guardie, alcuni Streliti, ed anco delle persone del popolo, che non sentono più che la pietà per l'uomo penante che implora la loro assistenza. Lo trasportano nel suo palazzo. Le guardie e gli Streliti giurano di morire per difenderlo.

Ascoltano ciò nondimeno con rispetto li Bojari che gli esortano ad abbondonar, ad essi un traditore collocato sul trono, dalla sola impostura: ma coll'accordare ciò che deggiono al grado di quei signori, non però restano men fermi nel loro dovere: rispondono che riconoscono nel loro Principe il figlio d'Ivan, e che per lui debbono spargere tutto il loro sangue. Questa coraggiosa risposta è sentita da alcuni del popolo, e passa di bocca in bocca. Li furori della moltitudine si calmano: il dubbio s' impadronisce degli animi, e li grandi cominciano a diventar sospetti.

Prevedono essi che la loro trama è per rompersi, che il Tsar sta per racquistare la sua autorità, e che i suoi primi ordini saranno le sentenze della

la lor morte. Eglino alzano la voce, lodano la fedeltà de' soldati e del popolo, e propongono di andar a supplicare la Tsaritsa, vedova d'Ivan, di scoprire la verità. Tutti si arrendono a questo suggerimento. Chuiski, che non avrebbe dovuto essere incaricato per questa commissione, corre con alcuni amici al monastero ove quella Principessa dimorava. Tosto tornano indietro, annunciano ch' ella avea negato di conoscere il scellerato che ardisce appellarla sua madre, e che dichiara di non averlo nominato figliuolo che per timore della morte.

1606

Lev. o miat.

Queste parole riaccendono un male spento furore. Li grandi stessi, gli Streliti, vergognosi per aver preso a difendere un impostore, si ritirano. Il popolo giura la morte del vile Otrepicf, si scaglia addosso di lui, e lo fa spirare sotto mille colpi. Il suo corpo fu abbruciato, dopo esser restato tre giorni esposto sulla piazza.

Povoft o Samosv.

Nel tempo di questa esecuzione una parte del popolo essendosi divisa in molti corpi, correva per tutte le strade, e massacrava i Polacchi, che poteva incontrare, e li Russi medesimi che portavano l'abito di quella nazione. Si sforzavano le case abitate da genti sospette. Altri corpi precipitaronsi negli appartamenti che abitava Marina, la figlia di Mnichek. Ma questa infelice, che

1606 non aveva ricevuto la corona che per provare pochi dì dopo un tale rovescio, si nascose sotto la veste d' una delle sue dame d' onore, Polacca e fors' anche attempata. Il popolo, ritenuto mercè la presenza di alcuni Bojari, non osò fare alle dame alcun oltraggio, e si ritirò senza ritrovar la sua vittima.

Il Voevoda di Sendomir e gli altri gran signori Polacchi che avevano seco gran numero di persone armate risolsero di difendersi vigorosamente. Già aveansi fatti condurre de' cannoni davanti la casa di Godunof che eglino abitavano; ma Chusiki accompagnato da principali Bojari venne ad arrestare il furore del popolo. Di questo modo furono salvati Mnichek, suo figlio, e l' Ambasciatore di Polonia. Si recarono essi presso Chuiski, che loro promise ogni sicurezza per la loro persona. La congiura non durò che otto in dieci ore: e la notte seguente regnò nella città un sì profondo riposo, che nessuno avrebbe creduto che fosse ella stata preceduta da un giorno così terribile.

Gli stranieri ch' hanno scritto la storia del falso Dmitri, non vanno punto d' accordo, in tutte le circostanze, col racconto che n' ho io fatto. Seguii soprattutto una cronaca il cui autore viveva a un di presso nel tempo di cui scriveva

la

la storia. Egli è fedele e ben informato di tutti gli avvenimenti che vennero a notizia del pubblico. Quanto agli aneddoti segreti, i cui autori ebbero grande interesse di occultarne la verità, egli s'attenne all'opinione generale, e disse, non peravventura ciò ch'era, ma ciò che pensavasi, e che credeva egli medesimo. La sua intima persuasione non permettevagli di discutere de' fatti sopra i quali non aveva alcun dubbio. In quanto a noi, che non possiamo avere su questi avvenimenti, che sonoci stranieri alcun pregiudizio, nè alcuna passione, troviamo alquante oscurità in ciò ch' a lui sembrava incontrastabile, e ci domandiamo: E' egli poi vero che colui che regnò sotto il nome di Dmitri Ivanovitch fosse un impostore?

S'è vero che di pien giorno l'infame Volkova abbia abbandonato in mano di Danilo, figlio assai degno della crudel sua madre, il giovinetto Fraswitch; se questo Danilo, se il feroce Bitiagovki, ch'avean debito di conoscere benissimo il giovin Principe furono i primi a colpirlo, eglino certo non poterono ingannarsi sulla lor vittima, e Dmitri cadde estinto sotto i loro colpi.

Ma queste circostanze sono poi esse pienamente confermate? Tutti gli assassini del Tsarevitch

1606 furono massacrati quasi appena commesso il delitto. Essi non furono punto interrogati; niente seppesi dalla lor bocca. Un campanajo della Cattedrale fu testimonio del assassinio di Dmitri. Ma chi ha ricevuta la sua testimonianza? è egli certo nemmeno ch' abbia esistito questo testimonio? Se gli assassini furono ingannati, non lo potè essere egli ancora e prendere per Tsarevitch un fanciullo della stessa età? Non si accorda egli che Boris soppresse i dettagli di quest' orribile faccenda; e che ingannò il Tsar e la Corte? Il pubblico fu dunque allora mal informato delle circostanze di questo successo, ed il tempo non ha potuto aggiungervi che novelle oscurità. Oltre di che, come lo dice Mageret, osservavasi in Russia un secreto così profondo sopra tutti gli affari, ch' era sommamente difficile sapere la verità di ciò che non avevasi veduto cogli occhi proprj.

Ma Chuiski, ma Clechnin furono mandati a Uglitch da Boris; videro e riconobbero il corpo del Tsarevitch, e gli rendettero gli onori funebri. Che! si sa forse ciò ch' hanno veduto questi due emissarii di Boris, e ciò ch' hannogli riferito in segreto? Il corpo stesso ch' esaminarono, sfigurato dalle ferite, e stato lungamente sepolto senz' essere imbalsamato, dovea trovarsi in istato

da

da non poter essere conosciuto. Ignorasi assolutamente cos' abbiano scoperto, e che cosa abbiano giudicato. Se al loro ritorno hanno pubblicata una favola concertata tra loro ed il ministro, non hanno potuto in seguito far conoscere la verità, senza confessare d'essere essi stati de' furbi, venduti ad uno scellerato.

1606

Supponghiamo ch' eglino avessero inteso ad Uglitch che il giovine Principe era stato sottratto al furore de' suoi assassini. Tornava troppo conto a Boris l'occultare questo secreto, e confermar la nuova già sparsa, della morte del Tesarevitch, aspettando di poter scoprire dove fossesi ritirato, ed ivi colpirlo con più sicurezza.

Moltissimi dettagli dell' attentato commesso ad Uglitch dovettero esser ignoti fino agli abitanti di questa città medesima. Nulladimeno essi ne sapevano anche di soverchio, e coloro che non furono fatti morire, vennero relegati in Siberia sotto varii pretesti.

Tutto ciò che seppesi col tempo si è che il Tsarevitch era morto. Alcuni sospettarono ch' egli fosse stato sacrificato all' ambizione di Boris: ma questo sospetto non fu punto generale, perchè amavasi il sangue degli antichi Sovrani, e perchè Boris tuttavia conservava maisempre un partito considerabile nelle varie classi della nazione. Non

1606 Non si potè mostare veruna curiosità circa la sorte del giovine Dmitri sotto il regno di Fedor, nè sotto quello di Boris. Allora doveasi credere che s'era egli ucciso da se medesimo. Dopo di questo il falso o vero Dmitri salì sul trono, e non era permesso dubitare s'ei fosse il Tsarevitch figlio d'Ivan. Sotto il regno di Chuiski, si era cattivo cittadino, se non affermavasi punto che questo stesso Tsarevitch, ancor fanciullo era stato assassinato per ordine di Godunof. Sotto tutte quest' epoche, troppe passioni s'opponevano alla ricerca della verità, e lasciò ella in appresso poche orme perchè si potesse risalire insino ad essa.

Si potrebbe adunque, al più al più, sospettare che il Tsarevitch sfuggì alli furori di Boris, con mezzi che non possono al presente penetrarsi. Appresso l'avran fatto credere come figlio di un gentiluomo oscuro, ed in questa qualità avrà preso l'abito monastico. Quindi è vana obbiezione contro i suoi natali quel dire che era stato veduto diacono al Tchudof. Egli poteva essere stato monaco, e non di meno esser figlio d'un Tsar. Bogdan Otrepief, creduto di lui padre, non sarà stato che un'onesta persona degna della fiducia de' virtuosi cittadini cha avevan salvata la vita al giovine Principe.

Ciò, diceſi, che inspirò al monaco Gregory l'idea

idea di farsi credere il Tsarevitch, fu la somiglianza che in lui trovavasi con questo Principe. Ma ho io stesso veduto il suo ritratto, ch' è conservato, o piuttosto negletto nell' accademia delle scienze di S. Petersburgo. La sua spaziosa fronte, il suo corto viso, le sue grosse labbra, due gran porri sulla guancia destra, danno alla sua fisionomia un carattere particolare, il quale è poco verisimile che dalla natura sia stato ripetuto due volte nello stesso tempo.

La testimonianza più forte e più irreprensibile che potevasi bramare a favore del Tsarevitch sconosciuto, si era quella di sua madre. Ella gliela rese amplissima in presenza di un popolo numeroso.

Ella non gli rese forse cotesta testimonianza se non per timore della morte! ma non vedesi apertamente, che coll' imputazione di questa dannevole viltà, si degrada una Principessa a cui per altro la storia non dà alcuna riprensione? Bisognerebbe supporla vile a segno di aver sacrificato lo Stato ad un furbo degno dell' ultimo supplicio.

Se il Tsar era un impostore, come mai ardì egli di andar incontro alla Tsaritsa vedova d' Ivan; di tenersi francamente alla sua presenza al cospetto d' un popolo curioso e d' un gran numero

mero di Bojari; di esporsi a vederla ritrocedere per orrore al suo avvicinarsi, e non aprir bocca che per caricarlo di tutti que' nomi che meritava?

Egli prevedeva, dicesi, che la Principessa abbattuta dall' infortunio e dal timore, non esiterebbe di riconoscerlo. Certo l' impostore era molto ardito, o piuttosto l'uomo il più assurdo del mondo, esponendosi a tale pericolo appoggiato a così debole congettura.

Si supporrà dunque che il falso Dmitri avrà dato a colui ch' ei deputava alla Principessa, un ordine di presentire le sue disposizioni, di sedurla con promesse, d' impaurirla con minacce. Avrà egli parlato all'incirca in questi termini al suo confidente: „ Tu vedi nel tuo padrone uno scellerato che t' ha ingannato, e che si fa beffe di tutta la nazione. Il Tsarevitch è morto: io non sono che una persona oscura, che usurpa il nome di lui per regnare: va a trovare sua madre: comandale di riconoscermi: metti in opera per sottometterla ed avvilirla, tutti i mezzi degni di un mostro qual io mi sono „. Addolciscansi quanto si vuole li termini, il fondo sarà sempre lo stesso, ed una simile confidenza non trovasi che nelle pessime tragedie.

Ma soggiungesi finalmente, la Tsaritsa ha negato

gato di riconoscere l'impostore, allorchè vicino a perire per la giusta vendetta della nazione, egli cessava d'esser formidabile. 1606

Ella ha negato di riconoscerlo? d'onde lo sapiamo? da Chuiski e da' suoi partigiani. Se volevasi sapere la verità dalla bocca di questa Principessa, bisognava mandarle delle persone senza interesse e senza passione. Chuiski dovev' odiare il Tsar, chiunqu' egli si fosse: egli aspirava al trono; s'era egli altra fiata dato a conoscere colla più vile menzogna per meritare il furore di un assassino potente: e si cita la testimonianza di lui?

Se Dmitri non era punto nato pel trono; sembra almeno ch' ei fosse degno di salirvi. Margeret, gentiluomo Francese che l'ha servito, dice ch' egli aveva del talento, dell'agilità e della forza. Facile a sdegnarsi, ma più facile ancora a calmarsi; la clemenza formava il suo carattere. Generoso, animato da un nobile entusiasmo per la gloria, pien di rispetto per la posterità, che l'ha trattato forse con soverchia ingratitudine, egli dovev' esser capace di gran cose. Basta una parola a formar il suo elogio: ed è ch' egli amava il Re di Francia Enrico IV., e che avea nominato un ambasciatore per mandarlo a questo Principe.

Mol-

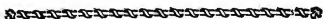
1606 Le molte obbiezioni ch' ho io arrischiate contro l'impostura di Otrepief mi sembrano assai forti; nulladimeno non ardirò decidere la questione. Per giudicar sì gran lite, bisognerebbe aver de' monumenti che verisimilmente non si troveranno giammai.

Almeno egli è certo che se il falso o vero Dmitri si fosse vendicato della prima congiura di Chuiski colla morte del reo; se fosse arrivato a dissipare gli ammutinamenti de' suoi nemici; se la sua posterità avesse regnato dopo di lui, nessuno dubiterebbe ch' ei fosse stato un sovrano legittimo, e ancor di presente renderebbesi a Dio grazie per la felice liberazione del Tsarevitch.

Margeret, posciachè in questa faccenda non deesi obbliare cosa alcuna, Margeret dice, che Otrepief non era punto Dmitri; ma che questo monaco, altre volte secretario del Patriarca, avea condotto il Tsarevich in Polonia, ed era seco lui ritornato in Russia. Costui era, soggiunge, un pessimo suddito, ubbriaco ed insolente. Dmitri malgrado le obbligazioni che gli professava, fu costretto di esiliarlo a Iavoslavla. Quivi si trovava egli quando il Tsar fu assassinato, ed assicurava ancora dopo la morte di questo sovrano che egli era il vero Dmitri, figlio d' Ivan, e se stesso essere Otrepief. Questo Otrepief fu

po-

poscia condotto a Mosku per ordine di Chuiski, e non si sa che ne sia divenuto.

1606

VASSILI SVANOVITCH CHUISKI.

Dappoichè Dmitri restò sagrificato all' ambizione di Chuiski anzi che allo zelo patriotico, li Bojari s'occuparono de' mezzi di convocare li deputati di tutte le città per procedere all' elezione d'un Sovrano, e far una scelta aggradevole a tutto lo Stato. Sembrava dover essa cadere sul Principe Golitsin. Perciò l' illustre famiglia de' Gran Principi di Lituania, di cui nel 1572. erasi estinto un ramo in Polonia nella persona di Sigismondo II. l' ultimo de' Giagelloni, stava per ricomparire con più splendore e possanza sul trono di Russia: ma erano state senza dubbio, fatte anticipatamente tali disposizioni per rovesciare così sagge misure. Il trono era vacante da quattro giorni solamente, quando Chuiski eccitò li propri partigiani a proclamare lui stesso. Lungi che tutto lo Stato intervenisse a tale elezione, ell' era persino ignorata da una gran parte di Mosku. La fazione di Chuiski menollo sulla pubblica piaz-

Let. o miat.

1606 piazza, nominollo Tsar per acclamazione, e lo condusse immediatamente alla Chiesa cattedrale.

Colà, per far obbliare certamente, quanto aveavi d'illegale nella sua elezione, giurò solennemente di non punire mai persona senza prender il consiglio e l'assenso de' grandi; di non imputare a' figliuoli le colpe de' padri; di non prender vendetta alcuna di coloro che aveanlo offeso al tempo di Boris. Dal tempo in cui Novgorod avea perduti i suoi privilegi si era questa la prima volta che un sovrano Russo avesse giurato degli accordi co' proprj sudditi. Giuramenti troppo inutili, ed incapaci di ritenere un Principe che dimentica i suoi interessi e i suoi doveri.

Mancava ancora a Chuiski la cerimonia dell'incoronamento: ella serve ad abbagliare il popolo, ed è soprattutto necessaria a que' monarchi i cui diritti non sono del tutto incontrastabili.

Chuiski fece deporre, e ridurre allo stato di monaco il patriarca innalzato da Dmitri, e collocò sul trono patriarcale Ermogene, metropolita di Kazan. Il nuovo Tsar nella stessa settimana della sua elezione, ricevette la corona dalle mani di questo nuovo Pontefice; tanto poco furono osservate le formalità nella deposizione dell' antico patriarca, e nella scelta del suo successore.

Tro-

Trovandosi Chuiski non ben fermo sul trono, volle almeno provare di disarmare li Polacchi. Mandò egli loro in imbasciata un Principe Volkonski, incaricato di rappresentare ad essi l'ultimo Tsar come un furbo che avea sedotto a un tempo la Polonia e la Russia. Ma quest' ambasciatore non venne nemmeno ascoltato. Il monarca e la repubblica aspettavano dalle congiunture qualche nuova occasione di sparger fuoco nella Russia, e di profittar dell' incendio collo strapparne alcune spoglie; gli avvenimenti non secondarono che troppo bene così crudele politica.

1606

Chuiski dovea esser in odio a tutti coloro che avevano alcune pretese al trono ed ai loro partigiani. Aumentò egli colla sua condotta il numero de' suoi nemici. Malgrado i suoi giuramenti, ei non seppe dimenticare veruna delle antiche offese che avea ricevute. Allontanò, disperse nelle armate, o in differenti città de' Bojari, de' secretarj di Stato, degli officiali di casa; moltissimi spogliati de' loro feudi e de' loro patrimonj, eccitarono contro il Principe, nelle diverse contrade ov' erano relegati, l'indignazione del popolo, che odia i grandi nella prosperità, ma che li compiange e gli ama nell' infortunio.

Comincioffi a formar sollevazioni in molte parti: e lontano dalla capitale si sparse una voce che Dmi-

1606 tri non era morto. Questa voce era anche fondata su certi discorsi stati tenuti a Mosku il giorno dopo l'assassinio del Tsar. Alcuni che veduto avevano il suo cadavere assicuravano che in vece di Dmitri, era stato massacrato uno de' suoi officiali: che il cadavere aveva una foltissima barba, e che il Tsar punto non ne aveva. Aggiungevasi che mancavano dalla scuderia del Principe tre cavalli ch' avea egli preso per salvarsi con due uomini affidati. Questi sordi rumori spaventavano Chuiski. Mandò egli a cercare ad Uglitch il corpo del Tsarevitch massacrato per comando di Boris. Benchè la morte di questo fanciullo o di colui che venne gli sostituito non avesse niente di comune colla religione, pure era riguardato come un santo martire. Il Tsar, il patriarca, li Bojari, ed il clero si recarono ad incontrare le sue reliquie. Aveasi interesse che facessero de' miracoli, ed esse non mancarono punto dal farne. Si stabilirono in suo onore tre feste; quella della sua nascita, quella della sua morte, e quella della traslazione delle sue reliquie. Tale politica era molto scaltra; diffatti il Tsrevitch diventava un soggetto di venerazione pel popolo, se le sue reliquie operavano de' miracoli. Finalmente se egli era in cielo, tutti coloro che ardirebbero assumere il suo nome sulla terra non potrebbero esser altro che impostori.

Margant.

Povest o Samozov.

Il

Il Tsar ebbe cura di far annunciare in tutte le città li prodigi operati da Dmitri: ma questo novello santo non trovò punto divoti. In Ukrena soprattutto il popolo era più assai inclinato alla ribellione che alla celebrazione di nuove feste. Molti tra mercatanti, e Streliti, e Kosacchi, e contadini si sollevarono, e riconobbero per loro capo un certo Ivan Bolotnikof schiavo fuggitivo di un Principe Teliatevski. Andavano essi a sorprendere le città, cacciavano li comandanti nelle carceri, spogliavano, atterravano le case, e riserbavano per se stessi le donne e le donzelle. Il loro esempio sparse da lontano uno spirito d' anarchia. Li contadini credettero venuto il tempo di ristabilire l' eguaglianza, e di sterminare la nobiltà. Scorreva a rivi il sangue de' nobili, e le loro membra sbranate ed esposte alla vista del popolo, diventavano altrettanti segnali che invitavano alla libertà.

1606

1607

Povest o Samozov.

Già le città di Putimla, di Rezan, di Tula, di Cachira, d' Astrakan sono ammutinate. Già Bolotnikof avvicinasi a Mosku. Saccheggia ogni cosa sul suo passaggio; prende Kolomna, batte le truppe che vengongli opposte, e perviene a vista della capitale. Nel terrore in cui è ella caduta, sarebbe stata presa senza resistenza, se non avesse ricevuto da Smolensk de' soccorsi, aumen-

Let. o miat.

1607 tati ben tosto da quelli di parecchie altre città. Gli abitanti preser coraggio, i ribelli cominciarono a dubitare del successo, ed a provar del terrore. Essi furono battuti. Bolotnikof perdette un gran numero de' suoi. La maggior parte andarono ad implorare la clemenza del Tsar, ed ottennero il loro perdono. Coloro che preser l' armi in mano, furono annegati implacabilmente.

Allorchè il partito di Bolotnikof sembrava vicino a dileguarsi, comparve un altro assassino molto più formidabile. Era questi un impostore datosi a conoscere altra fiata al tempo di Dmitri. Li Kosacchi di Terek sicuri dell' impunità sotto questo burrascoso regno, essendosi radunati in numero di quattro mila persone, avean sorpreso e saccheggiato Astrakan. Questo primo vantaggio proccurò loro l' alleanza de Kosacchi del Don, di que' medesimi che aveano tanto contribuito a collocar Dmitri sul trono: ma credendosi poi mal ricompensati, non cercarono che nuovi torbidi per ricavarne maggiori vantaggi. Trovavasi fra loro un giovane nominato Elia Vassilief, schiavo fuggitivo d' un certo Ielaguin: s' avvisaron eglino di farne un Principe del sangue de' Tsari. Lo nominarono Pietro, e spacciaronlo figlio del Tsar Fedor: facendo supporre che fosse egli stato dato alla luce dalla Tsaritsa Irene nel 1592; ma che

Go-

Godunof che aspirava segretamente al trono, avesse sostituito a questo giovin Principe una fanciulla, che fu battezzata sotto il nome di Teodosia, e che morì l'anno dopo. Non dicevasi poi niente come questo Tsarevitch sconosciuto fossesi trovato tra i Kosacchi del Don.

1607

Sembra che uno spirito di vertigine regnasse allora in tutta la Russia. Questa favola così mal architettata da alcuni barbari, ebbe tutto l'effetto che se n'aspettava. Una turba di popolo minuto, renduto senza dubbio inquieto dalla miseria venne ad unirsi ad essi. Crebbe la loro audacia col crescer delle forze: osarono scrivere a Dmitri di abbandonare il trono che apparteneva al figlio di Fedor.

Se Dmitri era un impostore, ei conosceva da se stesso la forza di quella molla che faceva agire li Kosacchi del Don. Nulladimeno non dimostrossi niente impaurito, e si contentò di far rispondere al falso Tsarevitch, che s'era veracemente suo nipote, ei poteva recarsi a Mosku a far esaminare i suoi diritti ch' ogn' uno sarebbe pronto a riconoscere; ma che s' ei non era che un furbo, riceverebbe la pena dovuta al suo delitto. Questa minaccia non arrestò punto i Kosacchi, che si credevano ormai troppo formidabili per temer li supplicii: eglino misersi in viag-

Povest o Samozov.

1607 gio alla volta della capitale montando lungo il Volga, ed annunciavano passando, non ignorarsi da Dmitri medesimo che il Tsarevitch era con loro. Ma non erano ancora pervenuti che alla città di Sviajsk, quando intesero la morte del Tsar: temettero che il nuovo regno avesse maggior fermezza; e rinonciando al loro progetto sopra Mosku si contentarono di esercitar rapine e di trucidare li grandi che loro venivano fra le mani.

Ma com' ebbero inteso la scontentezza della nazione sotto il nuovo regno e li progressi di Bolotnikof, credettero di aver qualche cosa a fare di meglio che il mestier di assassini. S' uniron eglino co' Kosacchi del Volga, e rimettendo il loro Tsarevitch Pietro alla lor testa, si dichiararono di nuovo i difensori de' suoi diritti. Eglino rientrarono nell' interno della Russia, e videro aumentarsi ad ogni passo il loro partito. Le forze di cui fecesi leva contro di essi, restarono dissipate. Guai alli nobili che vennero loro abbandonati da certi traditori, o che la sorte dell' armi fece cadere in loro mano. Studiavansi di farli morire per via di supplici i più ricercati. Ciò è peravventura non tanto una prova della ferocia del popolo Russo, quanto del pessimo trattamento che avev' egli provato dalla nobil-

biltà. Se il debole dimostrasi sovente atroce nella sua vendetta, lo è perchè trovossi sempre gravemente offeso. Poco si riflette ai supplici abituali ne' quali gli uomini possenti fanno lentamente perire degli infelici senza difesa: ma se alcuni grandi vengono finalmente immolati per la vendetta del debole, raccontasi lungo tempo la loro disgrazia; e gli eguali di coloro ch' hanno eglino oppresso si degnano anch'essi di compiangere questi tiranni sì giustamente puniti.

Intanto che alcuni nobili perivano fra le torture per ordine dello scellerato, altri uomini della primaria distinzione si rendettero suoi complici: sia che nessun mezzo essi credessero odioso per rovesciare Chuiski, che avean veduto lungo tempo lor eguale, e che renduto erasi loro padrone; sia che cercassero solamente di suscitar de' torbidi da cui speravano trarre profitto. Li diritti dell' impostore furono riconosciuti da un Principe Chakovski e dal Principe Andrea Teliatevski, il padrone dell' assassino Bolotnikof, e che possiamo, senza fargli ingiuria, supporre aver lui stesso indotto il suo schiavo a lacerare la sua patria. Questi due signori superarono colle loro violenze tutte le crudeltà del ribelle che da essi riconoscevasi per padrone. La sua armata venne ancora accresciuta da suoi Kosacchi, che la loro

abitazione di là dalle cataratte del Dnepre ha fatto nominare Zaporoiski. Egli s' avanza insino a Tula, i cui abitanti si sottomisero al suo impero. Il Principe Teliatevski, al quale aveva egli dato il comando di un distaccamento, disfece un' armata che il Tsar mandava contro l' impostore, prese tutta l'artiglieria e tutto il bagaglio, ed impadronissi della città di Kaluga.

Chuiski vide con ispavento, che il vile protetto di pochi Kosacchi, diventava per lui un nemico formidabile: e risolse di andar a combatterlo egli stesso. Il patriarca e li Bojari che per la forma del governo dovean essere consultati in tutti gli affari importanti, lo confermarono in questa risoluzione, o forse ad esso la suggerirono.

Entrò egli in campagna. Teliateveski mosse per opporsi alla sua marcia, e non temè punto di attaccarlo. La pugna durò un giorno intero, ed il vantaggio fu lungamente dalla parte de' ribelli. L' armata del Tsar sarebbe senza dubbio stata disfatta, se li Principi Lykof e Golitsin non si fossero precipitati in mezzo alli nemici. Li soldati si vergognarono di risparmiarsi, quando videro i loro capitani profondere il loro sangue a favor della patria. Essi combatterono con furore, e fecero a pezzi le truppe dell' assassino. Teliatevski, raggiunto nella sua fuga, e trafo-

forato dalle ferite, finì troppo onorevolmente una vita che avrebbe dovuto perdere fra i supplicj. Una seconda vittoria permise al Tsar di avanzarsi senza ostacolo infino a Tula.

Dispose egli la numerosa sua armata intorno della città, ch' egli strinse per ogni parte. In ciò solo consisteva allora nella Russia l' arte di attaccare le piazze. Il Tsar era divorato dalle inquietudini; ei non dissimulava punto a se stesso d' esser minacciato della sua rovina se non gli riusciva la sua intrapresa: sapeva che il fuoco della sedizione era sparso in una gran parte de' suoi stati, e prevedeva la vigorosa resistenza ch' era già vicino a sperimentare. Diffatti l' impostore trovavasi dentro Tula coll' assassino Bolotnikòf e col principe Chakovski. Essi avevano seco un gran numero di ribelli, che non isperando alcuna grazia, si difenderebbero fino alla morte. Il Tsar prevedeva che questi scellerati farebbero più sforzi per sottrarsi al supplicio, che li suoi sudditi per sostenere i diritti di un padrone.

Era egli in preda a sì crudeli agitazioni, quando un uomo ignoto venne ad offrirgli di renderlo vincitore. Era questi un fanciullo bojaro, nativo di Murom, nominato Sumin. Promise egli al Tsar d' inondare la città, e di annegare gli abitanti, se ricusavano di rendersi. Il Tsar e li gran-

1607 grandi riserfi dapprima di questa proposizione; ma Sumin, poco sensibile agli scherni d' una Corte ignorante, insistette, fecesi udire, ed ottenne la permissione d' eseguire il suo progetto. Una piccola riviera, che nominavasi l' Upa, passava per la città assediata. Sumin fece dar ordine alli soldati di riempire di terra de' gran sacchi e di gittarli nella riviera, presso al luogo ove ella sorte dalla città. L' opera era lunga, e non produceva punto tutto l' effetto che si desiderava: ma nondimeno cominciossi a concepire qualche speranza; e si fecero venire de' lavoratori esperti nell' arte di costruire dighe pe' mulini. L' opera accelerossi prestamente sotto queste mani sperimentate; la riviera cominciò a sortire dalle sue sponde, ed a spandersi nella città; gli abitanti spaventati non pensarono più che a meritare il loro perdono con una pronta sommessione. Eglino caricarono di catene il falso Tsarevitch, il traditore Chakovski, il feroce Bolotnikof, e gli altri capi de' ribelli, e trascinaronli davanti al Tsar, non domandando se non la vita per prezzo di tale servigio. Gli scellerati perirono ne' supplicj; e siccome è interesse de' sovrani di perdonare, quando il numero de' colpevoli è troppo grande, Chuiski ricevette con clemenza la sommessione degli abitanti di Tula.

Egli

Egli d' altronde trovavasi in situazione troppo critica, per alienar, con un eccesso di severità, que' suoi sudditi che pur volevano rientrare sotto il suo dominio. Sembrava egli non esser giunto per altro alla suprema dignità che per vedersela contendere da persone le più vili; e non ancor avea vinto il falso Tsarevitch Pietro, che un nuovo impostore ardiva già comandargli di scender dal trono. Credesi che questa volta parimenti venisse suscitato dalla Polonia alla Russia questo nuovo imbarazzo.

Fu salmeno sulle frontiere di quel regno, nella città di Starodub, che incominciò a rappresentarsi una scena che non sarebbe stata se non ridicola, se gli effetti non ne fossero stati crudeli. Arrivarono in quella città due giovani sconosciuti. L' uno facevasi nominare Andrea Nagui; l' altro era Russo, ed appellavasi Alexei Rukin. Quest' ultimo pubblicò, che Dmitri salvato, per la protezione del cielo, dagli attentati di Boris, era similmente fuggito alla sedizione che certi traditori avevano sollevata contro di lui a Mosku: ch' egli ignorava chi fosse l' uomo ignobile che li sediziosi ingannati aveano preso per vittima; ma che il Principe s' era sottratto dai loro furori, e viveva nel ritiro ed in uno stato di fortuna assai poco conforme alla sua nascita.

Que-

1607

Questo racconto fece tanto maggior impressione quanto era più romanzesco, e già vedemmo che gli animi di assaissimi si trovavano preparati di crederlo. Il primo che Rukin prese per suo successore, fece adottare da suoi amici la sua credulità, e tosto tutta la città sentì compassione per l' eroe d' un' assurda novella. Tutti facevano a gara di supplicar Rukin d' insegnar loro l' asilo del loro Principe, e di non privarli della fortuna di rendergli i loro omaggi. L' astuto complice dell' impostore, che già scorgevasi padrone degli animi volle accender maggiormente il loro zelo, col non arrendersi subito alle loro premure: lasciossi anzi maltrattar violentemente prima di tradire il suo preteso secreto, e mostrando finalmente di lasciarsi vincere dalla forza, e dalle replicate testimonianze dell' amore degli abitanti pel loro principe legittimo, manifestò ad essi trovarsi questo infelice monarca in mezzo di loro, nascosto sotto il nome di Nagui.

La gioja di coloro che ricevettero questa falsa confidenza somigliava a delirio. Corsero a far suonare le campane, e così radunati avendo i loro concittadini, participarono ad essi la loro scoperta. Un trasporto unanime guidò tutti gli abitanti a piedi dell' impostore, a prestargli giuramento di fedeltà. Tre città per lo-

ro

ro instigazione abbracciarono lo stesso partito.

1607

Non seppesi giammai chi fosse questo furbo. Gli uni dicono che si chiamava Giovanni, e ch' era stato diacono nella Lituania. Altri vogliono che fosse figlio di un Popa, e che fosse stato per qualche tempo impiegato a copiare delle ordinanze. Gli stranieri assicurauo ch' era egli stato allevato in una scuola a Sokolna, nella piccola Russia, di dove fu levato da un signore Polacco che credettelo abbastanza intelligente per eccitare, coll' ajuto di una goffa favola, una ribellione nella Russia. Almeno è verisimile ch' egli non fosse Russo, poichè nessuno potè riconoscerlo.

Kilke.

Ier. o miat. Povest o Samozv.

Tosto che gli abitanti di Starodub ebbergli renduti i loro omaggi, scrissero a Chuiski, ch' era davanti Tula, di rinonciare al trono da lui usurpato, e di rimetterlo al legittimo sovrano.

Un fanciullo Bojaro ardì incaricarsi di questa lettera, determinato di perder la vita, per servire allo scellerato ch' ei riguardava come suo Principe. Chuiski credette di poter ricavare da costui a forza di tormenti de' lumi intorno il nuovo impostore, sullo stato delle sue forze, e sulla qualità de' suoi protettori. Ma il misero cittadino di Starodub, sempre costante in mezzo alle più crudeli torture, esortava gli assistenti a sottomettersi al loro verace sovrano, ed a scuotere

1607 tere il giogo d'un usurpatore che già era vicino ad esser colpito dalla celeste vendetta. Condannato ad esser arso a lento fuoco; questo martire d'un errore ch'ei prendeva per la verità, spirò rendendo a Dio grazie che permettevagli di patire pel suo Principe e per la sua patria.

Quindi il Tsar tuttavia mal sicuro de' suoi successi contro l'impostore di Tula, aveva a combattere un nuovo partito di ribelli, e vedevasi obbligato a dividere la sue forze appena già sufficienti. Intese che l'impostore di Starodub s'avanzava verso Briansk, i cui abitanti avevanlo riconosciuto. Spedì egli duecento cinquant' uomini per appiccarvi il fuoco. Ciò era un abbruciare parte della sua fortuna per conservare il restante. La truppa degl'incendiarii mandata dal Principe, non trovò difficile di eseguire l'ordine di cui era incaricata. La città di Briansk era restata vota, giacchè tutti gli abitanti erano andati adincontrare l'impostore. Fu essa data alle fiamme; le quali senza dubbio fecervi poco effetto, poichè la vedremo tra non molto in istato di sostener un assedio. L'effetto di questa spedizione fu solamente, che il falso Dmitri, il quale peravventura sarebbesi fermato più a lungo in Briansk, passò immediatamente a Kozelsk, battè l'armata del Principe Mosalski, che protegeva questa

cit-

città, e sen rendette padrone. Colà minacciava più davvicino la capitale. Dell' altre truppe, mandate da Chuiski tolsero al ribelle tre infelici castelletti, e la patria soffriva danno egualmente dalle vittorie del Principe, che da quelle de' sediziosi.

Ma quando finalmente Tula si fu resa, quando il falso Tsarevitch Pietro, e li suoi compagni ebbero ricevuta la pena dovuta al loro delitto, il falso Dmitri, che si vide solo a bersaglio delle armi del Tsar, disperò di loro resistere. Abbandonò le città che aveanlo riconosciuto, ne lasciò gli abitanti esposti alla vendetta di un Principe sdegnato, e si tirò a Novgorod-Severski.

Ma la Polonia era interessata a sostenerlo. Ciò non ostante il Re e la repubblica ebber vergogna di proteggerlo apertamente, e non agirono in suo favore che sotto il nome di alcuni particolari. Un partigiano o colonello nominato Lisovski, venne ad offrirgli il suo servigio colla sua truppa. Al suo arrivo, trovò egli che il Tsar, assicurato senza dubbio per la ritirata del ribelle, o forse impossente di ritenere le sue truppe sotto l' armi, aveale licenziate. Suggerì egli al falso Dmitri di metter a profitto la sicurezza o l' impotenza del Principe, e di recarsi, prima che la Corte avesse avuto il tempo di far nuove leve, a pian-

1607 a piantar l' assedio davanti Briansk, le cui fortificazioni erano già state ristabilite. Questo consiglio venne seguito, e la città fu stretta sì davvicino, che li suoi difensori non potevano ricevere nessuna sussistenza sennon con estremi pericoli.

Il furbo, del quale Lisovski avea testè rianimato il coraggio, ricevette ancora nuove speranze dai rinforzi che da ogni parte gli arrivavano. Alquante truppe di Lituania vennero ad unirsi alla sua armata; alcune bande di assassini accorsero da ciascun lato a riconoscere un capitano degno infatti di comandarle; li Kosacchi del Don vennero a sottomettersi al suo imperio. Condussergli costoro incatenato un altro furbo che avea tentato di mettersi alla lor testa. Ciò ch' è noto di costui si è che si spacciava per figlio del Tsar Fedor, e che prendeva il nome del Principe ch' osava appellare suo padre. Il falso Dmitri, reo dello stesso delitto, non ne 'l trattò punto con meno severità, e lo fece punire di morte. Questo era un pronunciarsi a se medesimo la sua propria sentenza.

Il Tsar intese con ispavento il pericolo che correva la città di Briansk. Raccolse egli più presto che potè le truppe ch' avea congedate, e mandolle in soccorso di questa città, sotto gli ordini

dini del Principe Kurakin. Questo generale comparì a vista di Briansk il 15 di Dicembre. Ma l' inverno era sì dolce, che la Desna che dividevalo dai nemici, era carica solamente di pezzi di ghiaccio galleggianti. Quest' ostacolo riempì li soldati d' una specie di furore, e non servì che ad esaltare il loro coraggio: essi senz' aspettar il comando del loro capitano, si slanciano nell' acqua, e ora nuotano a traverso gli spessi lastroni gelati, or caminando sopra di quelli che avevano maggior estensione, passano la riviera alla presenza de' nemici. Gli assediati, animati dallo spettacolo d'un valor sì prodigioso, fanno allo stesso tempo una vigorosa sortita, e li ribelli sono costretti di ritirarsi. Il gelo durante la notte fu sì forte, che la mattina seguente il Principe Kurakin passò ancor egli co' suoi bagagli, e dopo aver sostenuto un leggier combattimento, gittò delle provigioni nella città, e fecevi succedere l' abbondanza alla carestia.

1607

Ma questo fatto servì più a mostrare il coraggio de' Russi che a ristabilire gli affari del sovrano. Kurakin, malgrado il numero delle sue truppe, ed il vantaggio or ora riportato, non giudicossi forte abbastanza per combattere li ribelli in aperta campagna. Ei ritirossi, e fu seguito e bersagliato fino ad una città nominata Koratchef

1607 ove gittò alcuni soccorsi. L' impostore temette di perder il tempo andando a ripigliare l' assedio di Bristansk ata testè proveduta, e seguitando il suo cammino, si presentò davanti Orel, i cui abitanti aprirongli le porte. Colà egli risolse di passare l' invernata. I suoi successi gli acquistarono de' novelli soccorsi, ed alcuni signori Polacchi de' più illustri non temettero di farsi di lui seguaci.

Quali circostanze per celebrare nuziali feste, mentre alcune porzioni della patria smembrata, 1608 cadevano ogni giorno sotto l' impero di un vile scellerato; mentre il Tsar vacillante sul suo trono scosso da ogni parte, stava forse in procinto di cederlo ad un rifiuto dell' umanità; mentre li sudditi dello stato si laceravano vicendevolmente, gli uni per difendere un Principe legittimo, ma colpevole, gli altri per proteggere un ignobile impostore! In questo tempo in cui la Russia non avrebbe dovuto presentare che uno spettacolo di lutto, Chuiski sposossi a Maria figlia d' un Principe Buinossof: nodo stretto sotto auspicj funesti, e la cui fine sarà poi deplorabile.

Non fu possibile di agire contro il ribelle in tutto l' inverno; e quando finalmente la stagione permise di ripigliare le militari operazioni, le truppe del sovrano non si presentarono che per

esser

esser battute. Kurakin co' suoi soldati, sostenne solo la sua riputazione di valore. L' impostor vittorioso sparse voce lui essere per marciar verso Mosku. A questa nuova i generali del Principe spaventati, si ritirarono con la maggior parte de' nobili in questa capitale, e vi sparsero il terrore. Li soldati abbandonati da lor condottieri si dispersero, ed il falso Dmitri si trovò signore della campagna.

1608

Egli non perde già il tempo, e s' avvicina a Kaluga. Lo spavento si sparge da lontano. Li signori, li nobili, non credonsi più al sicuro nelle proprie case, abbandonano le loro ville, vanno colle lor mogli e figli a rinchiudersi a Mosku, che riguardano come l' ultimo asilo. Un parente del Tsar, il Principe Mikail Chuiski, prende con Ivan Nikititch Romanof il comando dell' armata. Ma egli non sa nemmeno dove potrà trovare il nemico. L' armata ribelle non era tuttavia la cagione delle maggiori inquietezze di Chuiski; alquanti Principi e Bojari, non contenti del suo governo, o piuttosto gelosi della sua fortuna, ricusano di servirlo. Arrossiscono di ubbidire a chi fu loro eguale, e formano il progetto di dedicarsi al furbo uscito dal fango, per opprimere la loro patria: tanto le passioni mettono l' uomo in contraddizione con se medesimo! Vennero arres-

V 2 tati

1608 tati coloro di cui poterono scoprirsi i rei disegni; li Principi e li primarj Bojari furono mandati in prigioni rimote, gli altri furono puniti di morte. L'armata fu richiamata a Mosku a cui si avvicinava il ribelle.

Piantò egli il suo campo vicino al borgo di Tuchino, due leghe lontano dalla capitale. Mosse ancor più davvicino; ma travagliato e serrato dai difensori della città, tornò a Tuchino; ivi trincierossi, e raccolsevi le provigioni necessarie per restarvi lungamente.

Di colà spedì egli a nome de' Polacchi a ridomandare a Mosku gli Ambasciadori e tutti li sudditi della Polonia, stati arrestati dopo l'assassinio di colui ch' appellasi il primo falso Dmitri. Non già ch' ei prendesse sinceramente alcun interesse alla sorte di que' prigionieri; ma voleva soltanto essere instruito da suoi deputati della situazione de' difensori di Mosku. Ritornati che questi furono, fece sparger voce di aver conclusa la pace colla Russia. Questa nuova pervenuta fino all' armata Russa, che accampava assai lontano dalla città, vi sparse la negligenza. Li soldati stanchi dalle lunghe veglie, deposero le loro armi, e la seguente notte si abbandonarono al sonno. L' impostore informato dell' effetto del suo stratagemma, gli sorprende e metteli in fuga; e il giorno dopo li Bojari non potendo correggere il com-

commesso errore, abbandonano il loro campo, e si rifugiano attorno le mura di Mosku.

1608

Sentiva il Tsar che l' errore o l' infedeltà de' suoi sudditi non rendeva ancora tanto forte l' impostore, quanto l' appoggio della Polonia. Temeva egli coll' irritare maggiormente questa repubblica, d' indurla a nuovi sforzi contro di se stesso. Perciò tenuto ch' ebbe un consiglio col Patriarca e co' Bojari, risolse di rendere la libertà agli ambasciatori Polacchi, al Voevoda di Sendomir, a sua figlia Marina ed al loro seguito. Il Principe Dolgoruki ebbe ordine di condurli fino alle frontiere di Smolensk, con una scorta sufficiente.

Informato l' impostore della loro partenza, mandò dietro ad essi il Principe Mossalsk con delle truppe. La scorta fece malamente il suo dovere, e li Polacchi furono presi senza resistenza. Gli Ambasciadori vollero ritornare nella lor patria: ma Mnichek e sua figlia si lasciarono condurre al campo del ribelle.

Povest o Samozov.

Era un momento difficile e periglioso pell' impostore il dover ricevere come suo suocero, e come sua sposa delle persone che non l' avevano giammai veduto. Non può essere spiegata la sua audacia sennon col supporre, che fossevi passata qualche corrispondenza secreta tra lui ed il Palatino di Sendomir.

1608 Nulladimeno quando Mnichek e Marina furongli presentati, non poterono, dicesi, perfettamente occultare un movimento di sorpresa alla vista d'un uom', che onon aveva alcuna somiglianza con quello di cui prendeva il nome. Marina non dimostrò que' trasporti di gioja che avrebbe dovuto provare al rivedere uno sposo di cui aveva pianto la morte. Dopo questo freddo abboccamento, venne ella condotta col padre suo nell' appartamento, che loro era destinato.

L' indifferenza delli due sposi supposti non potè non iscoprirsi da coloro che n' erano testimonii, e gittò negli animi qualche dubbiezza. Ognuno confidavasi in secreto le sue congetture; l' illusione già stava per dileguarsi, e succedere in sua vece il pentimento. Il Palatino e sua figlia erano senza dubbio più agitati d' ogn' altro. L' ambizione e la vendetta li consigliavano a riconoscere il falso Dmitri: l' onore trattenevali; ma l' ambizione seppe vincerla. Dieci giorni dopo il primo abboccamento, Marina ebbene un secondo col ribelle. Allora ella mostrò tutti quegli affetti che una tenera sposa può dimostrare ad uno sposo amato di cui ha deplorato la perdita. Le lagrime dell'allegrezza, i più dolci abbracciamenti, le più amorose carezze, colmarono di tenerezza gli animi sedotti degli spettatori. Ella

non

non ebbe punto vergogna, per ricuperare i vani onori che aveva goduto, di prostituirsi ad un furbo infame di cui conosceva tutta la bassezza; e gettando dopo le spalle ogni avanzo di pudore, questa donna, nata dai primi ordini della nobiltà, andò a prender parte alla stanza ed al letto d' un uomo, cui il solo delitto aveva sollevato dalla classe la più vile. Ebbesi cura di sparger voce nell' armata, che s' ella avea tardato a dimostrar tenerezza al suo sposo, ciò fece perchè temeva l' errore d' un primo momento, e perchè dopo essere stata sì lungamente persuasa della morte di Dmitri, ella non erasi abbandonata alla gioja di ritrovarlo, che dopo aver ricevuto le più certe prove di così inaspettata felicità. Tuttochè grossolana fosse cotesta astuzia, pur ella diede nuove forze all' impostore.

Il ribelle, che dopo la presa di Orel, era debitore della maggior parte de' suoi successi al soccorso condottogli dal Hetman Polacco Ruginski, ed ai consigli e al valore di questo capitano, ne ricevette uno ancor più possente, comandato da Sapieha, uomo celebre pel suo coraggio e pelle sue imprese.

Let o miat.

Questo capitano segnalò il suo arrivo col battere e metter in fuga un' armata spedita dal Tsar contro di lui; è vero che non potè prendere il

1608 monastero di Troitsa, piazza allor forte, e di cui avea tentato d' impadronirsi.

Ma se non fu punto felice in questo tentativo, seppe da un' altra parte correggere la fortuna. La città di Suzdal, malgrado gli sforzi di alcuni abitanti fedeli al loro principe, si arrese alle truppe mandate contro di essa. La città di Chuia, da cui i principi Chuiski traevano il nome, ed alquante altre piazze, non opposero resistenza maggiore. Pereslavla si diede da se stessa all' impostore, e li suoi abitanti risolsero di renderlo signore di Rostof. Fedor Romanof, condannato da Boris allo stato monastico, sotto il nome di Filarete, era stato fatto metropolita di questa città dal Tsar Dmitri. Certamente, poichè avev' egli ricevuto da lui questa dignità, quest' uomo sì nobile e sì coraggioso non avealo punto riguardato come un vile impostore. Ella è mai sempre bassezza l' accettar beneficj da coloro per cui si ha disistima. Quando seppesi il pericolo ond' era minacciata Rostof, veniva esortato indarno Filarete a cercar la sua sicurezza lontano dalla sua metropoli. Questo prelato coraggioso credette suo dovere di dare al proprio gregge l' esempio di sacrificarsi in pro della patria. Egli esortò gli abitanti a restar fedeli, e facendo parlar la religione di cui era il ministro, promise ad essi la

co-

corona del martirio, se perivano per una causa sì giusta. 1608

La città di Roſtof non poteva far alcuna resiſtenza: il reſtarvi, era infatti un sacrificarſi alla morte. Ciò nonoſtante i più degli abitanti arroſſirono di fuggir un pericolo che da Filarete era disprezzato. All' approccio de' ribelli di Peraslavla, rinforzati da un corpo di Polacchi, egli veſtì gl' abiti pontificali, entrò nella cattedrale; e dopo aver amminiſtrato la comunione al popolo, reſtò egli in orazione davanti l' altare.

Li ribelli non furono punto tocchi dal coraggio pacifico degli abitanti di Roſtof, i quali senza difenderſi, non altro facevano che presentarſi alla morte. Sembravan cogliere con gioja l' occaſione di spargere senza alcuna pena torrenti di sangue: maſſacrarono quanti poterono trovare nelle ſtrade e nelle case; indi abbattendo le porte della cattedrale, fecero di queſto tempio un sacrilego macello. Filarete più intepido ancora, quando la morte minacciavalo più davvicino, esortava queſti carnefici a rientrar in dovere, e la sua voce non fece che irritare il loro furore. Eglino se gli avventarono addoſſo, lo percoſſero, lacerarono con disprezzo i suoi ornamenti pontificali, e ricopertolo d' un abito di monaco, lo mandarono all' impoſtore. Il Santuario fu contami-

1608 minato, le ricchezze della chiesa abbandonate al saccheggio, e li Polacchi distaccarono e tirarono a sorte le piastre d' oro che adornavano il sepolcro di un S. Leonico, di cui li Russi celebravano li miracoli: di là facendo delle incursioni all'intorno, si impadronirono di parecchie fortezze.

Li progressi del falso Dmitri sparsero dappertutto la costernazione ed il timore. Le città cercavano, con una pronta sommessione d' evitar maggiori infortunii. L' impero del sovrano non fu più riconosciuto se non da quelle, che troppo lontane dal teatro della guerra, non potevano temere di alcun pericolo, e Nijni-Novgorod tuttochè più lontana delle altre non potè mantenere in se stessa la pace. Gli abitanti della campagna si ribellarono: il Principe Viazemski condusse ad essi de' soccorsi da Tuchino, ed assediarono la città. Ma la loro audacia incontrò quella sorte che meritava: furon essi tagliati a pezzi, ed il traditore Viazemski cadde nelle catene. La sua dignità concedevagli il privilegio di non poter essere condannato che da un ordine espresso del sovrano: ma gli abitanti non ebbero rispetto veruno per la dignità ch' avea egli disonorata; e senz' aspettare gli ordini della Corte, lo appesero ad una forca come un vile scellerato.

Povest Samozv.

Il Tsar era soprattutto spaventato dal pericolo sem-

sempre maggiore della capitale: e richiamò li differenti corpi di truppe che aveva mandati a soccorrere le altre parti dello Stato.

1608

Ler. miat.

Mentre egli travagliava a difendere la sua capitale contro de' nemici, conobbe di non averne forse di tanto formidabili, quanto coloro ch' erano rinchiusi dentro le stesse muraglie. Si formò una cospirazione contro di lui; un certo Principe Gagarin, con alquanti altri della primaria nobiltà, erane il capo. Apparisce, dal restante della sua condotta, ch' egli non era ribelle che per errore, e che credeva cospirare contro un usurpatore in favore del Principe legittimo.

Li principali congiurati si recarono all' assemblea de' Bojari, gridarono essere il Tsar indegno del trono e dovers rovesciarnelo. Li Bojari, attoniti per tanto ardimento, non s' avvisano nemmeno di usar del potere che hanno dalle lor cariche, e non ardiscono di dar risposta a' complici di Gagarin, nè tentar di punirli, o di far loro resistenza: si levano essi con ispavento, e si ritirano nelle lor case. Li congiurati, malgrado l' orrore che eccitano, persistono nel reo loro disegno: strappano a forza il patriarca dal suo palazzo, e trascinanlo sulla pubblica piazza, sperando sforzarlo col timore a sollevare il popolo contro del sovrano. Ma il fedele prelato non alza la

voce

1608 voce che per raffermare li sudditi nel loro dovere.
Li sediziosi, conservando ancora nel loro furore qualche rispetto al primario ministro della religione, non ardiscono stender contro di lui le mani sacrileghe, e lo lasciano tornare a casa senza fargli alcun male.

Dopo aver in tal modo manifestato il loro progetto, non restava loro altra speranza che di esporsi a qualunque evento, e di commettere il delitto per evitar il supplicio. Un Principe Golitsin s'unisce alla loro fazione. Corrono essi al Palazzo, determinati senza dubbio di pugnalare il sovrano. Chuiski si mostra in questo momento degno del trono pel suo coraggio; vien' egli ad incontrarli accompagnato dalle sue guardie. La sua presenza ingerisce rispetto ne' ribelli. Il timore succede ne' loro cuori all'audacia: fuggono, guadagnano la prima porta della città, e si ritirano in numero di trecento a Tuchino presso l'impostore, lasciando forse il Tsar più spaventato dalla loro intrapresa, che rassicurato dalla fedeltà di coloro che hanno detestata la congiura.

Intese il ribelle da questi infedeli abitanti di Mosku lo stato di questa capitale, e le vie che tenevano li convogli dei viveri. Troppo debole trovandosi egli per assediar questa città, risolse di affamarla, e mandò dei distaccamenti ad arre-

stare

ſtare tutti i trasporti delle provigioni. Queſte nuove misure ebbero quel succeſſo che se n' era egli promeſſo. Mosku bentoſto fu ridotta alla fame, ed il frumento vi ſi vendeva ad un prezzo ch'era impoſſibile al popolo di pagare. Li poveri, sollecitati dal bisogno, andarono in folla a cercare, preſſo dell'impoſtore, una ſuſſiſtenza che il Principe legittimo non poteva loro fornire. In vano il Tsar moſtravaſi al popolo, lo accarezzava, cercava di consolarlo, e di aſſodarlo nel dovere; ei non poteva farſi ascoltare da queſti infelici, che l'orror solo sentivano della loro ſituazione.

1603

Trovavaſi egli finalmente minacciato di un generale abbandono, quando videſi ritornare a Mosku il Principe Gagarin, l'autore dell'ultima congiura; ma umiliato, pentito, offerente se ſteſſo al caſtigo ch'avea meritato, e richiamante al dovere quel popolo che non guari innanzi avea voluto sollevare. Giunto egli a Tuchino, ove credeva oſſequiare quello ſteſſo Dmitri che avea veduto regnare a Mosku, era rimaſto sorpreso di non trovarvi che uno sconosciuto, che non avea alcuna somiglianza con quegli di cui prendeva il nome. Vergognatoſi del suo errore, e lacerato dai rimorſi, Gagarin, con pericolo della sua vita, tornò addietro per diſingannare i suoi concittadi-

Letomiat

ni,

1608 ni, e il suo racconto ristabilì per qualche tempo la quiete nella capitale.

Contribuì poi maggiormente a spargervi la tranquillità una nuova arrecata da Gagarin che mise in qualche speranza gli abitanti. Annunciò egli loro, che nel campo del ribelle, già sapevasi esser per arrivare a Novgorod un soccorso di Svezzesi, il quale verisimilmente, tra poco troverebbersi a Mosku. Questo soccorso, da cui si speravano massimi vantaggi, e che non altro poi fece realmente che aggravar i mali dello Stato, era il frutto di una negoziazione, della quale la catena degli avvenimenti non ci ha ancor permesso di favellare.

Allorchè erasi veduto il Tsar abbandonato dalla maggior parte de' nobili, che tradivano vilmente la causa della patria per andar a cercar sicurezza sulle lor terre, avea risolto di chiamare degli stranieri alla difesa dello Stato, che i cittadini lasciavano preda ai più spregevoli nemici. Avea egli incaricato della esecuzione di questo disegno, suo nipote il Principe Mikail Chuiski.Skopin. Siccome correva allora un' usanza che tutti li trattati colla Svezia dovessero essere maneggiati e conclusi dal Namestnik di Novgorod, rivestì egli Skopin di questo titolo, ed ordinogli di domandare dei soccorsi a Carlo IX, che allora regna-

gnava in Isvezia. Questo monarca aveva interesse di non tollerare che i Polacchi, sotto il nome del loro falso Tsarevitch, s'impossessassero della Russia, poichè con questo accrescimento di loro potenza, sarebbero divenuti per essoloi troppo pericolosi vicini.

1608

Mikail rispose alle speranze di suo zio. Ottenne egli dal monarca Svezzese un soccorso di due mill' uomini di cavalleria, e di tre mille d' infanteria, mediante un convenuto sussidio. Queste truppe secondar dovevano tutte le operazioni che da Mikail Chuiski sarebbero giudicate opportune. Con questo trattato medesimo, Carlo IX rinonciava a tutte le sue pretese sulla Livonia e l'Estonia; venivagli abbandonata la città di Korela; le due potenze contraenti si collegavano in perpetuo contro di Sigismondo e de' suoi figli, e ciascuna di esse prometteva di non far punto la pace, senza la partecipazione e la permissione dell' altra.

Nel tempo che stavasi negoziando questo trattato a Viburg, Pleskof si solleva, e lo spirito di congiura si manifesta a Novgorod. Il Namestnik spaventato, abbandona la città, quando la sua presenza diventava necessaria per incoraggir li cittadini fedeli, e reprimervi i rivoltosi. Spera egli trovare a Ivangorod un asilo più vicino alla Svezia,

Let. o miat.

1608 zia, e sente che gli abitanti sonosi dedicati all' impostore. Rivolge i passi verso Orechek: e vi viene mal accolto dal Voevoda che egli sospetta inclinato alla ribellione. Richiamato infine dai principali abitanti a Novgorod, ch'ei non avrebbe dovuto abbandonare, vi raccoglie un' armata, ne dà il comando a Tatistchef da cui è sollecitato per accordarglielo: e sente bentosto che questo Tatistchief è un traditore, che non ha cercato di porsi alla testa di queste truppe, che per abbandonarle al ribelle. Egli rimette il giudizio del colpevole all' armata medesima che aveagli testè confidata. Giammai la giustizia militare non usò manco formalità: li soldati furibondi, senza prendere veruna informazione, senza cercar di convincere l'accusato del suo delitto, si slanciarono addosso di lui, lo massacrarono e fecerlo a brani. Nello stesso tempo, un partigiano Polacco s'avanzava verso Novgorod, saccheggiava la campagna, e soggettava ogn' uno che non trovavasi assai forte per resistergli. Ma tornò addietro egli ben presto, quando intese che l'armata raccolta da Skopin, moveva contro di lui.

In tale stato trovavansi gli affari; quando arrivarono da Livonia le truppe Svezzesi, comandate da un uomo d'origine Francese e distinto per nascita, il cui padre avea coperto in Isvezia i più subli-

sublimi gradi militari. Era questi il conte Jacopo Pontus de la Gardie. Queste truppe non erano verisimilmente che in numero di cinque mill' uomini, secondo i termini del trattato. Ciò parimente asseriscono gli storici Svezzesi; ma Skopin, la cui politica mirava ad incorraggire li cittadini, scrisse a tutte le città di aver ricevuto un soccorso di quindici mill' uomini. Questa circostanza è per se stessa di poca importanza; ma serve a provare quanto poco debbasi prestar credenza a certi storici, i quali sovente, anche di buona fede, esagerano le forze dell' armate.

1609

Muller.

Skopin non lasciò punto inutile questo soccorso. Entra egli tostamente in campagna cogli Svezzesi, va a sottomettere Pleskof; e se non prende punto la città, due battaglie ch' ei vince sugli abitanti lo assicurano almeno che non potranno poi fare sì presto delle intraprese pericolose Di colà si reca dalla parte di Tver. Dapprima rispinto, ma non disfatto, si contenta di lasciar riposare un giorno intero le truppe, dà la notte seguente un attacco improviso, e s' impadronisce dell' opere avanzate, dopo aver fatto molta strage di Polacchi. Gli Svezzesi propongono di dar l' assalto; ma Skopin, a cui gl' interessi del Tsar non permettono punto di fermarsi, e che, forse vuol risparmiare il sangue ancora de' suoi concit-

Let o miat.

1609 tadini ribelli, s' oppone a questo progetto. Gli Svezzesi irritati di vedersi privati di un saccheggio su cui contavano, lo abbandonano, e tornano a Novgorod. Dopo molti maneggi, ritornano finalmente ad unirsi all' armata Russa. Si muove verso Mosku. Skopin riceve per via i deputati di parecchie città che gli spediscono de' regali e domandano di rientrare sotto il dominio del Tsar. Fa egli fortificare la Slaboda d' Alessandro, e sconfigge, in una sortita, il valoroso Sapieha, che vi viene ad assalirlo.

Mentre ch' egli ristabilisce per tutto, ove si presenta, gli affari di suo zio, gli abitanti di Volodimer, che s' erano sottomessi al falso Dmitri, rientrano nel dovere, lapidano il Voevoda che vuol mantenerli ribelli, battono le truppe dell' impostore, di cui hanno testè abjurato la causa, e mandano ad implorare la clemenza del Tsar.

Circa lo stesso tempo, il colonello Bobovski, arrivato di Polonia con nuovi soccorsi da condurre all' impostore, biasima agramente la condotta di Ruginski, lo rimprovera di lasciar l' armata a consumarsi nell' inazione, mentre avrebbe potuto impadronirsi di Mosku, e non dimanda al ribelle che pochi giorni per farlo entrare in questa capitale. Così belle promesse colmano

mano di speranza i ribelli. Bobovski profitta del loro ardore, e li fa uscir fuori dalle loro trincee. Le truppe del Tsar s' avanzano, e lor offrono di combattere. La battaglia fu sanguinosa: i due partiti animati da pari furore, mostrarono egual coraggio; ma finalmente i Polacchi battuti, e rispinti fino alle loro trincee, poterono appena quivi sostenersi.

1609

Nulladimeno non era la loro perdita tanto notabile che fiaccasse il loro orgoglio. L'Hetman Ruginski, tutti li fazionarii di Tuchino, i Bojari, li Nobili che sacrificavano la loro patria agl' interessi d' uno scellerato, raddoppiarono contro di Mosku i loro sforzi, e tentarono di appiccar il fuoco a quella parte della città ch' era sol costruita di legnami. Il Tsar fa sortire contro di essi una gran parte delle sue forze. La zuffa dura un' intera giornata; li Russi piegano, si disordina la loro cavalleria, appena resiste l' infanteria; già veggonsi minacciati d'una totale disfatta, e lo Stato sta per subire il giogo d' un assassino. Ma, nell' istante che dovea metter colmo ai mali della Russia, delle truppe fresce escono fuori della città; erano esse l'ultima speranza del sovrano. La battaglia è ristabilita, i ribelli sono battuti ed inseguiti ferocemente, e questa disfatta fa loro perder la voglia di con-

1609 sumarſi con nuovi sforzi contro la capitale

Queſti vantaggi offrivano all' infelice Chuiskī qualche raggio di speranza; crebbe poi queſta maggiormente alla nuova pervenutagli de' succeſſi di Cheremetef. Avea egli spedito in soccorso di Mosku queſto prode e coraggioso generale, che co' suoi talenti e col suo valore eraſi meritata la confidenza della nazione. Cheremetef, seguendo li comandi del suo ſignore, avea battuto li Polacchi che infeſtavano le città e le campagne ne' dintorni di Nijni-Novgorod. Entrò egli in queſta città, ſtretta ogni dì più davvicino dai difensori del ribelle. Le partite che spedì sovente contro di eſſi reſtarono coſtantemente vincitrici, e ritornarono cariche di buttino. Nel continuare la sua moſſa, sottomise Kaſimof; ma dopo tante vittorie, e mentre era quaſi al termine de' suoi travagli, fu battuto sotto le mura di Suzdal, e potè a gran ſtento ritirarſi a Volodimer; Mosku videſi privata del soccorso che le conduceva, dopo l' annuncio che teſtè ricevuto delle sue vittorie.

Li torbidi dello Stato non furono guari accresciuti dai tre impoſtori che comparirono ne' dintorni d' Aſtrakan, e che non poterono formarſi un gran partito. Queſti furbi imbecilli erano noti; sapevaſi la loro origine, il loro ſtato, ed inoltre neſſuna Potenza aveva intereſſe di soſtener

la

la lor causa. L' uno facevasi chiamar Augusto e si diceva figliuolo del Tsar Ivan. L' altro nominato Osinovin, volea spacciarsi per figlio del Tsarevitch Ivan, ed il terzo, che facevasi appellare Fedor, si vantava di aver per padre il Principe medesimo. Li Kosacchi, ch' eglino tentato aveano di sedurre, vennero a trovare il falso Dmitri: già essi avean sterminato Osinovin, e poscia diedergli in mano li due altri, che furono giustiziati a Tuchino.

1609

Un altro ribaldo cagionò disordini molto maggiori; era questi un contadino del dominio, nominato Kotinski, e soprannominato Salkof. Non cercò egli punto di coprirsi sotto un nome augusto; a titolo sol di contadino impegnò altri contadini suoi pari a prender parte a suoi disegni, ed a correre la stessa fortuna. I ribelli, trincierati attorno la capitale, intercettavano li viveri, nè più ella riceveva provigioni che dalla parte di Kolomna. Salkof impadronissi di questa strada, e rapiva tutti li convogli: costui serviva troppo bene i Polacchi per non venirne punto protetto. Uno de' generali di questa nazione non isdegnò di venir a soccorrerlo, e li Russi restarono battuti. Fu finalmente disfatto egli stesso dal Principe Dmitri Pojarski, uom grande, e destinato a rendere un giorno alla sua patria de' servigi di gran lunga più importanti.

Salkof venne a domandar la sua grazia a Mosku:
1609 non restavangli più che soli trent' uomini che
seco stesso conduceva.

Ma la sua disfatta non rendeva niente meno terribile la situazione degli abitanti di Mosku, tormentati dalla carestia, dalle proprie loro sedizioni inspirate dal bisogno, e dai supplicj che faceva loro soffrire. Tanti mali non ancora bastavano a saziare l' odio politico della Polonia. I grandi di questo regno consigliarono a Sigismondo di rinonciare ai riguardi, i quali senz' ingannar chichessia, impedivano di riunir forze bastanti da atterrare una Potenza ormai spirante. Sollecitavanlo a dichiarar apertamente la guerra al Tsar, e a ricuperare per lo meno quelle provincie che la Polonia aveva già possedute. Gli affronti che i Polacchi aveano ricevuto nella Russia, la lunga prigionia di parecchi signori del prim' ordine, sembravano per essi un bastante pretesto per rompere il trattato concluso con Boris Godunof. Questo consiglio, accetto al Principe ed alla nazione, venne seguito; la guerra fu dichiarata, e venti mill' uomini furono mandati ad assediare Smolensk; il Re vennevi in persona.

Jitie Petra Velikago.

8. Settem.

Questa condotta del Re di Polonia, gittò la dissensione nel campo dell' impostore. Credesi ch' ella fosse soprattutto inspirata, e fomentata

dall'

dall' hetman Jelkovski mandatovi de Sigismondo: ma Soltikof sembrò esserne il movente; rappresentò egli a suoi amici quanto era irragionevole l'abbandonarsi a tanti disagi per sostenere la causa d'un uomo che forse gl' ingannava, i cui diritti erano almeno assai dubbiosi, e che ogni dì vedeva i suoi affari rovinarsi maggiormente, mentre potevano reclamar la protezione di un monarca potente. Questo discorso fece impressione su i loro spiriti; vedevano che il loro preteso Dmitri non poteva sostenersi più a lungo, giacchè i Polacchi erano per abbandonare gli interessi di lui, ed applicarsi unicamente a quelli del loro principe e della loro repubblica. Temettero di trovarsi poi avviluppati nella sua ruina, e proposero all' hetman Ruginski, di arrestar l' impostore, di darlo in mano a Sigismondo, e di domandar a questo Principe suo figlio Vladislao per sovrano. Ruginski accolse con gioja la loro offerta, e promise il favore del suo signore a coloro, doppiamente perfidi, i quali dopo avere tradito lo Stato, tradivano il ribelle eziandio che aveva ricevuto i loro giuramenti.

1609

Lotomiat.

Il falso Dmitri penetrò li progetti che si formavano contro di lui; profittò egli della notte per abbandonare il suo campo e fuggire a Kaluga, accompagnato da uno scarso druppello di

1609

persone in cui più confidava. Fu sì precipitosa la sua fuga, che non condusse nemmen seco quella Marina la quale non vergognavasi punto di nominarsi di lui sposa. Quest' abbandono in cui lasciava esposta agl' insulti, ed in pericolo ancor della vita, una donna che meritava tanti riguardi per parte di lui, e a cui era debitore di tanta riconoscenza, fa rilevare la bassezza e crudeltà di questo masnadiero. Un certo Plestchef sentì pietà di Marina, e la condusse durante la notte a Kaluga. Ella continuò a vivervi col tristo che poco prima aveale data una prova sì odiosa di sua indifferenza.

L' evasione del falso Dmitri cagionò una grande fermentazione nel campo di Tuchino. I più de' Russi che aveano sposato il partito dell' impostore, non aveano poi adottato il progetto di Soltikof. Come vidersi privi del capo che una gran parte di essi riguardavano come loro sovrano legittimo, caricarono di rimproveri li Polacchi, i quali abbandonavano con tanta viltà un Principe di cui avean promesso di riparar le disgrazie. La contesa s' incalorì; i Polacchi insultati, e fors' anco più avidi di rapina che di vendetta, si scagliarono addosso a loro oltraggiatori, li massacrarono e gli spogliarono. Li Russi più non trovando sicurezza in un campo ov' erano la più

do

debole porzione, preser la fuga, e recaronsi a Mosku ad implorare il loro perdono.

1608

Non restavano più davanti Mosku che i soli Polacchi comandati dall' hetman Ruginski. Vengono avvertiti che Skopin s'avvicina per venire ad attaccarli; eglino si ritirano, sono inseguiti e battuti, ed il metropolita Filarete, che trovavasi prigioniere nelle lor mani, ricupera la libertà.

Ma Skopin che avea ora servito sì fedelmente suo zio e la sua patria, era divenuto sospetto alla Corte. Un certo Liapunof era a Rezan alla testa di un partito considerabile. Costui era uno de' più feroci nemici del Tsar. O fosse egli invidioso del merito di Skopin, o avesse solamente tentato di renderlo odioso al Tsar, avea arrischiato di scrivergli; esortandolo ad occupare il trono, e promettendo che gliene renderebbe facili li mezzi. Skopin non ravvisò in questa lettera che un oltraggio fatto alla sua fedeltà; e nel primo moto della sua collera volea far punire quegli infelici che aveangliela recata. Perdonò poi loro quando ebbene riconosciuta l' innocenza. Ma egli avea renduti troppi servigi allo Stato per non aver punto nemici alla Corte, i quali profittarono di quest' occasione per nuocergli nell' animo del Tsar, omai forse geloso de' talenti che suo nipote a lui consacrava.

Let o miat.

Quando

1608

Quand' egli entrò in Mosku con Pontus de la Gardie, il popolo riguardollo come suo liberatore. Dappertutto risuonava il suo nome nelle generali acclamazioni. Quest' amore della nazione non fece che aumentar li sospetti del Tsar, che non fu poi sì padrone di se stesso per dissimularli. Li nemici di Skopin, attenti ad osservare li sentimenti del Principe, raddoppiarono i loro raggiri. Pontus vide il pericolo a cui era esposto Skopin in mezzo ad una Corte intesa alla sua rovina. Ne lo avvertì egli, e sollecitollo a sortire da Mosku. Questa città era liberata, ma li Polacchi assediavano Smolensk; già uno dei loro generali avanzavasi insino a Mojaisk. Colà Skopin dovev' arrischiare la sua vita minacciata dai vili cortigiani. Ma infermò egli e morì per una violenta emorragia. La sua morte non venne considerata come naturale; si credette che la Principessa Catterina cognata del Tsar avessela avvelenato. Il popolo dimostrò nel tempo de' suoi funerali lo stesso cordoglio che avea fatto comparire alla morte del Tsar Fedor, l' ultimo rampollo dello stipite degli antichi sovrani. Chuiski affettò il più vivo dolore, senza poter rimuovere da se colle sue lagrime, peravventura finte, i sospetti de' suoi sudditi, nè diminuire il loro odio.

Let. o miat.

Sc

Se Chuiski fu reo veracemente della morte di suo nipote, dovè tosto conoscere il male ch' egli avea fatto a se medesimo col privarsi d' un generale che godea la confidenza delle sue truppe, e che meritavala. Bisognava opporre un' armata a quella che faceva l' assedio di Smolenk, ed affidonne il comando a suo fratello Dmitri, lo sposo di quella Catterina in cui cadeva un fortissimo sospetto della morte di Skopin. Poco aveasi a sperar da' soldati sotto un generale che odiavano sì giustamente. La-Gardie ebb' ordine di combinarsi con Dmitri: ma egli aveva avuto grande stima di Skopin, avea preveduta la trama che contro di lui formavasi, avea cercato di romperla, e vedea senza dubbio con orrore questo Dmitri, riguardandolo siccome l' assassino di Skopin. Queste circostanze possono farci prevedere li tristi successi delle operazioni del Tsar contro il Re di Polonia.

L' armata trovavasi ancora poco discosta da Mosku, quando gli Svezzesi domandarono ostinatamente la loro paga. Accertasi che Chuiski avesse rimesso a Pontus il sussidio convenuto pel trattato, e che vi aveva di più aggiunta una somma, con ordine al generale di distruibuirla alle truppe a titolo di gratificazione. Nulladimeno o fosse che la Gardie avesse speso questo danaro per soddis-

Let o miat. Chasit of.

fare

1608 fare al suo fasto, o fosse che volesse appropriarselo, o cogliesse questo mezzo per alienar li soldati, o fosse finalmente ch' ei nulla avesse ricevuto, sostenne di non aver punto danaro nella cassa. Gli officiali e i soldati tutti mostraronsi del pari scontenti. Un comandante Svezzese fece avvisare Jelkovski che avanzassesi senza timore, e che non avrebbe a fare che co' soli Russi. L' Hetman si valse di questo avviso, ed appena impegnata la pugna, la Gardie colle sue truppe passò dalla parte de' Polacchi. Li Russi spaventati da questo disertamento, restarono agevolmente vinti, e tornarono con gran disordine a Mosku. Gli Svezzesi predarono la cassa ed il bagaglio; li Polacchi andarono ad occupare Mojaisk, venti due leghe distante dalla capitale; e la-Gardie, dopo aver loro lasciato una parte delle sue genti, andò a saccheggiare il territorio di Novgorod, prese la piccola città di Ladoga, e ripassò in Isvezia, contento del male fatto alli Russi, e ad essi lasciando la cura di terminare il loro sterminio.

Il falso Dmitri avev' ancora un partito, e li Polacchi presero la risoluzione di non abbandonar interamente quest' impostore, perchè così mantenevano un nemico di più contro la Russia, che sarebbero sempre padroni di distruggere quando esigesselo

selo il loro interesse. Oltre di ciò egli loro esibiva tre mesi di paga anticipata. Sapieha perciò lo riconduce davanti a Mosku. Restane egli tosto respinto da un soccorso di Tartari che Chuiski avev' ottenuto dal Kan di Crimea; ma ciò non ostante potè egli impadronirsi di molte piazze, e massacrare, dicesi, fino dodici mill' uomini, nel monastero di S. Pafnuzio, che come la maggior parte delle case monastiche, era allora una fortezza. Li Tartari contenti della lor prima impresa per cui s' aspettavano scarsa ricompensa, si ritirarono, o andarono a pagarsi col guasto di quegli Stati ch' erano venuti per soccorrere.

1608

Kilkof.

L' infelice Chuiski chiama a se le truppe delle Città e non è ubbidito. Quelli di Rezan soprattutto ricusano assolutamente di servire. Venivano essi istigati a tale rifiuto da quello stesso Liapunof, che covando nel cuore un antico odio contro del Tsar, aveva offerto la corona a Skopin, ed affettava di volerlo vendicare. Avendo egli a Mosku un fratello nominato Zakar, lo sollecita di rovesciar Chuiski dal trono. Colle sue lettere, co' suoi raggiri, col suo pianger la morte di Skopin, forma dappertutto de' nemici al Principe. Nel tempo stesso, i sordi artificj di Jelkovski aveano già preparata una rivoluzione; egli senza dubbio continuava a mantener emissa-

Let o miat.

renti ftessi di Chuiski, si voltano contro questo Principe infelice. Vorotinski benchè stretto ad esso co' legami del sangue, non esita punto di porsi alla testa de' ribelli; li conduce al palazzo del Tsar, lo arresta di sua mano, e lo strascina colla sua sposa nella casa in cui abitava prima del suo innalzamento.

1610

Gli abitanti di Morsku che si fidavano sulla promessa de' ribelli di Tuchino, fan dir loro Chuiski esser detronizzato, ed esser già tempo che ancor essi arrestino l'impostore. Li partigiani di questo furbo rispondono con un'amara beffa, che se gli abitanti di Mosku son traditori ch' hanno cospirato contro del loro sovrano, in quanto ad essi come sudditi fedeli serviranno fino all' ultimo sospiro colui al quale avean prestato giuramento.

Questa risposta riempì di turbolenza e di angustia gli abitanti di Mosku. Se li partigiani del Tsar avessero saputo profittar del momento, egli era forse ristabilito. Ma il giorno appresso, li principali congiurati condussero a Chuiski de' preti e de' diaconi, e lo sforzarono a vestire l'abito monastico. Affin di rendere canonica la sua ordinazione, dovev' egli stesso far ad alta voce la promessa di rinonciare al mondo: l'infelice Principe fermo nel infortunio, negava costante-

1610 temente di pronunciare un voto cui da il suo cuore abborriva, e reclamava contro la violenza che

Xilkof. volevano fargli. Un Principe Tiufakin pronunciò li voti in vece di Chuiski, e finse di credere di avervelo legato con coteſto puerile sutterfugio. Il Patriarca, che conoscevane tutta la nullità, con-

Let o miat. tinuò a dare a Chuiski il titolo di Tsar, e trattava Tiufakin da monaco, perchè aveva pronunciati li voti monaſtici. La Tsaritsa non moſtrò fermezza minore del suo sposo, ed ebbeſi ricorso ad un eguale espediente per consacrarla alla religione.

Il Tsar e la sposa di lui ridotti a tale ſtato di degradazione, furono mandati poco appreſſo in monaſterii differenti. Quando Jelkovski ſi fu renduto padrone dello Stato, conduſſeli a Sigismondo, con Dmitri ed Ivan, fratelli dell' infelice Chuiski. Di colà queſti principi furono condotti a Varsavia, e imprigionati. Quivi eglino morirono, e li Ruſſi sparsero voce che il Tsar e Dmitri erano ſtati avvelenati o aſſaſſinati nella loro prigione. Vennero sepolti in una pubblica ſtrada: e nel luogo della loro tumulazione, ſi ereſſe una colonna con una faſtosa inscrizione; come se foſse ſtata un' anione gloriosa per Sigismondo, l' aver tenuto in prigione un sovrano già rovesciato dal trono, e ridotto alla condizione di monaco.

Chuis-

Chuiski fu sfortunato, e sembra quasi meritevole di compassione. Ma se ci rammentiamo ch' egli cercò vilmente il favore di Godunof oppressore di sua famiglia; che sposò gl' interessi colpevoli di quell' ambizioso; che col mezzo di una riferta calunniosa, concertata con quel reo ministro, tirò la più ingiusta e crudele persecuzione contro la vedova del Tsar Ivan, e de' parenti di quell' infelice Principessa; se dubitiamo finalmente ch' ei fosse innocente della morte di Chuiski Skopin cui amar dovea come suo nipote, ricompensar come suddito fedele, e rispettar come suo difensore, allora perderemo per lui ogni sentimento di compassione, e lo troveremo soltanto meritevole di disprezzo e di odio. Ma egli avea portato la corona; era in qualità di Sovrano, fratello di Sigismondo; non apparteneva perciò a questo Principe di punirlo.

1610

INTERREGNO.

La Russia non aveva più sovrano; e li grandi divisi di sentimenti, d' inclinazioni, di partiti, non aveano alcun progetto determinato. Gli uni erano venduti alla Polonia, gli altri si dichiara-

vano per l' impoſtore; altri finalmente più saggi e migliori cittadini, bramavano che una libera elezione disponeſſe del trono. Ciò nonoſtante bisognava trovar un rimedio all' anarchia ch' è il peggiore di tutti i mali; e li Bojari presero in mano le redini dello Stato. Li partigiani del falso Dmitri sortirono dalla città, e recaronſi al campo di Tuchino.

1610

Kilkof.

L' hetman Jelkovski, che trovavaſi a Mojaisk, non ebbe appena intesa la rivoluzione, ch' egli comparve davanti a Mosku. Ma lungi dal commettere alcuna oſtilità, sembrò non eſſervisi avvicinato che per infrenare il ribelle che la minacciava. Intanto colle sue pratiche, colle sue promeſſe aumenta il numero degli amici che già aveva nella città. Guadagna la confidenza degli abitanti i più accreditati, vien con eſſi a negoziati, e fa loro credere che il solo mezzo di terminare i loro mali, ſia di gittarſi in braccio a Sigismondo.

Let o mat.

Se non: che uno Stato sì vaſto e poſſente come la Ruſſia, non potrebbe, senza dubbio, diventare una provincia della Polonia. La differenza della religione era un secondo oſtacolo, forse più insuperabile, alla riunione di queſti due Stati. Jelkovski seppe prevedere e prevenire queſte difficoltà; egli inſinua che il re non negherà di da-

re

re suo figlio Vladislao alla Russia, e che questo giovane Principe potrà abbracciare la religione de' novelli suoi sudditi. A quest' ultima condizione, il Patriarca medesimo approva la scelta perchè diffatti non può egli scegliere che tra partiti più o meno rincrescevoli. Si propongono all' hetman delle conferenze. Finalmente i Bojari, senza prendere l'assenso delle altre città, promettono di riconoscere Vladislao per sovrano, a patto che professerà la religione Greca; che non terrà presso di se alcun Polacco; che prima del suo arrivo non entreranno Polacchi a Mosku e che quelli che si trovano sotto il comando di Jelkovski staranno alquanto distanti dalla città, e che finalmente gli altri resteranno a Majaisk. Queste condizioni furono sottoscritte da ambe le parti, e li cittadini prestarono giuramento a Vladislao in mano dell' hetman.

1610.

Dopo un tale accordo non era più permesso alli Russi di tenere per l'impostore, nè alli Polacchi di soccorrerlo. Jelkovski fece ordinare a Sapieha di abbandonarlo, e quest' ordine fu subito eseguito.

Alla fine Vladislao era riconosciuto per sovrano; sembrava ch' altro non rimanesse che accettare questo giovine Principe, e che la pace ed il buon ordine fossero per ristabilirsi nello Stato.

1610 Li Polacchi, giusta la lor convenzione, stavano fuori di Mosku, e non davano verun motivo di querele; ma la loro quiete era un' insidia, e li malvagi cittadini ch'erano ad essi venduti, e tenevano pratiche con loro, cercavano un pretesto per introdurli nella città. Finsero di credere che il popolo mantenesse dalle corrispondenze coll' impostore, e volesse abbandonargli Mosku; affermarono non esser possibile di metterli al sicuro che col richiamare Jelkovski, e doversi avere tanto più fiducia in questo generale, quanto che serviva egli il suo padrone col difendere la Russia, divenuta dominio di Vladislao.

Mikail Soltikof s'era messo alla testa del partito che teneva per li Polacchi. Godeva questi di molta riputazione, era intraprendente, scaltro, sedizioso, audace; sapeva egli usare opportunamente le carezze, il raggiro, le minacce, e si permetteva ancor la violenza. Finalmente Jelkovski, entrando in Mosku malgrado le sue promesse, mostrò di arrendersi alle brame degli abitanti. Ma questi s'accorsero ben presto d'aversi formato un padrone. Li Bojari vidersi spogliati d'ogni autorità dopo aver governato durante un sol mese. L'Hetman distribuì le sue truppe in tutti li quartieri, si fece consegnar le chiavi delle porte tutte della città, e non confidò la guar-

dia

dia de' posti importanti che a Polacchi e Tedeschi.

1610

Veniva tuttavia disturbato ne' suoi perfidi disegni dalle truppe Russe che si trovavano in gran numero a Mosku. Soltikof seppe liberarlo da questa inquietudine. Col pretesto che Novgorod fosse minacciata dagli Svedesi, vi mandò un corpo di truppe comandate da Ivan suo figlio. Ma forse non debbonsi annoverar fra suoi delitti queste disposizioni. Vedrassi nel decorso della Storia che vani non erano i timori per Novgorod; e sembra ch' ei volesse far ritornare sotto la signoria della Russia ciò che la-Gardie aveale tolto.

In fatti il giovine Soltikof riprese l' anno seguente la città di Ladoga; ma fu mal ricompensato di questo servigio. Li Polacchi avevano avuto il tempo di rendersi odiosi, e gli abitanti vollero punire nel figlio, l' attaccamento del padre alli nemici dello Stato. Il giovine Soltikof dopo la sua vittoria, ritornò a Novgorod invitatovi dagli abitanti. Ma essi nol richiamarono che per sagrificarlo all' odio loro. Lo arrestano, lo accusano di rei disegni contro la patria e contro la loro città, e fannogli subire le più orribili torture, senza mai poterne ricavare alcuna confessione. Giurò egli costantemente in mezzo de' tormenti, che quando ancora suo padre medesimo

1610

fosse venuto alla testa de' Polacchi ad attaccare Novgorod, non avrebbe esitato un sol momento di combattere contro di lui. Ma la sua fermezza, i suoi giuramenti, e fors'anco la sua innocenza non bastarono a salvargli la vita. Voleasi la sua morte, e voleasi questa terribile; ei fu impalato.

Jelkovski, signore di Mosku, non osservò più riguardo veruno. Occupò la cassa dei Tsari, s'impadronì di una gran parte di questo tesoro, n' impiegò un'altra a corrompere i vili che consentivano a vender se stessi, e consegnò il restante ad un contadino Russo, divenuto mercante, a cui Sigismondo diede la carica di tesoriere. Questo avaro arricchitosi in poco tempo colle sue esazioni, colla sua durezza, colle sue violenze cagionò più danni al popolo che i suoi nemici.

Jelkovski non trascurò cosa alcuna per mettere la città in istato di difesa. Quando giudicò non esservi più necessaria la sua presenza diede il comando delle truppe ad un Polacco nominato Gochevski, tornò egli presso Sigismondo, e condussegli il Tsar detronizzato e la sua famiglia; e già vedemmo quale sorte incontrarono.

Veduto ch' ebbe il falso Dmitri che i Polacchi s' erano impadroniti della capitale, e che a lui non rimaneva altra speranza di entrarvi, ab-

ban-

bandonò il suo campo di Tuchino, e ritiroffi a Kaluga. Seguitava per altro a tenere preffo di se e i Kosacchi e li Tartari e li Ruffi suoi partigiani, i quali poco curavanfi delle risoluzioni prese a Mosku. Doveafi combatterlo, vincerlo, e distruggere il suo partito; ma li Polacchi ch' eranfi dalla sua fazione separati, non avevano forse nessuna difficoltà di lasciarla fuffiftere, perch' ella teneva in continui timori li Ruffi. La patria trovoffene liberata con poco dispendio.

1610

Urmamet, Tsar o Kan di Kaffimof, trovavafi preffo dell' impoftore con suo figlio ed il Principe Uruffof, suo amico. L' indegno figlio d' Urmamet avvertì il falso Dmitri di non fidarfi di suo padre, ch' avea ftabilito di dargli la morte. Il Kan di Kaffimof ch' aveva un numeroso seguito di Tartari, era troppo potente, nè il suo vile nemico osava attaccarlo apertamente. Continuò l' impoftore a dimoftrargli la fteffa confidenza, e ad ammetterlo a' suoi divertimenti; e condottolo seco alla caccia, in un luogo rimoto, sulle sponde dell' Ugra, ucciselo di sua mano, fece trucidare due Tartari che l' accompagnavano, e gittare li tre cadaveri nel fiume. Commeffo ch' ebbe quefto delitto, tornò di galoppo, co' due confidenti che l' avevano seguito, a raggiungere il groffo de' cacciatori da cui erafi a bella pofta al-

1610

lontanato. Il suo volto dimostravalo compreso da altissimo terrore. Raccontò che Urmamet avea tentato di assassinarlo, che non avendo potuto eseguire il suo malvagio disegno, avea presa la fuga dalla parte di Mosku; e per rendere più verisimile il suo racconto, spedì moltissime persone a dargli la caccia.

Urussof per altro non lasciò ingannarsi da questa menzogna, e giurò di prènder vendetta del suo amico. Un giorno che l' impostore sortì per andare alla caccia, seguillo dappresso con alcuni suoi fidi, lo raggiunse ad un quarto di lega da Kaluga, troncogli il capo con un colpo di sciabla; e senz' altro ritornar nella città, recossi in Crimea.

La nuova della morte dello scellerato eccita a Kaluga men costernazione che furore; ciascuno prende l' armi, e come se tutti li Tartari avuta avessero parte all' azione di Urussof, restarono implacabilmente trucidati. Marina trovavasi incinta, e tutti li partigiani dell' impostore prestarono giuramento di fedeltà al fanciullo ch' ella darebbe alla luce. Zarutski, Atamano de' Kosacchi del Don, dimostrossi il più zelante di tutti gli altri, sperando di soddisfare la sua propria ambizione, col servire a quella di Marina. Partorì ella poco tempo dopo un figliuolo; infelice fanciullo

che

che ricevette solo la vita per esser al suo nascere il capo di una fazione di scellerati, e per terminar i suoi giorni con un supplicio ignominioso, avanti l' età in cui si possa diventar colpevole.

La morte dell' impostore non alleggeriva punto i mali della Russia. Liberata da un nimico, già ridotto in istato da non ingerirle altro timore, ella conservavane uno formidabile, che agiva ad un tratto dentro della capitale e sulle frontiere. Li Polacchi s'eranoben presto stancati d' infingersi, nè più studiavano di occultare i loro disegni.

Accordato ch' ebbero gli abitanti di Mosku di riconoscer Vladislao, l' Hetman Jelkovski non cessava dal sollecitarli di mandare un' imbasciata al Re di Polonia, per render omaggio al Principe suo figlio, e per regolare definitivamente le condizioni colle quali veniva innalzato al trono. Furono eletti per ambasciatori il metropolita Filarete, ed il Principe Vassili Vassilievitch Golitsin, ch' avea acquistato gran nome nelle ordinazioni militari, e che dal voto della nazione era stato appellato al trono dopo la morte di Dmitri. Si assegnarono per loro assistenti alcuni ecclesiastici i più letterati ch' allora si trovassero nella Russia, ed alcuni nobili d' un ordine inferiore. Partirono tutti il 9 di Settembre 1610.

Presentati furono al Re nel suo campo davanti

1610

ti Smolensk, di cui faceva l' assedio. Chein, gentiluomo Prussiano, ch' era entrato al servigio della Russia, ed aveva abbracciato la religione Greca, comandava nella piazza. Difendevala egli coraggiosamente, e costante al dover suo, resisteva alle sollecitazioni ed agli artificj dell' Arcivescovo, che cercava di abbandonarla ai Polacchi. Sigismondo fece al principio buona accoglienza agli ambasciatori: ma quando ardì chieder da loro che facessergli consegnare Smolensk: " quando il Principe vostro figlio, risposegli Filarete, sarà salito sul trono, possederà non solo Smolensk, ma tutta la Russia. A voi non tocca lo smembrare gli Stati di lui." Spiacque a Sigismondo questa ardita risposta. Non celò molto tempo il disegno che aveva avuto di conquistare la Russia, o di smembrarne almeno le più belle provincie per unirle alla Polonia. Più non parlossi di mandar Vladislao a Mosku. Stanco delle rimostranze degli ambasciatori, de' loro rimproveri, della loro resistenza, feceli cacciar in una prigione con dispregio del diritto delle genti, e studiò solo di render dolorosa la loro cattività. La più comune sussistenza non era lor accordata che a peso d'oro. Ebbero a pagare una secchia d' acqua fino cinque rubli. In questo stato di patimenti languirono nov' anni interi, e Golitsin morì finalmente quando

era

era vicino a ricuperare la libertà. Alcuni membri subalterni dell' ambasciata, divenuti infedeli alla lor patria, furono mandati a Mosku per sedurvi i loro concittadini, ed accrescere la fazione dei Polacchi.

1611

Parea che li Russi corressero incontro ad un giogo vergognoso. Avea Sigismondo nel suo campo una Corte numerosissima di primarj Signori di Russia, che gli offrivano regali, gli rendevano i loro omaggi, e cercavano di conseguir da esso posti, feudi, dignità e lo spoglio de' cittadini fedeli che osavano resistere alli Polacchi. Il Renon ricusava lor nulla di quanto domandavano, e dispensava lor generosamente ciò di cui non era ancor possessore.

Gli abitanti di Mosku gemevano nel più crudo servaggio: le loro sostanze, le loro mogli, le loro figliuole non erano più beni che ad essi appartenessero. Lagrime disprezzate erano le sole armi che oppor potessero ai loro tiranni: tutte le altre erano loro state tolte. Vennero sforzati li bojari a scrivere a Sigismondo per chiedergli un' altra volta il Principe di lui figlio, e assicurarlo che per altro s'assoggetterebbero a tutti i suoi voleri; lo ch' era un dar in sua balia la patria, le leggi e la religione. Il Patriarca, a cui Soltikof teneva un pugnale alzato sopra il seno, fu il solo

che

1611

che ricusò di sottoscriversi a questa lettera.

Questo Pontefice soprattutto odiato dai partigiani della Polonia, disturbava tutti i loro disegni, sosteneva il coraggio del popolo, lo assodava nella religione, e facevagli mirar con orrore una cappella cattolica eretta nell' antico palazzo di Godunof. Le sue virtù ed i suoi pregiudizj egualmente lo rendevano formidabile ai malvagi cittadini. Oltre di che tali erano le prerogative della sua dignità, che la sua approvazione, e la sottoscrizione di lui erano necessarie per dar peso alle loro deliberazioni, e legittimare, in certo modo, i loro attentati. Non potevasi nè sedurlo colle promesse, nè vincerlo colle minacce; perciò risolsero di assassinarlo nella processione della domenica delle palme. Il popolo non dovea esser rispettato più che il Pontefice. Ma la congiura fu discoperta, non si fece la processione, ed il popolo tennesi rinchiuso nelle case.

Ibid. & Gra. Drevniaia Vivliofica.

Let o miat.

Deluso così l'odio de' Polacchi, ne diventò più furioso, nè ritardarono più che fin all' indomani la loro vendetta. Giorno fu questo di strage. Tutte le strade, tutte le piazze rosseggiarono di sangue. Li Polacchi ed i loro complici correvano dappertuto cercando vittime al loro furore. Le grazie amabili della giovinezza, la infermità della vecchiaja, la debolezza dell'infanzia, nulla in som-

ma

ma poteva ammansare gli animi degli assassini. Il mercato era ripieno di morti e moribondi gittati un sopra l'altro. Moltissime case furono fatte preda delle fiamme; le chiese, li monasteri, derubati, profanati, ugagliati al suolo; le reliquie gittate via, e disperse; le immagini a cui li Russi ignoranti prestavano un culto quasi idolatrico, servirono di scopo all' armi de' Polacchi, che trastullavansi tra di loro nel mezzo de' cadaveri. Perirono assaissimi Bojari. Un Principe Golitsin, fratello dell' ambasciatore fu assassinato nella propria casa. Il Principe Pojarski, coperto di ferite e uscito di sentimento, fu per buona sorte trasportato fuori della città; ed i suoi giorni divenner utili alla patria.

Dicesi che Sigismondo approvò questa strage e ricompensò coloro che ne gli recarono la nuova. Ordinò egli che fosse deposto il Patriarca; non si sa come la sua vita andasse salva nella strage universale: Fu egli degradato; e ridotto allo stato monastico, fu rinchiuso e guardato nel Tchudof. Siccome la sua virtù conservavagli un grandissimo ascendente persino nella sua abiezione, cercarono i facinorosi di renderselo favorevole. Ma la prigionia non aveva abbattuto il suo coraggio; quindi per punirlo della sua fedeltà, fu lasciato morire di fame. Col depor lui aveasi ristabilito nella di-

1611

dignità patriarcale quel antico vescovo di Cipro, quell' Ignazio fatto Patriarca da Dmitri. Allorchè poi li Polacchi furono vicini a render Mosku, seppe egli sottrarsi alla degradazione ed alla schiavitù fuggendo in Polonia ove finì li suoi giorni.

Liapunof, uno de' principali autori della congiura, quello che avea balzato dal trono Chuiski, poteva rimproverare a se stesso li mali dello Stato; egli pure tentò il primo a ripararli. Udita ch' ebbe a Kazan la condota de'Polacchi, instigò le principali città della Russia a riunir le loro forze contro i perfidi nemici che laceravano lo Stato, col pretesto di stabilirgli un padrone. Kaluga, Volodimer, Suzdal, Iaroslavla, e parecchie altre città entrarono nella confederazione. Li Voevode che comandavano convocarono la nobiltà: la leva delle truppe fecesi con tutta la diligenza che premetteva questa operazione, sempre lenta in que' tempi in cui non eravi punto servizio regolato.

Finalmente quest' armata comparve davanti la capitale verso la fine della primavera: i Voevode la divisero in molti corpi che occuparono tutte le porte. Ma ben tosto conobbesi che la moltiplicità de' capi pregiudicava all' interesse comune; gli ordini si contrariavano vicendevolmente; nè ave-

avi

avi nè nelle viste nè nelle operazioni quella unità tanto al buon riuscimento necessaria.

1611

Li Voevode fecero per bene dello Stato il sacrificio persino del loro amor proprio, e lasciaron libero alle truppe di eleggersi da se stesse i loro capitanj. Cadde la scelta sopra Prokofei-Liapunof e sopra Dmitri-Trubetskoi. Li Kosacchi scelsero per parte loro Zarutski, il zelante protettore di Marina. Doveansi accettare i loro servigi, perchè animati ancor essi dal comun odio contro li Polacchi. Questi avevano fatta una sortita contro li Russi appena mostratisi davanti Mosku; ma s' erano ritirati dopo un leggiere combattimento. Ogni giorno seguivavi qualche fatto. Queste scaramuccie costavano molto sangue, e le cose restavano all' incirca nel medesimo stato.

Se li Russi facevano pochi progressi contro di Mosku, Sigismondo ancor egli non riportava punto maggiori vantaggi contro di Smolensk. Le sue truppe si stancavano senza giammai abbattere il coraggio degli assediati. In fine la mancanza di sale, o più veramente la rea qualità de' cibi, vi sparse presto lo scorbuto, familiare malattia del Nord, che diventa terribile quando siane esaltato il principio. Contuttociò Chein privato di un gran numero di braccia, non lasciava di difendersi collo stesso valore; e Sigismondo avrebbe forse do-

vuto

vuto levar l' assedio, se tra gli abitanti di Smo-
1611 lensk non fossevi stato un traditore.

Un certo Dedichin pervenne a deludere la vigilanza delle sentinelle, e recatosi al campo di Sigismondo, additogli un lato della città ove il muro sarebbe facilmente battuto, perchè costruito frettolosamente verso la fine dell' autunno in tempo de' primi ghiacci. Gli sforzi tutti degli assedianti furono diretti contro questo debole sito; tosto diventa praticabile la breccia, e la città è presa d' assalto durante la notte. Un gran numero di borghesi si rifugiano nella chiesa principale: ma uno di essi, come se avesse dispiacere che alcuni de' suoi concittadini sfuggissero alla strage, dà fuoco alle polveri rinchiuse nelle cave di essa chiesa, che servito avevano di magazzino durante l' assedio.

Il Re fece porre Chein alla tortura per costringerlo a discuoprirgli il tesoro, che forse non v' era. Quest' infelice Bojarino sopportò li tormenti con un coraggio pari a quello che avea dimostrato nell' armi. Fu poscia mandato in Polonia, ove, rinchiuso in una terribile prigione, sopportò dieci anni interi gli orrori della cattività con sua moglie una figliuola ed un figlio. Ristabilite furono le fortificazioni di Smolensk, la città fu posta in uno stato di difesa, migliore di prima;

il

il Re vi lasciò delle provigioni, e delle truppe e ritornò ne' suoi Stati.

1611.

La Russia perdette così una delle sue principali città di frontiera, e poteva poco lusingarsi di ricuperare la sua capitale. Vero è che l' armata Russa erasi impadronita di alcune opere dalla parte della Città-bianca. Ma dopo questo primo vantaggio ell' era restata nell' inazione. Li comandanti sentivano anch' essi la debolezza delle loro operazioni, e credevano necessario un sovrano per renderle più vigorose. Concepirono perciò il progetto di oppor la Svezia alla Polonia, e di domandar a Carlo IX uno de' suoi figliuoli; e mandarono a trattar quest' affare a Novgorod.

Regnava intanto la dissensione tra di loro, e rendevasi ogni dì più manifesta, col pretendere ciascuno di goder preminenza sopra il suo collega. Trubetskoi, poco attivo ed interessato, non godeva che di un debole ascendente. Liapunof colla sua alterigia ed insolenza, indispettiva la nobiltà ch' osava egli insultare, e non rispettava nemmeno li Bojari. Zarutski era piuttosto un capo di assassini che un generale. Concedeva questi ogni libertà ai suoi Kosacchi, permetteva loro d' insultare, di rubare, di maltrattare li Russi pe' quali dovevan combattere. Oltre di che era egli molto lontano dall' entrar nelle mire de' suoi

1611 colleghi per iscegliere un sovrano; perciocchè essendo egli l' amante dichiarato di Marina, volea collocare sul trono il figlio di questa femmina, altrettanto vile quanto ambiziosa.

Le truppe consumavansi per la fame; le loro querele sono mal ricevute malgrado le rimostranze di Liapunof inteneritosi de' mali che soffrivano. Chiede soprattutto che siano impedite le insolenze e le rapine de' Kosacchi, e rende odioso a Zarutski, da cui vien fatto assassinare.

Un raggio di virtù risplende a traverso di orrori sì tenebrosi. Un certo Rievski, del quale non parlasi dalla storia che per renderci ammirabile il suo fine, si dimostrava da lungo tempo il più feroce nimico di Liapunof, e si fece uccidere per difenderlo. Che non avrebbe egli fatto per un amico?

Li Polacchi padroni della capitale erano anche possessori di Pereslavla. Sapieha, ch' era venuto a proporre alli comandanti dinanzi a Mosku delle inutili conferenze, e che avea sostenute contro di essi due battaglie decisive, era andato ad occuparla, e di colà faceva delle scorrerie contro le città circostanti.

La Russia era troppo infelice per non aver altrettanti nemici quanti erano i suoi vicini. Pontus de-la-Gardie, conosciuta ch' ebbe nel tempo della

della sua spedizione tutta la debolezza di quest' impero, sollecitò Carlo IX à tentare almeno la conquista di Novgorod. Avvicinossi egli alla sud- detta città alla distanza di una lega e mezzo, e gli abitanti che forse avevano già intavolato de' trattati colla Svezia relativamente alle mire de' capitani che comandavano davanti à Mosku, cre- dettero che venisse per soccorrere lo Stato, e s' abbandonarono ad una perigliosa sicurezza. Odev- ski comandava in qualità di Bojàrino, e non a- vea nè prudenza nè attività. Buturlin rivestito della dignità di Voevoda, credette di dover di- fendersi dai soli Polacchi. Le truppe non passa- vano niente daccordo coi borghesi, e li coman- danti erano quasi sempre ubbriachi. Buturlin passava sovente al campo degli Svezzesi e beve- va con essi, e li mercanti vi andavano a commer- ciare.

Mentre tutti addormentavansi così in una stupi- da sicurezza, Pontus studiava ogni modo per im- padronirsi della città. Un prigioniere promise di rendernelo padrone, tanto più che alla notte veniva negligentemente custodita. Questo traditore con- dusse gli Svezzesi alle porte che sapeva essere le meno difese, ed entrarono senza che nessuno sos- pettasse che fossero vicini. Gli abitanti non s' ac- corgono della loro disgrazia sennon alle grida del-

1611

le sentinelle che vengono scannate. Buturlin sentè che la città è sorpresa, ed in vece di andar a combattere, corre al quartiere de' mercanti, svaliggia le botteghe, e fugge dalla città. Nessuno crede di dover far resistenza.

Finalmente un comandante di Streliti, quattro de' suoi amici, e quaranta Kosacchi si fanno massacrare per difendere li cittadini, che da se stessi s' abbandonano. Il Protopopa o curato di Santa Sofia si chiude in casa con alquante persone animate dal suo coraggio, e tutti tirano sugli Svezzesi, n' uccidoro assaissimi, e si lasciano ardere colla casa piuttosto che arrendersi: uomini rispettabili, che non poterono servire la lor patria, ma che s'offrirono almeno per essa in sacrificio.

Mentre che un prete combatte e muore per lo Stato, che il Voevoda Buturlin fugge, dopo aver derubati li cittadini che dovea difendere: il Bojarino Odoevski dimanda di capitolare. L' istoria nomina con esso il Metropolita; perchè non potevasi allora consumar verun affare di rilievo senza l' intervento del capo ecclesiastico. Tre giorni dopo la capitolazione, essi domandarono per sovrano un figlio del Re di Svezia, sperando senza dubbio con questa dimanda di esser trattati con meno rigore.[1]

In circostanze così crudeli comparve un altro im-

1611

impostore. Questo furbo ardito, non atterrito dalla sorte de' scellerati che aveanlo preceduto, era un diacono del convento di Mosku, che nominavasi Sidor. Manifestossi egli ad Ivan-Gorod, ed annunciò se essere quello stesso Dmitri, scampato dalle insidie di Godunof, dalla cospirazione di Chuiski e dall' attentato di Urussof. Non so qual più debba recar stupore se la sua audacia, o la semplicità degli abitanti, i quali prestarongli giuramento, e lo condussero a Pleskof. Quivi moltissimi erano di già inclinati verso la sedizione, e venne ricevuto con trasporti di gioja. Gli abitanti fecero recarne più presto che poterono la nuova ad un Atamano de' Kosacchi, nominato Popof, che si trovava al campo davanti Mosku.

Questo campo era in disordine, e vi regnava solo la scontentezza; perciò dovea venirvi ben accolta ogni novità. Li Kosacchi sempre incostanti, sempre amici delle turbolenze, prestarono subito il loro giuramento agli emissarj dello scellerato. Molti Russi seguitarono il loro esempio. Que' che non poterono dissimulare il loro orrore per questa infedeltà furono maltrattati, e costretti a ritirarsi nella città, in cui la loro lontananza dalla capitale conservava ancora la pace. Plestchef, Beguitchef furono mandati a Pleskof con gran nu-

1612

mero di Kosacchi, per presentare al novello impostore gli omaggi dell' armata.

Quando comparvero a lui dinanzi, il vecchio Beguitchef esclamò con tutte le apparenze di un trasporto di allegrezza: " si è questi il nostro vero sovrano, che abbiamo seguito a Kaluga "! Tradiva egli la sua coscienza e la sua patria? o dissimulava egli per meglio servirla? Pletscheef, che sovente avea veduto Dmitri ne' sei mesi che regnò a Mosku, e che avea parimenti conosciuto il furbo che ad esso era succeduto, celò il suo stupore al vedere uno sconosciuto. Manifestò per altro la sua scoperta al Principe Kovanski Voevoda di Pleskof; essi si concertarono con alquante altre persone che s' erano lasciate ingannare, ma che avrebbero arrossito di servire uno scellerato: Sidor in somma fu arrestato, mandato al campo davanti Mosku, ed appiccato ad un albero; e quelli che s' ostinavano a tenere il suo partito furono cacciati in prigione.

Il supplicio di un reo sì vile recava poco conforto alla Russia: sembrava ella perduta, allorchè un borghese di Nijni-Novgorod risolse di salvarla. Era costui un macellajo, appellato Kozma Minin, e soprannominato Suko-rukin o Secca-mano. Raguna egli i suoi concittadini, gli esorta a sacrificare la loro fortuna, a vendere le loro case, i

loro

loro abiti, i loro mobili, ad impegnar, se fia duopo, le loro mogli e i loro figliuoli per pagar truppe, e mettere alla lor testa un valoroso generale.

1611.

L' entusiasmo virtuoso che lo trasporta si diffonde negli animi di tutti. Pojarski si rimetteva dalle sue ferite in una terra che possedeva distante trenta leghe da Nijni Novgorod. Si spedisce a lui una deputazione a supplicarlo di salvare lo Stato, e di comandar le truppe che dai cittadini verrebbero assoldate. Pojarski che amava la patria, abbraccia con gioja l'occasione di servirla. Minin eragli noto, ed avealo veduto a portar l' armi con onore. Vuole che questo onorato e generoso cittadino sia incaricato di raccogliere e distribuire il denaro. Appena si sparge la fama di sua intrapresa, riceve truppe da Dorogobuja, da Viazma, dal territorio di Smolensk; posciacchè la città trovavasi in potere de' Polacchi.

1612

Arriva egli con questa piccola armata a Nijni-Novgorod, ed ha il dispiacere di non trovarvi fondi sufficienti. Ma le città a gara si contendono l' onore di contribuire alle spese per sì nobile impresa, e già la cassa militare si riempie. La lusinga di una paga generosa attira sotto il suo comando una folla di cittadini, esercitati da lungo tempo al mestier dell'armi: molti Streliti e

 Ko-

1612 Kosacchi che avean servito al tempo di Chuiski vengono a schierarsi presso un generale che godeva la fiducia della nazione, e che soprattutto prometteva di pagar bene i loro servigi. Kazan niente contribuì. Ella era comandata da un certo Nicanore Chulguin, che sperava, salvandola dalle turbolenze, di stabilirsi in questa città un dominio indipendente; ma fu in seguito arrestato, e cacciato in Siberia.

Allora fu che li Polacchi ed i loro aderenti fecero morire il Patriarca Ermogene, perchè negò di voler scrivere a Pojarski per dissuaderlo dalla sua intrapresa.

Questo generale parte per Iaroslavla. Riceve in passando gli omaggi ed i soccorsi delle città. Zarutski è informato della sua mossa, e teme di veder rovesciato il partito di Marina e le sue speranze. Manda egli de' Kosacchi ad occupare Iaroslavla. Pojarski saputo il loro disegno, spedisce contro di loro un corpo di truppe che gli sconfigge e ne prende un gran numero. Tosto arriva egli stesso, ed vienvi accolto come il salvatore dello Stato. La sua armata s' era accresciuta per istrada. Moltissimi nobili vengono a chieder l' onore di servire sotto i suoi ordini. Li mercanti recangli per ogni parte ricche contribuzioni. Malgrado la sua impazienza non vuole

av-

avvicinarsi a Mosku se prima non ha dissipate le partite de' Kosacchi e de' ribelli, che infestavano molte contrade della Russia. Tutte le sue imtraprese riuscirono felici. Mandò de' confidenti a Novgorod per pigliarvi un' informazione più esatta del trattato testè concluso colla Svezia. Non era egli alieno dal riconoscere il Principe di Svezia, se da ciò non poteva risultar alcun male per lo Stato, e se questo Principe voleva abbracciare la religione della patria. Li suoi deputati gli riferirono non essere da fidarsi gran fatto sulle risoluzioni prese a Novgorod. Quindi non contando più che sopra di se medesimo, sollecitò i suoi preparativi,

Kilkof.

Circa questo tempo Zarutski, dicesi sposato aveva Marina, sempre disposta a gittarsi in braccio di chiunque poteva servire alla sua ambizione. Bruttato di delitti di cui sperar non poteva l'impunità che all' ombra del trono, su cui tentava di collocare la sua signora o la sua sposa; possessore di molte città da lui usurpate; ricco delle spoglie de' nobili, a cui avea rapito le loro terre e li tesori, dopo aver tolto loro la vita; tremava ad ogni nuova che a lui giugneva de' successi di Pojarski. Tinto del sangue di tanti cittadini che avea immolati alla sua vendetta, a suoi sospetti, alla sua rapacità, non pote-

1612 va essere spaventato da un novello assassinio. Ordina egli ad alcuni Kosacchi di recarsi al campo di Pojarski, e di spiare l' occasione di dargli la morte. Il più risoluto di questi scellerati scelge il momento, in cui il generale attorniato da una moltitudine di popolo faceva la rivista di una parte delle sue truppe. Alza egli sopra di lui il pugnale; ma, impedito egli stesso dalla folla che lo premeva, colpisce nella coscia un soldato sul quale stava appoggiato il Generale. Arrestato sul fatto, e posto alla tortura, confessa il suo delitto e li suoi complici. Il popolo e li soldati furibondi voleano lapidarli. Ma Pojarski, conoscendo quanto più credito darebbe al suo partito l' usar clemenza, contentossi di farli mettere in prigione.

Let o miat.

Kilkof.

Giunge nuova al campo davanti Mosku, essere entrata un' armata Polacca nella Russia sotto gli ordini dell' hetman Kotkeevitch. Trubetski stimola Pojarski di venire in soccorso della capitale. Questi sollecita la sua marcia. Zarutski abbandona precipitosamente il suo campo, e si ritira a Kolomna, conducendo appena la metà de' suoi Kosacchi. Trubetski vien ad incontrare il suo nuovo collega; ma non può ottenere che i loro campi sieno quindi innanzi riuniti. Tale negativa suscita qualche dissensione fra i due generali

Let o miat.

rali. Tuttavia ella nasceva dalla prudenza di Pojarski, che non voleva che le sue truppe avessero colli Kosacchi veruna comunicazione.

1612

Manda egli ad ispiare la marcia del nemico, e tantosto viene instruito della sua vicinanza. Tutti si dispongono a riceverlo, e il giorno appresso lo veggono in ordinanza di battaglia. Pojarski, alle istanze del suo collega, prestagli cinquecento uomini della sua migliore cavalleria, e dà principio alla battaglia. Li suoi cavalieri non erano bastanti per sbaragliare i Polacchi, ed ei li fa combattere a piedi. Trubetski si rimane inoperoso. Le truppe che Pojarski a lui ha prestate ricevono mille insulti dai Kosacchi; fremono allo scorgesi inutili, e ad onta degli ordini di Trubetski, escono fuori del campo e volano alla pugna. Questo rinforzo decide della vittoria: l' hetman resta battuto, perde mill' uomini sul campo, ed un gran numero di prigionieri. Questo fatto durò dal mezzogiorno fino alle sett' ore della sera.

21. Agosto.

Nulladimeno ebbevi nell' indomani una scaramuccia, il cui vantaggio non fu punto dalla parte de' Russi. Riposarono poscia ambe le armate pel corso di due giorni. Ma all' albeggiare del terzo giorno li due generali nemici fecero i loro apparecchi per la battaglia, che non tardò punto a cominciare. L' hetman con tutto lo sfor-

24. Agosto.

zo

1612 zo della sua cavalleria, coglie in fianco quella de' Russi, la disordina, la rispinge, e la precipita nella Moskva. A stento può Pojarski tener forte colla sua infanteria. Indarno egli stimola Trubetski a sostenerlo, e non può ottenere che sorta fuori dalle sue trincee, perciocchè li suoi Kosacchi ricusano ostinatamente di combattere. Il tesoriere del monastero della Trinità, che trovavasi con Pojarski, va a pregarli istantemente di non voler abbandonar lo Stato agli stranieri e loro promette un ricco premio, preso dalla cassa del suo convento. Alla parola di premio, tutti prendono l' armi. L' avarizia accende il loro coraggio; piombano sui Polacchi che già si credevano vittoriosi, li premono, li perseguitano, abbattono le loro trincee, e s' impadroniscono del loro bagaglio. Minin in questa giornata fa mostra del suo antico valore. Vede i Polacchi starsi schierati in buon ordine di là dalla Moskva, domanda ed ottine il comando di un corpo di truppe; vallica il fiume, attacca e rovescia i nemici i più de' quali s' annegano nel darsi alla fuga. Seguitossi per tutta la notte a fare un gran fuoco di artiglieria e di moschetteria, e la mattina appresso l' hetman disperando di poter riparare le perdite che avea sofferte, allontanossi da Moskva.

Avrebbe

Avrebbe almen trovato qualche conforto nella sua disfatta, se avesse potuto gittar delle provigioni nella città. Ma Pojarski fece condurle intorno una fossa, le cui due estremità mettevano nella Moskva. In tal modo la spedizione dell' hetman costò molti soldati alla Polonia, e non fece che diminuire il concetto del suo Re ed esaltare li talenti di Pojarski.

Continuò egli a tener bloccata Mosku sicuro che la fame nel renderebbe padrone. Riconciliatosi finalmente con Trubetski, convennero di riunire i loro sforzi per l' interesse comune. La loro dissensione avea servito agli stranieri, ma la loro riconciliazione assicurò la salute allo Stato. Presero i Kosacchi per assalto la città di Kitè; fecero grande strage di Polacchi; le altre parti della città non vollero punto arrendersi ancora: gli abitanti estenuati del bisogno, continuavano a difendersi, ed erano altrettanti moribondi che raccoglievano gli avanzi delle lor forze per dar agli altri la morte.

Finalmente risolsero di far sortire le donne; e li Bojari pregarono Pojarski di riceverle e di garantirle da qualunque insulto. Non esaminò già il generale se cotesta condiscendenza che diminuiva il numero delle bocche inutili fosse o no contraria a suoi interessi, rendendo men sensibi-

le

1612

le a Mosku il difetto delle sussistenze: non ascoltò che la sola umanità; andò egli stesso incontro a queste donne sfigurate dal tormento di una lunga fame; accolse onorevolmente le mogli de' nobili e de' Bojari, e consegnolle tutte in mano degli amici o de' parenti che avevano nella sua armata: indi furono condotte in alcune città o villaggi dove non correvano verun pericolo.

Li Kosacchi cui non erasi permesso di ucciderle e di spogliarle, si dimostrarono sdegnati per una disciplina tanto severa, che accusavano d' ingiustizia; giacchè riguardavano il furto e l' omicidio come cosa di proprio lor dritto. Tentarono più volte di attaccare l' armata di Pojarski; e furono tenuti in freno dal solo timore.

Finalmente li Polacchi e li Russi lor partigiani ridotti alle ultime estremità, dovettero arrendersi sulla semplice promessa che verrebbe lor donata la vita. Soltykof troppo reo per sperare grazia veruna, pervenne a salvarsi e ritirossi in Polonia. Un reggimento Polacco al sortire dalla città non potè scansarsi dal cadere in mano de' Kosacchi, e fu tagliato a pezzi. Pojarski fu obbligato di usare ogni sua arte per evitare una strage maggiore; le sue truppe incontrarono tanta difficoltà nel difendere la città dai Kosacchi, quanta contro i nemici, e tuttavia non fu possibile

di

di impedirli dal rubare la cassa militare.

Li generali all' entrar che fecero in Mosku obbliarono la reità degli assediati, scorgendo i mali che avevano sofferto. Non altro vedevan che spettri orridi, deboli, vacillanti, disfatti da dieci otto mesi di miseria, coperti di cenci e portanti sul viso un pallore di morte. Felici almeno se avessero tollerati tanti patimenti per una causa più giusta! Violentati dal bisogno a vincere una ripugnanza molto più forte in Russia che presso molti altri popoli, dovettero in prima far loro cibo dei gatti, dei canni, e de' sorci. Privati infine di sì stomachevole sussistenza, e ognor più tormentati dalla fame, avean divorati de' cadaveri, e li morti restavano privi di sepoltura per servire al nutrimento de' vivi. Trovaronsi eziandio in parecchie case de' vasi ripieni di carne umana serbatavi in sale. Fu ben veduta in Gerusalemme assediata, una madre divorarsi il suo proprio figlio; furono bensì vedute le donne di Parigi macinarsi ossa di morti, e comporsi un pan micidiale; ma non avea giammai parlato la Storia di una sì terribile provigione.

Sigismondo non sapeva ancora di aver perduto Mosku; fu intercettata una sua lettera in cui confortava gli assediati a continuare a difendersi; promettendo di venire trappoco a soccorrerli, e av-

1612

e avvisavali che già si trovava a Viasma.

Questa nuova riempì di spavento li grandi ed il popolo. Non ancora aveasi avuto tempo da riparare le fortificazioni, da rinovare le munizioni da guerra, da provedere al sostentamento di un popolo, minacciato di vedersi un' altra fiata serrato tra le sue mura e ridotto alle medesime estremità da cui era appena sortito. Mandossi subitamente nelle città ad affrettare rinforzi senza sapere come nutrirebbesi queste nuove truppe, le quali affamerebbero la città che venivano a difendere.

Crebbe poi il terrore al sapersi che Sigismondo erasi inoltrato fino a Volok-Lamskoi, venti due leghe distante ba Mosku, e che spediva truppe contro di questa capitale sotto gli ordini del giovine Jelkovski. Così giusti timori non cagionarono tuttavia l'avvilimento. Ognuno prevedeva la gravità de' mali ond' era minacciato; ma li vedeva per tentar di prevenirli. Un' armata al certo poco numerosa fu opposta a quella di Jelkovski, che verisimilmente non era punto men debole di essa. Il Polacco fu respinto; ma fece prigioniere un officiale di qualità nominato Filossof, di cui fecesi da certo scrittor fancese un Filosofo. Era egli stolnik; dignità poco dissimile da quella di ciambellano. Interrogato da Jelkovs-

ki

ki, afficurollo egli che Mosku trovavafi molto ben proveduta ed in iftato di fare una vigorosa difesa, e condotto dinanzi il Re perfiftette nella fteffa rispofta.

Non fu tanto quefta informazione che diftolse Sigismondo dal recarfi infino a Mosku, quanto la sua propria debolezza. E' verifimile che ad onta del peffimo ftato della capitale, l' avrebbe egli attaccata inutilmente; giacchè non potè nemmeno sottomettere la piccola città di Volok-Lamskoi a cui tre volte diede l' affalto, da cui altrettante venne respinto. Coftretto perciò a fare la sua ritirata, vide a perire di freddo e di disagio la maggior parte delle sue truppe.

Li Grandi radunatifi a Mosku fanno annunciare per tutte le città effere già libero lo ftato dell' oppreffione de' foreftieri. Dappertutto la gioja succede alla paura. Reftavano bensì alla Polonia de' partigiani; ma le loro lettere vengono intercettate, riconosciuto il loro tradimento, e ceffano d' effere pericolofi.

Ciò nonoftante non pensavafi già che li Polacchi rinonciaffero quietamente alle loro speranze. Era neceffario di reftituire allo Stato il suo vigore col dargli un capo, e perciò fi attese unicamente all' elezione di un sovrano.

Ma Novgorod, la culla della nazione, paffava sot-

1612 sotto un dominio ftraniero. Vedemmo Pontus impadronirfi di quefta città per sorpresa, e li cittadini compiacenti pel loro vincitore, domandagli a sovrano Carlo-Filippo secondo figlio di Carlo IX. Quefto monarca sarebbe ftato contentiffimo di procacciare con sì poco dispendio un trono al più giovine de' suoi figli; ma egli morì poco dopo la conclufione di tale trattato. A lui succedette il primogenito suo Guftavo-Adolfo, in cui ebbe dappoi l'Europa a ravvisare un eroe.

Muller. Sotch. & Perev.

Gli abitanti di Novgorod supplicarono sovente il novello Re d'inviar loro suo fratello; ma Guftavo avrebbe mirato con occhio geloso la co-

1613 rona di Ruffia sul capo di Filippo. Scriffe che verrebbe trappoco egli fteffo a Novgorod. Non fu difficile il comprendere che volev' egli formare di quefta contrada una provincia Svezzese. Quefto disegno non poteva piacere ai Novgorodieni i quali perciò non fecero più alcun paffo perchè il principe di Svezia foffe compreso nel novero de' candidati per l'elezione che fi preparava, ed anzi risolsero di riunirfi al reftante della Ruffia, quando il nuovo Tsar aveffe forze baftanti per iscacciare gli Svezzefi, e riftabilire gli antichi coftumi.

Prima di terminare la ftoria dei torbidi da cui fu

1613

fu agitata la Russia pel corso di tre anni incirca d'anarchia; veggiamo che ne avvenne di quel Zarutski capo de' Kosacchi, che dee a suoi legami con Marina quella vergognosa celebrità che non s'acquista che coi delitti. Lo vedremmo abbandonare il suo campo e una gran parte delle sue truppe all'avvicinarsi di Pojarski. Egli per via prende Marina e suo figlio a Kolomna e va a portar la strage nel principato di Rezan. Tenta appresso di impadronirsi di Pereslavla, e resta interamente sconfitto dal Voevoda Buturlin. Reca dei danni ancor colla sua rotta; saccheggia, abbrucia le città che trova senza difesa e ne fa uccidere li comandanti. Ostinato nella sua ribellione, dopo ancora l'elezione d'un sovrano, sorprende Astrakan, ne fa perire il Voevoda, e ne tiene nell'oppressione gli abitatori. La sua unione co' Kosacchi di Terki lo rende più formidabile. Troppo debole contuttociò per resistere alle truppe inviate contro di lui, fugge sulle rive del Aik. Inseguito fin ne' deserti, arrestato, e condotto a Mosku con Marina e suo figlio venne impalato. Il figlio di Marina fu appiccato. Non avev' egli ancora tre anni: (*) di che mai potev'

(*) Secondo il Principe Stcherbatof, nella sua storia degli Impostori, Marina fu condotta a Mosku nel 1613. La cronica delle turbolenze di Russia,

1613

tev' esser colpevole? E' ben da compiagnere il consiglio del giovine Tsar, se giudicò il governo tanto debole che fosse necessario il supplicio d'un fanciullo; o più veramente deesi detestare quella feroce politica, i cui principj furono troppo sovente seguiti; politica sanguinaria per timidezza, e sempre disposta a sacrificare l' innocenza alle sue vili paure.

Marina era rea; ma siccome ella discendeva dalle primarie famiglie della Polonia, venne trattata con più dolcezza. Condannata alla prigione, non vissevi lungamente. Se furono accorciati in secreto i giorni del viver suo, almeno vennele risparmiata l'ignominia del supplicio. Non possiamo tenerci dall' odiare il suo carattere, dal disprezzare i suoi costumi, e dall' ammirare il suo coraggio.

Il filo del soggetto ci ha fatto anticipare riguardo alli tempi. Rechiamci di nuovo a Mosku, e veggiamo ciò che in essa avvenne dopo il ristabilimento della tranquillità.

sia, ed il Principe di Kilkof indicano la data medesima. Si è dunque un errore smentito dai fatti il riferire che fanno alcuni Scrittori cotesto evento all'anno 1622. Ma quand' anche volessimo adottare la loro opinione, il figlio di Marina avrebbe tuttavia avuto meno di dodici anni, e l'eccessivo rigore de' suoi giudici non sarebbe meno soffribile.

Fine del Tomo Terzo.